Sofia Florido
Farfalle



Elena Colombo
Fera



Semijiang Semaiti

Il lavoro nell’ombra e Genealogie femminili



Gaia Benetti

L’arte di far sbocciare un fiore

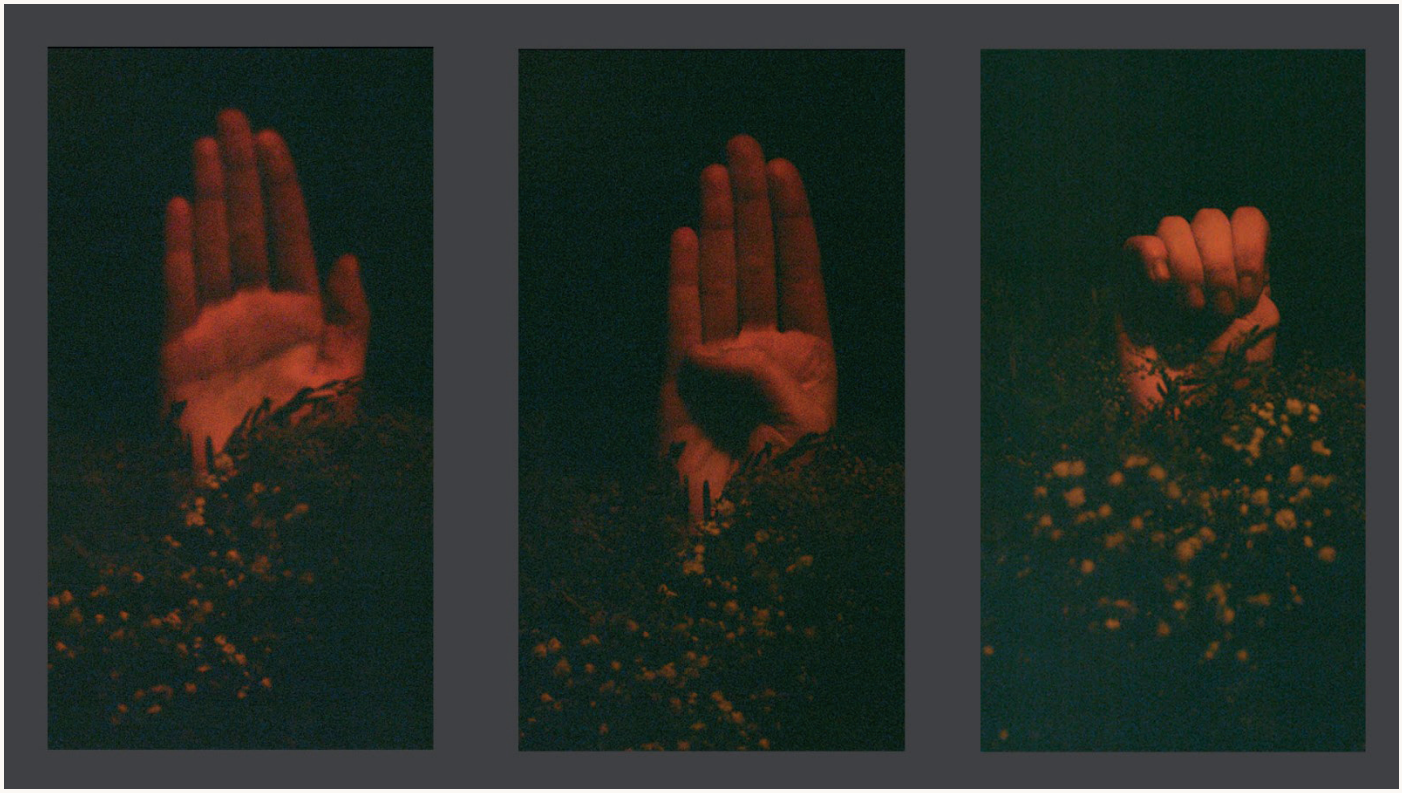


Matilda Stefanini
L’origine del mondo (digitale)



Riccardo Bruno Papalino

Non un gesto di meno



Lucrezia Lanzoni
Io, noi, il mondo



Maria Chiara Tonelli

Un salon tutto per le donne



Scanned with CamScanner



Scanned with CamScanner



Scanned with CamScanner

Zhaklina Korreshi
19, pensieri

La mattina del 19 febbraio Ada si svegliò da un sogno strano, in cui il numero 19 era apparso due volte.
Il sogno poteva significare che qualcosa di fuori dall'ordinario sarebbe successo. Suonò la sveglia delle 8.30. Di norma era infastidita da quella interruzione sonora, ma ora era diverso. "Un suono è un suono. L'ora 8.30 è solo l'ora. Quello che conferisce significato alle cose è il nostro desiderio" pensò Ada. Ogni pensiero su cosa potesse significare quel numero era un mattone che costruiva il palazzo delle sue aspettative. Una volta uscita di casa, i suoi pensieri si intrecciavano con la realtà e Ada, ansiosa e curiosa, si guardava in giro alla ricerca di un significato. Se le domande sono creature dell'aria che vagano orfane, la mente di Ada era un rifugio sicuro.
Ada aveva sempre avuto uno spirito ribelle che si trovava ora imprigionato in una struttura sociale rigida. La routine, il lavoro, le bollette... Lei voleva vivere per qualcosa in più, voleva lottare per qualcosa.
Ma perché Ada era così ossessionata dalle lotte? Perché in questa giovane donna extracomunitaria si accendeva una fiamma al pensiero di lottare per i diritti dei cittadini in un paese in cui non poteva nemmeno votare?
Forse perché da piccola aveva letto una storia in cui le donne si suicidavano pur di non essere prese dal nemico, e allora questo aveva formato una legge fisica nel suo cervello, secondo cui bisognava sempre combattere per ciò che era giusto, per la libertà, per i diritti, a costo della vita. I genitori di Ada le dicevano sempre di tenere la testa bassa e di impegnarsi il triplo di quello che normalmente farebbe, perché in questo paese lei partiva tre volte svantaggiata. Era straniera, era povera ed era donna. E così Ada fece: per molti anni tenne la testa bassa e non si lamentò mai, nemmeno quando le persone sbagliavano il suo nome o cognome anche dopo essere state corrette, come se la libertà di pronunciare il suo nome come volevano loro fosse un'affermazione della loro superiorità, invece che della loro ignoranza.
Ma lei vestiva in modo strano e ascoltava musica strana, si truccava gli occhi di nero e aveva amicizie discutibili. Dopo anni di costante lotta per l'integrazione contro le continue discriminazioni, Ada si trovò a lottare contro i suoi parenti che non la ritenevano una brava ragazza (una ragazza dedicata a vivere la vita con l'unico scopo di diventare una brava moglie per il suo futuro marito).
Così Ada iniziò ad appassionarsi di tutta quella cultura che sosteneva il suo diritto e la sua libertà in quanto donna di fare quello che voleva. Ada studiò la storia delle donne che avevano combattuto per i diritti di cui lei adesso godeva. Beh, a parte il diritto di voto, ma quella era questione di burocrazia.
Negli anni seguenti Ada sviluppò la teoria secondo cui c'è una connessione tra il modo in cui le donne vengono trattate e la prosperità di un paese. Anche se le donne vivevano le loro vite sottomesse al potere patriarcale, il loro utero che genera vita malediceva la vita di quegli uomini che erano al potere. Di conseguenza, la vita del paese e della terra continuava a peggiorare.
Ada sentiva anche alcune persone a sostenere che il femminismo aveva fatto un enorme sbaglio, ma un pensiero del genere se lo potevano permettere solo le donne che non avevano mai sentito nel proprio stomaco quella sensazione di umiliazione e inferiorità che trafigge gli organi, li mischia e li rigira per farsi luogo in mezzo ad essi come un nuovo organo con la sua propria funzione di morderti la lingua la prossima volta che osi credere che quello che hai da dire sia degno di essere pronunciato e ascoltato da altri.
La sera del 19 febbraio Ada fu ferita profondamente da suo cugino, il quale la offese brutalmente, solo perché non gli era piaciuto il suo tono in una telefonata. "Il perdono di questo comportamento, comporterebbe il perdono di comportamenti più gravi, come la violenza fisica." – pensava Ada. "Ma c'è davvero questo grande divario tra la violenza verbale e la violenza fisica? Se mi sento morire ora, come mi sentirei se subissi un'aggressione fisica?" – si chiedeva Ada, tra sé e sé. E così cercava di immaginare il dolore di quelle donne, vittime della violenza maschile, ma il peso era troppo grande e non riusciva a sopportare nemmeno il pensiero di tanta sofferenza.
Quella sensazione di essere abbandonata Ada se la portava dentro ogni giorno. Il suo corpo aveva un modo particolare di ricordare gli eventi con un'intensità che sembrava fossero appena successi. Se non esistesse il tempo e lo spazio, se fosse tutto nelle mani delle nostre sensazioni, avremmo la capacità di rivivere quei momenti della vita in cui qualcosa dentro di noi si è spezzato e saremmo il rumore di un albero che, preso di mira da un fulmine, si frantuma eternamente. Ada si chiedeva quante donne vivessero così, in silenzio.
C'è una ferita nella nostra società che sanguina da secoli. Quando finirà? Perché, perché non la curiamo?

Matteo Dalla Villa

A una donna sconosciuta

Un fiato di donna muore
nel vento finissimo
erompe dal tronco
e dalle fronde di capelli
sparsi sul cuscino è spinto
Il sibilo di un'ombra
trapassa nella mia stanza
una crepa che non avevo scoperta.
S'infrange il petto alla notizia
e una domanda si insinua:
Dove l'ho incontrata?

Quegli occhi vivi forse ho scorto
per strada, in una piazza, alla finestra
su un treno o in mare
Non ha lasciato il suo odore,
un capello sui vestiti, il vuoto
delle sue guance sulla mia mano.
Forse l'ha nominata un amico in un bar
o forse si è scordato.

Un fiato di donna è morto
l'ho sentito strisciare
da chissà quale cuscino
di quale edificio di quale provincia
Ma certo nella crepa
il boato dei suoi occhi vivi
ho incontrato
per l'istante di un respiro
poi l'anima mia persi, in volo,
nelle luci della stanza

Valentina Zago

Ali

Hai sempre sognato
che un giorno avresti volato,
che saresti andata lontano
guardando dalla finestra quell'aeroplano.
Hai iniziato costruendo un paio d'ali
scoprendo pian piano quanto vali
giocando, correndo, imparando e sbagliando,
nonostante chi la tua fantasia andava limitando.
Sogni ancora
perché dell'ambizione hai fatto la tua ancora.
Sempre quel paio d'ali porti con te
per tutti i successi e quei traguardi
che vai rincorrendo, sperando di librarti in volo
così evitando il rimprovero nei loro sguardi.
A volte però, è come se ti rinchiudessero in un angolo
e prova a sfidarlo il mondo quando è contro di te.
Di nuovo sognerai
ma non hai smesso mai.
Anche se la strada sarà lunga e in salita,
raggiungere i tuoi sogni resterà lo scopo della vita
per arrivare in cima nonostante chi ti fa cadere
con quel tuo paio d'ali per non farti cedere.
Non perdere la quota e fai fronte al sole
senza voltarti ed ascoltare le loro parole.
Provasti a sognare
ma le tue ali hai visto bruciare
come i tuoi sogni infranti
ostacolati e derisi da tanti.
Poi pensasti, dalla finestra mentre il cielo vuoto guardavi:
"Ma cosa ti aspettavi?
In fondo, troppo hai voluto osare
perché sognavi di volare".

Chiara Carletti
Bambina

Un viso coperto di pieghe
sorride a una bimba che nasce,
erede di stirpi di streghe,
scintilla di eternità in fasce.

Dai roghi d'un tempo perduto,
Da flebili fili di fumo,
Dal cenere mai stato muto,
Di rabbia si leva il profumo.

Ti stringe tua madre, bambina,
sul cuore coperto di pianto,
forgiata da un mondo in rovina,
trasforma le lacrime in canto.

Grida forte spiccando il volo,
selvaggia, felice, feroce:
non farti incatenare al suolo,
non farti strappare la voce.

Ti vorranno serpe o formica,
chiameranno mostro Medusa.
Del mondo la prima nemica,
o velenosa o a bocca chiusa.

Ma tu sei figlia di una figlia,
indossi il nome di sorella
e senza invidia fra le ciglia
spezzi il pomo della più bella.
Banchetta col frutto proibito,
della discordia e del peccato:
ti offriranno pane avvizzito,
straccio di un sogno mutilato.

Tu tessi un futuro di fiori,
ricorda, respira, resisti:
mimosa, ogni volta che muori
rinasci gridando che esisti.

Matilde Bonin
Avete presente

Avete presente la scena iconica del film *Psycho* di Alfred Hitchcock?
La donna urla e si dimena nella doccia mentre un uomo la accoltella. Dopo esser stata uccisa viene presa e messa dentro il bagagliaio della macchina e il mezzo lasciato scivolare nel fiume.
Ebbene come ho detto è un film. Ma siamo così sicuri? Non è la notizia di cronaca sentita ieri sera al telegiornale?
Donne violentate psicologicamente e fisicamente, picchiate, sequestrate, uccise, tutti i giorni almeno due notizie inerenti a questi eventi scorrono nei nostri occhi.
Urla silenziose di chi non tornerà mai più alla normalità.
Non importa se la colpa è di un uomo, un ragazzo, un amico, il moroso, l'ex, uno sconosciuto.
Rimarrà sempre un corpo fatto di carne, ossa e sangue che ha finito di vivere. Non solo fisicamente ma anche mentalmente perché per sempre macchiato.
Donne che si uccidono da sole per colpa della violenza fatta da altri e che non riescono a vivere con un peso addosso che non hanno deciso di volere.
La violenza non è per colpa del patriarcato, non è dimostrazione di amore o di odio, non è risolvere un problema. Non è per colpa del sesso, della religione, del luogo di nascita, del colore della pelle o dell'età.
È colpa della paura di vedere l'altro emergere mentre tu stai affondando. È più facile spezzare la vita di altri piuttosto che la propria. È più facile uccidere qualcun altro anche se quello che stai morendo sei tu.
Le donne non chiedono uguaglianza, non chiedono di essere migliori degli uomini. Chiedono solo di essere felici, di poter essere vive, di dimostrare che sanno anche loro fare le stesse cose senza essere facilitate. Sanno amare coloro che poi gli spezza la vita.
Sogni spesso stroncati da chi invece sogni non ne ha, che scelgono la strada più veloce pensando di risolvere un problema creandone di infiniti: la violenza.
Un anno è formato da 365 giorni, il numero di donne che nel duemilaventitré sono state uccise, stuprate, violentate mentalmente, picchiate, sequestrate, vendute, sparite, annullate, sono più dei giorni di un anno non bisestile.
Avete presente cosa sono i dpi?
Ebbene sono i dispositivi di protezione individuale.
E quali sono? I guanti, le scarpe, gli occhiali, la mascherina, le cinture?
Per una donna non sono questi, sono lo spray al peperoncino, il tirapugni, l'ombrello, le chiavi di casa.
Sono il papà che ti viene a prendere alle nove di sera a casa dell'amica perché hai paura che ti possa succedere qualcosa se attraversi la strada. Sono le telefonate con la mamma mentre passi in stazione andando all'università. Sono i messaggi che mandi alle amiche mentre le aspetti fuori dal bar alle cinque di sera. Sono la continua paura di essere seguita che ti porta a guardarti attorno.
Questa è libertà? Questa è violenza di genere? No, è solo l'ansia creata da persone sbagliate che creano paura e che non lasciano vivere.
È un fenomeno comune e in crescita che dobbiamo fermare.
Non dobbiamo insegnare a comportarsi, non dobbiamo mettere paura, non dobbiamo arrabbiarci con tutti gli uomini.
Dobbiamo usare coloro che hanno capito come maestri per chi ha ancora paura. Dobbiamo combattere assieme, donne e uomini, per eliminare la paura.
Eliminare la violenza.
Di qualsiasi tipo.

Simone Lolli
Anche le rose

L'aria umida tipica di Venezia si sposava perfettamente con la mia impazienza. Il risultato erano dei capelli gonfi e ridicoli, un passo fin troppo veloce che mi aveva già procurato il fiatone. Davanti alla biblioteca uno striscione annunciava la protesta a caratteri cubitali e gli studenti sembravano in trepidante attesa, sublimata dall'ora ormai vicina.
Io, come sempre in anticipo, cercai di passare senza incrociare i loro sguardi. In Campo Santa Margherita alcune persone si erano già ritrovate.
Con il passare del tempo il gruppo cresceva, iniziava a vedersi qualche cartello. Mi defilai affiancandomi al muro, le persone erano tante e io mi sentivo schiacciata, quasi sopraffatta. Forse non era stata una buona idea venire, di certo tutte questa gente non aveva bisogno della mia voce. Quando una persona sul muretto prese in mano il microfono e salutò la folla, tutto cambiò. Tutti erano arrabbiati ma felici, seri ma sorridenti allo stesso momento, gli occhi nascondevano un guizzo, la vivacità della condivisione di un istante. Insomma, c'era aria di corteo, aria di festa e protesta allo stesso momento. Mi vidi risucchiata in questa onda collettiva, sentii qualcosa muoversi dentro di me e mi ritrovai a cantare slogan senza neppure accorgermene. L'anno da poco passato è stato quello della presa di consapevolezza, per me e forse non solo. Il 25 Novembre eravamo tantissime, con il sorriso di Giulia nel cuore e un obiettivo nella testa, quello di farci sentire il più forte possibile. Ci saremo riuscite? Credo di sì, anche se i principali quotidiani italiani erano troppo occupati a parlare di idiozie o a sottostimare la nostra protesta. O, ancora peggio, erano troppo impegnati a mostrarla sotto una cattiva luce. Le donne cattive, le femministe. Quelle che vogliono dire la loro, a quanto pare è una colpa. E quelli che protestavano insieme a loro? Uomini confusi.
Secondo loro dobbiamo essere brave e stare al nostro posto, ma in quel momento il nostro posto era la piazza. E quindi eccoci, a recuperare i nostri spazi all'interno di una società patriarcale, che ci evita e scaccia come un ragno in mezzo alla stanza, portandoci a stare negli angoli. Ma se noi volessimo la piazza? Così, ho deciso per la prima volta di partecipare a un corteo. La morte di Giulia, tanto sentita poiché una ragazza della mia età che studiava vicino a me, ha aperto gli occhi a me come credo tante altre. L'8 Marzo festeggiamo la donna che è stata e quella che verrà, consapevoli di chi siamo e dove vogliamo andare. Davanti al corteo mi è tornato alla mente Vogliamo anche le rose, documentario visto un paio di anni prima. La regista Alina Marazzi costruisce un affresco vivo e vibrante della storia del femminismo italiano, con un dialogo continuo tra passato e presente ci si rivolge spesso alla donna del futuro. Eccomi, io donna e femminista.
Come quelle donne voglio anche le rose: non solo l'emancipazione e i diritti, anche la delicatezza e l'umanità, insomma voglio tutto. Di fianco a me tre ragazze discutono animatamente davanti a un'abitazione.

«Non c'avete proprio niente da fare eh, tornatevene a casa» gridava una donna affacciandosi alla finestra.
«Brava, stattene a casa. Di te non abbiamo bisogno» rispose una delle ragazze con fare scocciato.
Senza riflettere, quasi d'istinto, mi avvicinai e dissi: «Signora, avremo anche le rose. Scenda con noi!».

Alessia Biral
Carissima figlia mia

Carissima figlia mia che in realtà appartieni solo a te,

a soli sei anni ti sei già resa conto che essere una persona di sesso femminile è ben diverso dall'essere uomo. Oriana Fallaci scriveva nel suo *Lettera a un bambino mai nato* (Rizzoli, 1975) che "Essere donna è così affascinante. È un'avventura che richiede un tale coraggio, una sfida che non annoia mai". Affermazione attuale nonostante siano passati quasi cinquant'anni.

Ancora non sai che per tanti secoli abbiamo vissuto all'ombra degli uomini in qualsiasi ambito, tanto che quelle poche donne a cui vengono riconosciuti i propri meriti sono rare eccezioni: Elena Cornaro, Jane Austen, Giovanna D'Arco, Artemisia Gentileschi, Marie Curie, Cleopatra – solo per citarne alcune. È proprio grazie alle donne così poco ricordate nella storia che oggi possiamo votare, lavorare, studiare, decidere se sposarci, se avere figli; almeno da questa parte del mondo, infatti, non è così dappertutto. La *sfida* non finisce e il *coraggio* ci deve accompagnare ogni volta che decidiamo di alzarci e parlare e denunciare verità scomode. Potremmo stare sedute, zitte, addomesticate; a tanti piace vederci così, piuttosto che colte e ribelli. Le donne che lottano per la libertà spesso fanno paura: non possono tenerci in pugno.

Per tanto tempo siamo state relegate al ruolo di moglie e madre, che sembrava funzionare, così nella società patriarcale eravamo sotto controllo. Ma, come spiega lo psicoanalista Massimo Recalcati in *Le mani della madre* (Feltrinelli, 2015), il desiderio della donna non si esaurisce con la nascita di un figlio, bensì ella continua a ricercare svariate fonti di appagamento nel mondo. È solo così che la maternità può considerarsi salutare. Ma noi siamo molto di più.

Il problema si annida in tutte quelle situazioni in cui veniamo private della facoltà di scegliere, alcune talmente radicate e normalizzate che nemmeno ci accorgiamo dell'alternativa che avremmo avuto. Noi donne dobbiamo pretendere di essere riconosciute innanzitutto come persone, e solo in seguito tutelate in quanto femmine, poiché non tutti ci considerano all'altezza degli uomini. Di certo siamo diversi, ma si tratta di una diversità da elogiare, mentre i diritti e i doveri che ci spettano sono esattamente gli stessi. Per questo dobbiamo diffondere a macchia d'olio questa rivoluzione che *deve* essere contagiosa e rumorosa affinché la necessità dell'uguaglianza diventi una priorità universale, nel nome del rispetto e della passione per la vita.

Siamo tutti figli di questa società e allo stesso tempo dobbiamo occuparcene come genitori, migliorandoci e spingendo gli altri a migliorare. È una battaglia che, sebbene non li riguardi in prima persona, spetta combattere anche agli uomini, perché la direzione verso cui tendere è la stessa per tutti. Dobbiamo essere educati per educare, portatori di sani valori per trasmettere sani valori, informati per dare informazioni funzionali alla vita di oggi e di domani. E dobbiamo essere liberi, soprattutto ideologicamente, ancor di più dobbiamo essere felici perché le persone felici fanno del bene. Ecco il motivo per cui dev'essere garantito uno standard di benessere equo, altrimenti il mondo sarà popolato dalla tristezza e dall'ingiustizia. Per assistere a un cambiamento dall'alto, è necessario agire dal basso, con gesti quotidiani.
Spesso ho sbagliato a tacere, poi ho imparato a ribellarmi e quello che era un sussurro sta diventando un urlo che cerca un megafono. La rivoluzione inizia dalle idee, ma senza azione non può trasformarsi in realtà.

Per te, e per tutte noi, *deve* esistere un mondo in cui non siamo indotte a licenziarci quando abbiamo un figlio, mentre l'uomo neanche chiede la paternità. Un mondo in cui, a un colloquio di lavoro, non sentiamo il bisogno di omettere che siamo o che vogliamo diventare madri. Un mondo in cui i nostri stipendi siano uguali a quello di un uomo con pari qualifiche, in cui il titolare non ci dica che i clienti vengono a bere dove lavoriamo per guardare il nostro corpo, in cui gli uomini non facciano scommesse sulla nostra taglia di reggiseno, bensì si indignino con noi se qualcuno osa farlo. Un mondo in cui possiamo essere giudicate per il nostro cervello e il nostro carattere e non per gli abiti che indossiamo o per le rughe che ci segnano il volto, in cui possiamo vestirci come più ci aggrada e tornare a casa la sera senza avere paura. In cui essere gentili senza che ci considerino ammiccanti. In cui prenotare un viaggio senza sentirci dire: "Sei una femmina, è pericoloso se vai via da sola", e chiedere un mutuo o una ristrutturazione senza che ci venga chiesto di parlare col marito.
Un mondo in cui non ci vorranno zitte. Per arrivarci dobbiamo essere scomode. Ora.

Ti auguro il coraggio di gridare e sgomitare e non accettare niente di ciò che arriverà solo "perché sei donna"; e che, ogni volta che dirai di no di fronte a un'ingiustizia, un coro di voci si alzi insieme alla tua. Non siamo sole, se pensiamo per tutti.

Con affetto, Mamma

Pan Sperman
Bucaneve

Mentre il firmamento sfiorisce nella notte
tu, avvolta in un perpetuo manto primaverile,
radici profonde nell'essenza affondi,
nel mistero che ti nutre e mai sottrae.

Da antiche vite attingi linfa e saggezza,
come un fiore che germoglia nelle avversità
e nell'incerto avvenir, nel tuo fulgore,
con vigore incalzi il tuo cammino.

La tua forza insegue le pieghe del tempo,
sospesa in un sapere immutabile e perenne,
tu, motrice dei valori più autentici e rari,
fiorisci alla vita, che per natura avversa.

Salda ti ergi come candido esempio
di resilienza eterna e audace coraggio,
e intrecci il tuo destino alla fragile esistenza,
in una poesia che si dipana nei colori del mondo.

Martina Simonato
Barbie

"Barbie".
"You Can Be Anything".
"È vero, Barbie può essere tutto, ma cosa essa sia lo decide la proprietaria". Questo è quello che pensava Minerva mentre fumava la sua Marlboro Gold. Era rientrata nel suo appartamento da un po' di tempo, ma doveva ancora struccarsi e cambiarsi. Oggi aveva messo il rossetto "blood red", colore non particolarmente apprezzato dal suo capo perché troppo chiassoso. Nemmeno il bianco dei suoi capelli era gradito, anzi, era la causa di ininterrotte filippiche. Minerva si era resa conto di essere una Barbie troppo tardi nella sua vita. Le uniche parole che descrivevano il suo dolore e la sua solitudine erano quelle dei grandi poeti orientali. O così le piaceva pensare. Si sentiva a casa solo quando si trovava in una qualche megalopoli asiatica, non nella campagna italiana dove era cresciuta. Se il duro lavoro aveva portato la prosperità ai nonni e ai genitori, non aveva prodotto in loro la consapevolezza che il mondo stava cambiando, e così anche la figura della donna. Così le venne insegnato ad essere accondiscendente, a non rispondere a tono e a restare amica delle persone anche se offesa e trattata come un oggetto - dopotutto lei era un oggetto. Non doveva causare problemi o far preoccupare i genitori. Insomma, doveva agire secondo un'adorabile omertà.
Minerva era intelligente e questo divenne evidente alle scuole medie. Non le veniva apertamente detto di essere la migliore, ma lei percepiva questa aspettativa. Quello che all'epoca non percepiva era l'uso che veniva fatto dei suoi risultati. Voti eccellenti, borse di studio ed encomi venivano utilizzati, soprattutto dalla controparte maschile della famiglia, per vantarsi. Era al centro delle attenzioni, ma non voleva esserlo. Avrebbe voluto maggiore considerazione quando alcuni professori dimostravano poco entusiasmo per la sua lingua lunga. Desiderava la libertà e non capiva perché a lei si applicassero tutta una serie di regole che spesso iniziano per "non", ed a suo fratello no.
Minerva voleva essere accettata per quello che era e veder svanire il disappunto negli occhi degli altri. In passato il timore del disappunto era tale che aveva iniziato ad essere come Barbie, cambiava a seconda di chi stava giocando con lei.
Mentre fumava le tornò in mente Young-goon, la protagonista de *I'm a Cyborg, But That's OK*. Pensò che ammattire e considerarsi una Barbie poteva rendere più semplice la coesistenza con il suo alter ego. Non avrebbe più dovuto sentirsi ricordare che erano anni che non tornava in Italia, che, con tutto quello che i suoi genitori avevano fatto, lei aveva tolto loro il diritto di vederla. Non avrebbe più
litigato con il fratello per la sua "bella vita", quando, in realtà, Minerva viveva in un quartiere sovrappopolato, ci metteva ore ad andare e tornare dal lavoro, aveva lasciato sui libri la sua giovinezza e le persone si stupivano della sua intelligenza.
Gli unici coinquilini che aveva erano i suoi due gatti. Aveva, però, un amico che ogni qualvolta si trovava in difficoltà la raggiungeva. Inizialmente erano brevi occasionali soggiorni che la mettevano di buon umore. In seguito, iniziò a notare un certo opportunismo, ma cercava di comprendere le sue difficoltà, come aveva provato a fare con la famiglia e con i vecchi amici.
Se in un primo momento tutti avevano sostenuto quell'amicizia, ora nessuno era felice di vederla fumare la sua vita.
Minerva stava ancora pensando a "Barbie" quando il rumore della porta che si apriva la fece voltare. Si appoggiò alla ringhiera e con un sorriso beffardo disse: "Devi cambiare psicologo". "Mi sei mancata", rispose lui. "No, quello che ti manca è non dover pensare ai tuoi problemi", rispose Minerva con voce civettuola e andò ad abbracciarlo. Ogni volta che si incontravano lei pensava che fosse fortunata ad essere donna perché si era presa la libertà "fare la matta", mentre lui aveva fatto suoi tutti i pregiudizi e gli stereotipi del genere maschile. Aveva deciso, dopo lunghi scambi di opinioni con gli amici e infinite sedute con il terapeuta, che voleva essere riconosciuta come essere umano e non essere Barbie.
"Come va al lavoro?", chiese lui mentre gustava la cena. "Mah, al solito. Mi hanno offerto un lavoro a Tokyo", disse sorridendo. "Veramente? Quando?". Minerva rimase in silenzio, chiuse gli occhi e rispose: "Sei mesi fa. Ho accettato subito", continuò, "Non potrai più fare avanti e indietro. Ti devi trovare uno psicologo migliore". Minerva aveva uno sguardo vuoto e l'atmosfera si era fatta glaciale.
Lui abilmente rispose immediatamente, "Non ho bisogno di un nuovo psicologo". La sentenza aveva scocciato Minerva, la quale lo guardò fisso negli occhi: "Non sono Barbie psicologa". Per qualche istante ci fu un silenzio assordante nella stanza. A Minerva non era nuovo, lo aveva sentito spesso durante la sua infanzia quando litigava con i suoi genitori.

Alfea Renzini

Essere donna per le vie del mondo

Essere donna per le vie del mondo
non è uno svago o un girotondo.
La differenza la fa solo se sei determinata ad agire
oppure se ti sei abituata a subire...
La violenza che io donna ancora nascondo
a me, a te, a tuttotondo
dall'alba all'imbrunire
è difficile da riferire.
Dubito di salvare la pelle mia e dei miei figli quando è furibondo,
alle mie giornate le urla e le botte fanno da sottofondo.
Questa situazione, mi dico, dovrà pur finire
prima che dalle coltellate il sangue cominci a defluire.
Tutto in casa è un finimondo
e io giornalmente nell'abisso sprofondo.
Questo circolo vizioso si deve invertire,
non voglio più soffrire!
Il mio silenzio, lo so, protegge solo quell'uomo immondo
che spesso per spirito di sopravvivenza assecondo
si chiama silenzio sebbene urli la necessità di costruire
una nuova società dell'avvenire
in cui anche la donna sia libera di esprimere se stessa
senza che per questo venga ostacolata e soppressa.

Giada Longhi

Eine süße und versöhnliche Umarmung

Halb fünf. Die Mutter näherte sich dem warmen Bettchen ihres Kindes. Hansel war sein Name und er war nur zwei. Er schlief in seinem warmen, gemütlichen Bettchen und seine Mutter umarmte seinen dünnen, zerbrechlichen Körper. Er wachte auf und lächelte liebevoll. Die Umarmung seiner Mutter wärmte sein Herz. Die zärtliche Mutter sagte: "Wenn ich nach Hause zurückkomme, haben wir eine dampfende Tasse Milch". Inzwischen begann es zu regnen.

Halb sechs. Friedvoll und selig war Hansel: Er schlief und träumte in seinem warmen Zimmer. Das Kind trug die warme Umarmung seiner Mutter, als ob diese süße und versöhnliche Umarmung ein bequemer Pullover wäre. Er schlief friedlich und inzwischen tanzten die kleinen Regentropfen fein und lieblich. Sie waren zart und harmonisch, wie die Tänzerinnen von Degas, und sie pirouettierten mit Liebreiz.

Halb sieben. Die Regentropfen tanzten schneller, sie flimmerten, wirbelten und kreisten. Nach und nach verlor der Regen seine Musikalität, seinen gleichmäßigen Rhythmus und seine Zartheit: Das harmonische Schauspiel von den Tänzerinnen wurde eine chaotische Mischung von Wasser, Blütenstaub und Schmutz.

Sieben Uhr. Beunruhigt und erschrocken war Hansel: Er machte seine Augen auf und er wiederholte: "Mutti?" Mutti? Trinken wir Milch? Mutti, Mutti?" Niemand antwortete. Die Mutter war nicht mit ihm, deshalb konnte sie ihn nicht schützen, liebkosen, umarmen und wärmen. Hansel war allein in seinem eiskalten Zimmer: Er dachte an die Umarmung seiner Mutter, aber die süße und versöhnliche Umarmung war schon eine farblose Erinnerung, die die Vergangenheit hütete.

Halb acht. Die Mutter kehrte zurück. Sie hatte ihren Sohn vermisst und sie fühlte sich wie eine Tänzerin, die ihren Rhythmus und ihre Schönheit verloren hat. Jeden Tag arbeitete sie stark und es war immer ermüdend. Sie hatte nur einen kleinen Wunsch: Sie wollte mit ihrem Sohn mehr Zeit verbringen, um wichtige Erinnerungen zu sammeln, aber das war unmöglich. Karriere machen oder eine liebevolle Mutter sein? Das ist die Wahl, die unsere Gesellschaft uns aufdrängt. Also rannte sie ins Zimmer, um ihren Sohn eine süße und versöhnliche Umarmung zu geben. Erst dann hörte es auf zu regnen und die Ruhe herrschte in Hansels Herz.

Chiara Gibin
Dialogo di donna

Ti ho indossata come si fa con un abito
non duraturo,
non senza tempo,

ma concepito per plasmarsi ad istanti
determinati.
Ho cercato a lungo di darti forma necessaria,
di attualizzare la tua potenzialità,
ma invano ho ceduto spesso
nel riconoscerti come parte,
porzione
di un volere altrui,
nei momenti vissuti,
il volere sociale abitudinario e radicato.

A tratti corporei sei bella
ma non basta
intelligente e sincera nei tratti
comportamentali
ma non basta
pura ed onesta per i tratti dell'anima
no, non basta.
Devi essere perfezione

Dannatamente all'altezza delle aspettative
non definite, incerte ed imprecise
ma tu resta perfetta, per sicurezza.
Questo è ciò che viene chiesto
al tuo corpo, alla tua mente, al tuo cuore,
concederti è l'obbligo per evitare l'errore
viverti è sbaglio immorale.
Dunque, scegli di vivere o morire?

Scelgo di resistere, di esistere
tra i pregiudizi addossati
e le colpe elencatemi
sono donna, essere umano
linfa di vita e non,
portatrice di sogni,
non cercatemi per fare grande il vostro ego.

Con dei vegetali gialli e profumati non mi
avrete mai,

non mi comprerete con una giornata in onore
del mio ricordo
perché non devo essere ricordata, ma
vissuta
rispettata per ciò che posso e devo dare al
mondo,
il mio contributo vale
perché io ho il diritto di avere una dignità
autonoma.
Cercatemi solamente quando saprete
offrirmi parole
pensieri ed emozioni su cui edificare ponti di
unione,
non muri di disprezzo sotterrato e nascosto
per vergogna,
solo quando vi presenterete con un briciolo di
umanità da condividere.

Questo chiedo
una carezza di empatia
e non uno schiaffo di falsità

Marta Legrenzi
Di terra e di vita

Così come narrano gli uomini Dio mi ha dato alla luce.

Il sesto giorno egli ci creò, uno dopo l'altro, non insieme, non dalla stessa materia, non siamo fatti della stessa terra bruciata.
Così, come narrano gli uomini, vengo da un corpo già vivo, già pulsante, già consapevole di essere; vengo da una prigione di ossa d'uomo, vengo da una sola costa, ingabbiata tra le altre.
Da lì il Signore mi estrasse, e mi creò a sua
immagine e somiglianza.
Ecco dove sono nata.
Secondo l'uomo, non secondo Dio.

Ciò che gli uomini non narrano, è tutta la storia che segue:

le grandi gesta, le pazze
invenzioni, i tormentati amori,
tutto questo viene da me,
da quel piccolo spazio che dà vita alla vita.

Come poi io, sia stata violata, abbandonata in un angolo, è una domanda a cui solo il mondo puòrispondere, a cui solo l'egoismo può rispondere,
a cui solo la
cattiveria può
rispondere,
a cui solo l'uomo
deve rispondere.
A ciò che gli uomini narrano, non credo più.

Non mi bastano più le favole, voglio sentire nella mia pancia il coraggio del' 46, voglio essere comeloro, voglio guardare avanti come loro.
Continueremo ad
avere mani e piedi
rottinon importa
lo abbiamo imparato da Eva e poi da Maria e dopo ancora da Maddalena.
Arriverà il momento in cui tutto questo non farà più malee noi saremo fatte della stessa terra bruciata dell'uomo

Noemi Petrasso
Costruire la donna

Rossetto e tacchi a spillo
Una gonna a ruota
voluttuosa
candida

Lunghi capelli ricci
Un seno sodo e morbido
La carnagione delicata

Una madre
il grembiule

Una moglie
Un fiore di campo

Insegnante, cassiera, impiegata,
capoufficio, operaia, modella

Anni di battaglie induriscono
le forme

Capelli a caschetto, anzi
rasati,
anzi.

Un'intimità che
non
si riconosce.

Il corpo rifiuta il nome.

Chi decide
Cos'è una donna oggi?

Sofia Soldà
Cinque chiavi

Ha deciso di prendere l'autobus delle quattro e cinquantuno, perché non sa che il bus arriverà alla fermata diciassette minuti dopo. L'autista assegnato a quella linea sceglierà di rallentare e rispettare tutti i semafori gialli e i pedoni sulle strisce, ma il pomeriggio dell'otto marzo è appena iniziato, e ancora lei non lo sa. La panchina della fermata, una volta piena di liceali e graffiti, è stata rimossa per questioni di decoro della città; decorosamente in piedi, lei tiene una mano in tasca nonostante non faccia freddo.
Quello che segue è un elenco di chiavi.

PRIMA CHIAVE: LA CHIAVE DEL CANCELLO
La chiave del cancello è la più corta del mazzo. Ha un'impugnatura rotonda, con un foro nella parte centrale. Attraverso quel foro ora passa un anello di metallo, pensato per creare un mazzo di chiavi agevolmente utilizzabili da chiunque conduca uno stile di vita tale da necessitare più di una serratura. La prima chiave si trova ora tra mignolo e anulare della mano destra, stretta tra le nocche con la lama verso l'alto, e graffia il tessuto all'interno della tasca del giaccone. Ogni volta che la tiene tra le mani, un sentore metallico vi rimane impresso. Ogni volta che l'infila nella serratura, teme che si spezzi.

Prendere il bus comporta aspettare il bus, e aspettare il bus vuol dire rimanere in piedi da sola per un tempo variabile. Accende il telefono per verificare che la protesta inizi prima del suo arrivo, e due fischi dall'intonazione simile la raggiungono dall'altra sponda della strada, più forti del traffico ma non forti abbastanza per far alzare lo sguardo agli uomini accanto a lei.

SECONDA CHIAVE: LA CHIAVE DEL PORTONE
La chiave del portone ha l'impugnatura esagonale. Anche questa impugnatura ha un foro, posizionato verso la parte superiore della chiave. Qualcuno ha provato a colorarla con lo smalto nero, un tempo sufficientemente remoto perché il colore sia stato graffiato a furia di inserire la chiave nella serratura. È ora stretta tra anulare e medio destro.

Il bus sobbalza al di fuori della tasca. Lei oscilla in piedi, aggrappata con la mano sinistra alla maniglia rossa che pende dal soffitto. La maggior parte dei passeggeri guarda le proprie mani, nello spazio tra loro dove si trova il cellulare. Qualcuno in lontananza guarda lei, ma con il cellulare in verticale, appoggiato sulla gamba. Le fotocamere puntano nella sua direzione. Un dosso superato con troppa fretta fa tintinnare le chiavi nella tasca.

TERZA CHIAVE: LA CHIAVE DI CASA
La chiave di casa è la più lunga. L'impugnatura è forata, ed ha una forma quadrata. È la più recente tra le chiavi del mazzo; il condominio ha cambiato tutte le porte di recente, dopo un evento al quale lei non riesce a pensare senza stringere la chiave ancora più forte tra medio e indice destro.

Il bus si ferma con un sospiro di aria compressa. Cinque persone scendono, sei ne salgono.

QUARTA CHIAVE: LA VECCHIA CHIAVE DI CASA
La vecchia chiave di casa si trova ancora nel mazzo, nonostante non apra niente e non si riesca a tenere tra le dita della mano destra. Rimbalza sbattendo sull'indice, quasi a volerle indicare qualcosa.

Cammina verso la manifestazione, senza essere sicura di andare nella direzione giusta. Il posto è dalle parti della stazione, le hanno detto. Confida che arrivando abbastanza in ritardo possa orientarsi con urla, cori, o qualsiasi altra cosa si senta nel corso di una manifestazione. Non è sicura di sapere cosa fare, una volta arrivata, e non è nemmeno sicura che serva tenere le chiavi tra le nocche, non ha mai nemmeno tirato un pugno a qualcuno in vita sua. Però qualcosa è meglio di nulla, soprattutto perché va ad una protesta, e quando vai ad una protesta simile ci pensi sempre. Qualcuno urla contro la compagna, da una finestra al piano terra. La vecchia chiave di casa pesa sull'indice, lei accelera il passo.

QUINTA CHIAVE: LA CHIAVE DELLA BICI
La quinta chiave è fuori dal mazzo.

Ha dimenticato di toglierla dalla tasca sinistra, e se ne accorge solo ora, seguendo il rumore dei megafoni e della musica. Gira con la mano destra sempre in tasca, e ha imparato ad usare il cellulare con la sinistra, a sistemare le cuffie con la sinistra, tenere l'ombrello con la sinistra. Però odia tenere la mano in tasca, tra rovi di chiavi. Tantopiù che dopo un po' vengono i crampi, e viene anche l'odio per la paura da cui è costretta a proteggersi da sé. Allenta la presa solamente una volta arrivata nella massa rosa e potente di persone che la ingloba. Non riconosce le facce delle partecipanti, ma allenta la presa lo stesso. La allenta perché le danno uno striscione da reggere, su cui qualcuno ha scritto una frase ironica; e la allenta perché potrebbe reggerlo con la mano più debole, ma per ora non le va.

Sara Barberio
Che fai l'8 marzo?

8 marzo, serata in cui anche le donne meno avvezze alla movida si concedono il lusso di una notte tutta per loro. Sebbene mio padre non fosse un portatore sano di mimose, mia madre aveva l'occasione di uscire con le amiche. E ammetto che questo mi lasciava alquanto confusa. Da un lato sapevo che fosse una cosa piuttosto normale. Dall'altro ero un po' stranita perché non lei andava mai in giro senza me e mia sorella.

Fu in seguito che capii. Se c'è un'usanza che tutti rispettano, opporsi ad essa può risultare difficile, scomodo. Così, un potere invisibile era riuscito in un'ardua impresa: piegare il volere di un uomo!
Perciò ogni anno il giorno della festa delle donne mi stupivo di vedere mia madre in panni insoliti.
Fingeva una libertà che non era sua, una tranquillità nel cenare con le amiche che le stava bene. Percepivo la sua gioia e immediatamente mi si prospettava l'immagine di una vita diversa. Una normalità altra ma meno spaventosa.

Ad essere sincera, non ero al corrente del motivo storico di quella giornata. Come si consuetudine, lo accennavano a scuola e non facevo altro che dimenticarlo. Non lo assorbivo! Come quando qualcosa non ti interessa, non lo ritieni utile per la tua esistenza. Eppure, quella giornata era capace di smuovere qualcosa in me.
Era un simbolo così denso di significato da arrivarmi anche se non ne afferravo il sottotesto. Come ti arriva una canzone straniera malgrado tu non ne capisca le parole.
Forse è questo il senso senza tempo dell'istituzione di una giornata dedicata alle donne? Un simbolo così importante da condizionare anche chi non lo vuole sentire e da toccare anche a chi non lo capisce?
All'epoca non lo sapevo ma quel simbolo mi stava parlando. Mi stavo mostrando una possibilità. Mi stava restituendo dignità.

Margherita Mencini
Caro lettore

Caro lettore,
ci sono giorni in cui non vorrei mai essere nata donna.
Ci sono giorni in cui mi alzo dal letto, mi guardo allo specchio, e odio.
È un sentimento violento, corrosivo. Intossicante.
Odio uscire di casa e sentire la mia pelle trafitta da sguardi indiscreti. Odio dovermi coprire e saperedi essere ugualmente nuda.
Odio i social. Odio leggere le parole di chi si sente in diritto di giudicare il mio aspetto e odio ascoltare la musica che incita al sessismo, alla gelosia, all'ossessione. Nessuno mi restituirà le nottitrascorse a piangere per qualche commento sul mio fisico. Nessuno mi restituirà le giornate
avvelenate dal disagio.
Odio gli avvertimenti. Odio essere io a dover accendere i sensori per prevenire il pericolo.
Odio la notte e la paura. Non odio l'oscurità, ma chi nasconde.
Odio l'incomprensione e l'indifferenza mascherata da sarcasmo. Odio l'arroganza degli uomini chenon riconoscono di fare parte del problema.
Odio le aspettative di chi si gira dall'altra parte; di chi si vanta di portare avanti una battaglia chenon lo riguarda.
Provo un'ostinata, inestinguibile rabbia.
Frustrazione, quando cerco di chiarire cosa si prova.Delusione, quando realizzo che non lo capiranno mai.
Odio la fatica di dover spiegare.
Odio chi giustifica e chi continua a giustificarsi.
Odio chi nonchiede mai scusa.
Ma soprattutto, odio il fatto di odiare me stessa.
Essere donna è una condanna. È sfiancante, soffocante. Vivo in una prigione di sensi di colpa e
tocchi inappropriati; sola in mezzo alla gente, invisibile agli occhi di tutti. Inascoltata quando, perdecidere sul mio corpo, a uscire vittorioso dalla gara è colui che alza di più la voce.
Eppure, ci sono giorni in cui sono contenta di essere nata donna. In cui non ho bisogno di apparirevulnerabile, per sentirmi protetta.
Giorni in cui le occhiate umilianti sono sostituite da un sorriso discreto.
Ci sono giorni in cui le scuole ritagliano un'insignificante, modesta porzione del loro prezioso
tempo perché io possa dare sfogo alla mia amarezza. Ci sono momenti in cui, sulla mia spalla, si posa una mano amica; in cui, farsi avanti, non è la solitudine, ma la voce di chi la pensa come me.La mia voce.
Ci sono giorni in cui le storie trovano spazio per essere raccontate: storie di donne fragili, di donneintrepide, di donne che mi hanno permesso di votare, di studiare, di lottare per le mie convinzioni, di donne che hanno subito e di donne che hanno osato. Storie di donne che hanno alzato la testa e hanno saputo trasformare il disprezzo in amore: amore verso sé stesse.
Sono storie di madri, di figlie, di sorelle e di sconosciute. Sono storie che uniscono.
Sono storie che fortificano.
Ed è guardandomi attorno, nel calore di una folla che sa, che capisce, che mi sento finalmente compresa. Accetto la solidarietà e smetto di provare odio.
L'8 Marzo è uno di quei giorni in cui mi alzo dal letto, mi guardo allo specchio, e sono fiera di essere donna.

Jacopo Macropodio
Il fior sublime

Ogni anno v'è un sublime fior che sboccia
ma alcun c'è che lo ammiri: sì a laudare
lo stelo suo dalla sua ignuda roccia,

né orgoglio degli aromi a contemplare
e mai alma novella le scompiglia
quella corolla sua così esemplare:

donna, del novellare mio sei figlia,
che trai all'ombra della maschil prole
lo grave aratro per ciniche miglia.

Non qual poeta insigne che si vuole
i' vo', ma in rima poscia in tal poemetto
foggiar là dove cadon le parole,

giacché voi siete in vero quel fioretto
che colto non s'attende ma ascoltato
dall'aurea età cui torto fu 'l rispetto.

Ahi, poco si rimembra dal passato
se non tal fede che un dì Giustiniano
e Ulisse e Yoshinaka han saggiato,

e di speme l'essenza sopra 'l vano
che trascende e rinnova verde etade,
e caritade, tutta per qual brano.

Prudenza è vostro pregio in veritade,
giustizia pur di madre e di consorte
e di fanciulla, voce di pietade.

Da fortitudo caro d'attual sorte,
bersaglio d'uso d'altrui ignoranza,
s'evince volontade d'esser forte.
Ma degna più di tutte è temperanza
che poco ammonto eccesso se i' vo' dire:
avete, o donne, in merto questa danza.

Ahimè, v'avversan multi in scarno udire,
sì il patriarcato tutto lo reggeste,
e ultimamente il male par salire.

Ma poco puote l'omo vile in veste:
siccome cieco, e incolto dell'opposto,
di donna ignora l'entità celeste

sì mai discernerà 'l divin composto:
presso è il dì cui Venere e Marte, accinto
in antica tenzone, farann'osto

sinché il feroce, combattuto e vinto
metro per metro, s'arrenderà pria
che sotto i gravi sarà tutto avvinto

con la sua mala schiera in compagnia:
setta di maschil gener che deplora,
rea di violenza e di misoginia.

Così Gomorra e Sodoma sua sora
d'esemplo vestiranno al novo albore
ove giubilo evocheremo ancora:

orsù, facciam sbocciare questo fiore!

Giulia Gambetta Vianna
Il bello di essere donne

Ho pensato a lungo a come iniziare questo mio racconto, ho scribacchiato pagine e pagine di note, tuttavia, non riuscivo a decidere come impostare questo eloquio sapendo quanto è importante il tema. Inizio a scrivere essendo ben cosciente che nonostante tutto ciò che ho elucubrato durante queste mie giornate di riflessione non potrò mai essere esaustiva. In questo periodo mi sono spesso chiesta se il tema dovesse tenere dei toni accesi o cercare di mandare un messaggio di speranza sul futuro? Se dovessi iniziare parlando del passato o limitarmi al presente? In ultima analisi non ho ottenuto una risposta e pertanto mi sto limitando a scrivere come se questo saggio fosse un flusso di coscienza.

"Quale è il significato della giornata internazionale della donna?"

Se qualcuno ci ponesse questa domanda adesso, probabilmente per pigrizia o per paura di rispondere in maniera errata ci troveremo a cercarlo sul web. Secondo Google *"La giornata internazionale della donna celebra i progressi in molteplici ambiti: economico, politico e culturale raggiunti dalle donne in tutto il mondo"*, è dunque questa l'effettiva risposta al quesito? A ciò io purtroppo non posso rispondere, ma posso dirvi cosa è e cosa dovrebbe essere secondo me. Per comprendere il significato di ciò che viene celebrato l'8 marzo dovremo cercare di capire ciò che una donna è stata costretta a sopportare e sopporta ogni giorno.
Nel suo libro "Una stanza per sé" Virginia Woolf, che stava cercando di sviscerare il ruolo della donna nella letteratura, riporta una frase del professor Trevelyan sulle donne, egli sosteneva quanto segue:
"*Picchiare la moglie era un diritto riconosciuto dell'uomo, e messo in pratica, senza vergogna, dai maschi di tutte le classi sociali…allo stesso modo*"
In modo analogo Oscar Wilde, considerato una delle grandi menti di fine '800, parlava delle donne dicendo:
"*Temo che tutte le donne apprezzino la crudeltà, crudeltà pura più di qualsiasi altra cosa. I loro istinti sono meravigliosamente primitivi. Le abbiamo emancipate, ma esse rimangono schiave sempre in cerca di un padrone. Amano essere dominate*"
La situazione è cambiata molto rispetto a quando le donne si sono emancipate combattendo per anni contro uno stato maschilista che non voleva riconoscer loro alcun diritto. Le leggi sono effettivamente cambiate e la situazione è migliorata indubbiamente ma siamo ad oggi così lontani dalle idee retrograde di un tempo?

Per rispondere a ciò lasciatemi raccontare cosa significa essere una donna nel 2024 in un paese che nel 2022 si è classificato come sessantatreesimo su 146 in quanto a divario di genere in termini di partecipazione economica e politica, salute e livello di istruzione.
Essere una donna significa che non importa quanto hai studiato e quanto conosci l'argomento, ci sarà sempre un uomo che ti interromperà mentre stai parlando perché penserà di sapere più di te. Significa che, quando sei di malumore, arriverà il simpaticone di turno che ti chiederà se hai il ciclo. Significa guardarsi alle spalle, con la paura nel cuore, la sera appena senti il minimo rumore. Significa raccontare le micro-aggressioni subite e sentirsi dire "ma non tutti gli uomini". Significa andare a un colloquio di lavoro e sentirsi dire "ma lei ha intenzione di fare figli in futuro?". Significa che l'8 marzo ti sentirai chiedere da almeno un uomo "Ma perché non esiste una festa dell'uomo?".
Alcuni torti che ci vengono fatti sono più gravi rispetto ad altri. Pensiamo al femminicidio di Giulia Cecchettin, un fatto di cronaca nera, che ha scosso tutta Italia. Leggendo i giornali si poteva notare la retorica distorta e decolpevolizzante che i cronisti adottavano nei confronti dell'omicida. Lui non era l'uomo che ha ucciso una giovane ragazza che aveva un'intera vita davanti a sé, lui era il "ragazzino", il "baby killer", adottando l'argomentazione giustificativa del "ma è solo un ragazzo". Ma non è solo un ragazzo, sono 103 uomini nel 2023 e 106 nel 2022. E pertanto spesso mi trovo a domandarmi se la situazione sta veramente migliorando? E voi cari lettori vi chiederete come questo si ricolleghi al tema del mio racconto, la giornata internazionale della donna.
Temo che tutto ciò di cui vi ho appena parlato si ricolleghi alla giornata della donna. Negli ultimi anni questa è diventata per le donne una scusa per recarsi a vedere gli spogliarellisti e sorseggiare margarita, mentre per gli uomini è un obbligo di regalare mimose per evitare di apparire sessisti. Tuttavia, l'8 marzo, secondo me, dovrebbe essere una giornata di riflessione sulla figura della donna, sui progressi e le libertà che questa ha ottenuto, sui sacrifici che sono stati compiuti per arrivare dove siamo oggi ma più di tutto dovrebbe essere una giornata per guardare al futuro e riflettere su tutto ciò che ancora potrebbe migliorare qui e in moltissime altre parti del mondo dove ancora le donne non hanno i diritti che abbiamo noi oggi.

Francesca Marconato
Ignis fatuus

Ignis fatuus. Fuoco fatuo. Queste due parole riecheggiavano nella mia mente e nel mio corpo, attraversati da scintille incandescenti di dolore, paura, incertezza.
Da piccolina, mia nonna diceva che i fuochi fatui personificavano le anime provenienti dall'aldilà ed io rimanevo affascinata e in quella piccola fiammella bluastra cercavo di scorgere la mia mamma, un mio amico, mio nonno o qualche altra persona cara, recisa dalla vita. Era un inspiegabile groviglio di magia, fede e superstizione. Lo stupore fanciullesco seguitava a uno stupore adolescenziale e, poi, a uno adulto. Certo, lo avevo studiato, all'inspiegabilità del mistero fascinoso, di supporto esisteva la spiegazione scientifica: la decomposizione della materia organica di chi e di una cosa che non c'era più ma in qualche modo lasciava una traccia della sua presenza o del suo cammino terreno. E in qualche particolare condizione continuava a lasciare traccia di sé, almeno per poco.
Fatuus, effimero, invisibile alla maggioranza.
Quella sera le due parole latine mi dirompevano in mente, come un tuono improvviso in una calma sera d'estate. La mia sera fu d'autunno, prima del solstizio d'inverno. Vedevo il mio corpo inerme, gettato come immondizia e soverchiato da furia indomabile.
Non pensavo che l'impossibile potesse divenire possibile; un possibile intriso di oscurità, gelo e freddo. L'avvento del mio avvenire aveva preso forma in altro modo nella mia mente sognante, il carpire il lauro, un futuro che si protendeva a braccia aperte. Lo sapevo, eppure non lo sapevo di essere un filo d'erba calpestato al vento. Volevo solo aiutarlo, cercare di detergere il suo cuore dal fango. Cercavo di capire il motivo di tale rabbia, di tale aggressività, di un tale dolore represso che all'improvviso si sarebbe ritorto contro di me.
Almeno ci speravo. Purtroppo così non è stato.
"Ricatti, percosse, schiaffi, urli, minacce... Le ferite corporee guariscono ma il dentro rimane sanguinante e dolorante". Così quella sera suggerivano altre fiammelle, delle piccole fiammelle, proprio come me, strappate dalla vita. Un'altra piccola fiaccola urlava alle Stelle: "Cos'è l'Amore?". E il Cielo non rispondeva, ma nelle sue tacite vesti l'avvolgeva, consolandola. Perché quando la lettera A svanisce, secondo un'antica e infondata credenza, l'Amore diventa Mors, morte. Una credenza che si era attuata, dirompente nella mia e nella loro vita. E ciò aveva dilaniato la mia esistenza terrena, mi aveva strappato il mio diritto di respirare e dirigermi verso la vita stessa, in ogni sua singola sfaccettatura.
"Qual è il diritto dell'amante e dell'amato? Dove la libertà dell'altra persona inizia e dove finisce?"
una diversa fiamma, dal colore rosso, chiese nella tacita notte. E il silenzio rimase, anzi si acuì più forte al cospetto di simili, dolorose e sventurate questioni, radicate nell'esistenza di ognuna di noi, nascoste in potenza, insidiose in noi.

Atropo è venuta e tramite lui, in lui e con lui ha reciso il mio filo vitale. Non pensavo di conoscerla così presto! Oh, fuggevolezza della vita!
Ora lo sono anche io, sono anche io quell'ignis fatuus, quella piccola scintilla che si erge dal terreno. I
I mio nome ora viene sospinto dai soffi della brezza mattutina. Non voglio essere irrilevante ed insignificante ma destare un significato per scalfire e scuotere gli animi delle persone. Almeno credo di aver fatto, quella mattina nella piazza gremita di persone, al freddo e alla nebbiolina in quella distesa di prato senza erba, dove canti e tintinnii di metallo riecheggiavano, parole e preghiere erano sussurrate e acclamate al Cielo. I fiori hanno segnato ai mortali il mio giaciglio eterno. Che paradosso, i fiori, come le mimose che si portano nel 'nostro' giorno! Che si portano a un primo appuntamento col cuore in gola, a un anniversario, a una ricorrenza. Oh, la duttilità ed effimerità dei fiori!
Amen annunciò l'assemblea riunita in mio nome.
Fine, così è. Ecco, io sono giunta all'amen della mia vita ma quello deve essere il fine di un nuovo inizio e non la fine di un malcapitato evento. Non sono un *ignis fatuus*, effimero e momentaneo ma sono Francesca, Giulia, Teresa, Alina e ogni donna che viene tralignata dalla sua vita, strappata e violentata nella sua quotidianità.
Come il mare in calma, così lui celiando la sua intenzione e la sua freddura mortale, non accettava l'ove imprevisto della sua vita. Che direzione dare a tutto questo? Quale celato senso dare?
A te, piccolo o grande che tu sia, mi rivolgo, fa che io non sia un *ignis fatuus* ma un *ignis ardens*, capace di smuovere la gente.

Myriam Padovini

Ho smesso di vedere mio padre come un essere umano

Ho smesso di vedere mio padre come un essere umano
Io e lui eravamo simili
Ero figlia dei suoi sforzi e del suo amore
Delle sue preoccupazioni
E del suo dolore
Ma quando ha pronunciato quelle parole
In lui ho visto solo un nemico
Ho sentito il suo desiderio di possesso
Nei confronti di mia madre
La sua insistenza nel sesso
E ho visto il suo sguardo
Quando ha pronunciato quelle parole

Ho smesso di vedere mio padre come un essere umano
E ho dimenticato come cercare in lui
Quello che ci rendeva simili
Mio padre non ha più emozioni
Mio padre non ha più sogni
Non c'è bisogno che lo perdoni
Mio padre non è un essere umano.

Beatrice Colina

I Am

What am I
But woman?
I am
Daughter and mother,
Child and adult,
Infant and wise.
I am the mind who is despised
I am the body who pays the prize.

I am
Water and fire,
Looking for liberation,
Struggling for emancipation
Into a world accustomed to discrimination.

I am
Roots in the earth
Rain in the sky
I am home for who arrives,
I am a hug
For who departs.
I am the part
Who requires rights,
I am both the light
And the many plights.

I am the violated story
Seeking for its glory.
I am civil disobedience,
And men's expedience.
I am nobody's approval,
An emotional removal.

I am family success,
And what they want to repress.
Woman,
What am I but
Unbounded beauty
Released from any duty,
Unique originality
Among difference and equality?

I am both freedom and love,
The sea and its dove,
I am the life
Coming in my inside,
Coming from the outside.
I am the right
To decide what is false and decide what is true.
I am the right to choose for me, and not for you.

I am the right to stay,
Or rather take my own way.
I am the bird, flying unbound and free,
I am the roots and its tree.
I am the right to be me.

Jamie Riddell

How to Unstack a Dishwasher

1. Once finished with the dirty dish place it within its allocated group; mugs naturally in the top drawer, plates below, and so on and so forth. Despite stressed try not to take it out on the china, to avoid glass shards and germ warfare.
2. Once the dishwasher is full, instead of moving over to the free space in the sink, grab a wash pod and insert accordingly. The box of wash pods are in the drawer directly above the dishwasher, specifically to minimise staff exertion – you've got this!
3. It's not in your job description. You laminate a sign, and by lunchtime there's a splatter of Bolognese sauce on it. You draft up an email to the office team to shine a light on the kitchen issue. Read it seven times before hovering your mouse over the send button. Decide to send it tomorrow, you need a full night's rest to conjure up the emotional capacity to do it.
4. I bend down to line up saucers and my blouse gapes open, exposing my bra. Brenton from IT slows down when passing.
5. Your boss Mal is puffing from walking down the hall. 'Claire, just the girl I wanted to see'. (Your name is Clance.)
'Mal! Good weekend? Bologna pulled through at the end of the match'. It's hard now
to not look down at the sweat above his lip while exchanging small talk.
'Ah yes the boys gave the game a good run for its money… now uh, I was looking for my Tupperware – you know, the purple lid one? I brought it in last Tuesday and I think its gotten swept up in the staff kitchen somewhere. The wife has been pestering me for it, have you spotted it? You know the one?'
You have now become hyper aware of your facial expressions to try to conceal the painful brow of confusion you naturally want to shoot him. Why. Would. You. Know. Where. His. Tupperware. Is.
'Oh yes, that purple one, I remember. I lose mine all the time! I'll have a look out, otherwise someone in the office may have taken it home by mistake. Worst comes to worst I can send a message through to the office team.'
He smiles at you sweetly and trudges off, his lanyard clipped on the side of his pants swings in motion.
6. The office is celebrating International Women's Day in the form of afternoon nibbles. Except, you don't necessarily feel celebrated when you were the one to set up the decorations. After getting up an hour earlier than usual to knead dough, you set down the fruits of your labour in the office kitchen. The bread rolls are as plump and as perfect as a baby's belly, and it makes you compare your lack of a bump to Cheryl's swelling stomach, flaunted and about to embark on maternity leave. Your colleagues rip apart the bread with fat fingers.
7. Cheryl laughs by the coffee machine – 'And we're getting the matching marble table top for the laundry downstairs…'
Hearing Cheryl's high pitch takes you to a dark, dark place. She lazily leaves her cup in the sink and gives a forced smile your direction, her idea of respecting office hygiene takes on a more avantgarde interpretation.
'Yep and the renovations will be done by September, yeah… yep, the tiles are Martian blue.'
8. You notice the fourth-year graduate Robin heat up her noodles in the microwave without putting a lid over her bowl. Consequently, a spray of soy film is impressed inside the appliance walls. You consider giving her a side glare when walking by her office but see she is puffy eyed because the son of the boss got the job that was hers. A tear falls off Robin's face into her noodles, and she slurps it up as its steam in conjunction with the heat of her eyes fogs up her glasses.
9. You grab the linen doll from the bottom drawer of your bedside table. You made it at an arts and crafts convention on a trip to Bairnsdale with your sister-in-law last autumn and have been using it as a voodoo doll in honour of Cheryl. Some months the doll is used more often, depending on how much of a bitch Cheryl is at the office. But it is never used every night. Sometimes the post voodoo stabbing clarity can mean guilt gets in the way of sleep, and this kind of moral questioning should be avoided. Piercing marks are more prominent around the heart area, and the belly also makes for satisfying pin digs. If Cheryl is particularly bad (usually on hump days) you stab the eyes until you get RSI from holding the needle.
10. Your husband texts you from the bar
'Pls com e pick me up'. Drive down wearing his tracksuit.
11. You both brush your teeth in the bathroom. Ben is more or less just holding the toothbrush up to his lips, eyes closed, back slumped up against the tub.
'Babe you'll hurt your neck again if you crane it down like that.' You spit blue in the sink. He groans.
'I'm going to throw up'
'Ben turn around and do it in the bath'
He is limp on the tiles, you try to shift him around to rest his chin over the rim. Ben gags and a strain of saliva strings down before a metal fork slides out of his throat. It clangs against the plaster. He heaves again and this time he opens his jaw wider to let a small espresso cup drop out of his open mouth. Dishwashing liquid creates a neon green foam that glues together a herd of cutlery on the bath floor.
He is finished now and stumps down the hall. 'I'm sorry Clance, I'll clean it in the morning'. You are a good wife and you scrub.
12. At 4:30 on Fridays it is your responsibility to roll the drink cart around the office. Like a grandma with her library trolley, this is a particularly degrading exercise. You begin to think about how many glasses you'll be stacking after the Friday night drinks and decide to get very drunk. Decide you hate white wine- no fizzle, no POP! Just lonely and sad and sophisticated. Mimosas on the other hand… I'll kiss everyone in the room. Gauche and dreamy and disco. Give me a glass of white and I'll be offended. Pass me some bubbles and I'll give you more than what you bargained for! No longer are the days of snotty book clubs and Sunday morning walks. The present is delicious, and it is glitter-filled balloons and decadent cheeseboards. Flat beverages bore me. Fat glasses make me feel sick! Giggling and bouncing you'll see me when I have a flute in my grip.
13. Turns out you're not very good at rhyming when drunk. Get out of bed at 11 and take a Paracetamol.
14. Mal's office room is glass shielded and Robin is on the other side of his desk. She is being let go, and Mal's face looks funny and awkward and somehow unmoved. You wonder if Mal loves his wife. You wonder if Mal loves his wife forever. You think his forever is probably a love poem, with milk expiry dates and supermarket receipts. But your forever is Megalodon roaming around the ocean floor. It's these dishwasher pods. It is the kettle you have at home, which has a hand painted hen next to the handle. The hen is behind a wired chicken coop and has an emerald neck. It pours you tea every morning and will continue to pour you tea every morning for the rest of your life. Is that not what forever is supposed to mean?
15. Think about what is means to be a daughter. Think about what it means to not be a son. Instead of a son, try to be a sun. A flame, a forest fire, the spark on a chopping board. Hemingway says The Sun Also Rises, so you try and do exactly that – rise each morning and brave the winter. But Ernest Hemingway had affairs, he idolised masculinity, rarely centred heroines in his plots. Think to yourself, should you be taking instruction from a writer who made his male characters default, his female characters at fault?
16. You cry in the bathroom. The motion sensor lights turn off because you've been stagnant for too long. Wave your hands in the air. The motion isn't large enough. Wave your hands bigger now, more outrageously. Jump up and down in the cubicle. Smile when the blue led lights flicker on because you look like an idiot. Take your time washing your hands, you think you see God down the sink. In a few more years, Mal might just be able to shrink you down small enough to squeeze through the drainpipe, to play with fat slugs and use clogged hair as blankets.
17. After you've popped in the pod, simply close the dishwasher shut. Nearly there! Office management have already programmed the settings for your easement. Find the button titled 'START' before using your index finger to press it down firmly.

Irene Borgo
Grazie a te

Donna,
da troppo tempo affranta, dolorante,
ti prego
non smettere di bramarla,
la libertà.

Lo so, ti chiedo tanto,
è straziante sapere
di poter essere umiliata,
di poter essere zittita, talvolta per sempre,
di non avere arbitrio sulla tua vita.
È un tormento incessante
non poter decidere se darla, la vita
a quel bambino che
non amato, non scelto
rimarrebbe nella negligenza più buia.

Donna,
ti chiedo scusa
se non ti vedo e non ti porgo la mano
per stringere forte la tua,
lì dove sei nel mondo.
Almeno so
che toccando la mia compagna,
qui dove sono io,
la stretta giunge anche a te.

Donna,
Chi osa abusare della tua bellezza
sta stuprando la Terra.
Chi osa giudicarti nella tua identità
sta condannando l'umanità tutta.
Chi non si cura di rispettarti
destina alla rovina ogni vita che nasce.

Lo so, ti chiedo tanto.
La tua barca risale una corrente spietata,
disumana, violenta,
ma tu non fermarti
perché ogni donna di questo mondo
ti raggiungerà.
Non biasimare chi è più lenta,
allungale il braccio e poi lasciala
remare con te.
Che forse non è sua la colpa.
Non rimproverarti se provi odio.
Custodiscilo invece
affinché non dilaghi nella sentina
fino a farti affondare.

Donna, grazie a te,
un giorno
di cui tutte vorremmo poter vedere l'alba,
l'umanità sarà libera

Carlotta Gadola
Grazie

Ti penso, mamma, quando sono insoddisfatta della mia vita sentimentale. Penso alle delusioni che la tua pelle ha assorbito come lividi, alle lacrime evaporate dalle tue ciglia in silenzio. Alla volontà di rialzarti ogni alba e apprezzare l'individualità della tua sensualità femminile, molto più valida della presenza di un uomo al tuo fianco, anche da anziana e con curve più zigrinate.
Giulia, ti penso quando sono stanca, alla forza d'animo che ti accompagna nell'alzarti dal letto ogni mattina per scegliere i vestiti che vieni aiutata ad indossare, allo sforzo di salire in macchina e guidare fino all'ufficio, spingerti fino al montacarichi e stare seduta cinque ore in ufficio sulla tua carrozzina. Alla tua mano destra su cui hai tatuato un cuore per ricordarti di amarla anche durante lo spasmo più duro e inaspettato. Penso a te che nuoti libera, finalmente, nell'universo blu di una piscina, lottando per una medaglia d'oro e fluttuando col tuo corpo, a un passo dalle Paralimpiadi.
Ti penso, nonna, quando mi lamento dell'università. Penso all'archeologa e antropologa, femminista, madre, nonna, amica. Alla volontà che hai avuto di farti spazio all'interno dell'Accademia, sgomitando e prendendo possesso di quelle aule universitarie sature di tradizione, impolverate da ragnatele tessute da uomini, in cui è tutt'oggi difficile, sovente, non impigliarcisi. La tua lotta di ieri è la mia lotta di oggi.
Penso a te, Roberta, quando sono triste. Alla tua grinta nel vivere, alla leggerezza che cerchi di trasmettere e trasmettermi. Mi culli dolce con le tue parole in un mare di fantasia, asciugandomi la nebbia dagli occhi per vedere finalmente un mondo che sono pronta a vivere. Penso che le radici, anche se profonde, non devono per forza marcire, ma possono diventare l'unico aggrappo ancora in grado di tenerti in piedi dopo tante cadute.
Quando sono svogliata penso a te, Ida, alla tua determinazione, a quanto hai lottato con le unghie per la tua solare indipendenza, che finalmente puoi vivere a pieno. Forte, schietta, cruda, nascondi dietro a ogni battuta pungente il giardino della tua casa d'infanzia, fiorito e verde ma contaminato del veleno denso dei ricordi. Non per altro la prima cosa che mi hai detto quando ci siamo incontrate è: "I was born on the International Women's Day".
Quando sono in piazza e sto urlando a squarcia gola, la mia voce è anche la vostra. Vi porto alte nella mia anima, vicine al mio cuore e strette nel mio pugno perché la mia lotta è la vostra lotta e la nostra lotta è quella di tutte le donne, vive e morte, passate e future, per un mondo in cui non saremo il diverso, ma saremo l'eccezionale.
Lydia, Giulia, Giulia, Roberta, Ida, Grazie.

Valentina Titolo
Forse

Se ogni otto marzo celebriamo le conquiste politico-sociali delle donne, ogni anno ricordiamo anche le sconfitte: tutte quelle vite spezzate, per l'unica colpa di essere nate donne.
Ad ogni femminicidio che sentiamo in televisione, storciamo sempre più il naso, ci indigniamo sempre un po' di più. Scendiamo in piazza, urliamo più forte: ma alla fine nulla cambia.
Torniamo a casa, ci prepariamo per andare al lavoro e mettiamo un maglione a collo alto, perché la sera dovremo tornare a casa da sole. Portiamo la lacca nella borsa, solo per sicurezza. Prendiamo la metro, ma evitiamo di incrociare gli sguardi.
Sogniamo l'amore, ma viviamo nel terrore che diventi una gabbia. Vogliamo che qualcuno ci prenda per mano, ma temiamo che prima o poi, quella mano, possa stringere la nostra gola.
Se sogniamo di fare carriera, non siamo realiste. Se non vogliamo figli, siamo egoiste. Se abbiamo figli e lavoriamo, siamo delle cattive madri. Se stiamo a casa con loro, siamo solo mantenute.
Probabilmente il nostro capo sarà un uomo, meno qualificato di noi. Probabilmente il nostro stipendio sarà minore di quello del nostro collega.
Probabilmente ad un colloquio di lavoro ci verrà chiesto se vogliamo dei figli.
Probabilmente quest'anno altre cento donne verranno uccise, solo perché un giorno qualunque un uomo ha deciso il destino della nostra stessa vita.
Probabilmente altre cento volte scenderemo in piazza.
Ogni otto marzo festeggeremo la nostra festa, ma il nove marzo torneremo le stesse di sempre. Torneremo a temere di morire, a farci piccole, a farci da parte, nel terrore che un giorno un uomo decida cosa fare della nostra esistenza. Forse basterà che una donna in più scenda in piazza a protestare, forse che un uomo in più si unisca a questo grido comune, forse che una donna in più trovi la forza di denunciare.
Se il cambiamento si fa a passi di formica, forse milioni di piccoli passi possono creare chilometri. E forse, un giorno, l'otto marzo sarà un giorno di vittoria.

Antongiulio De Marinis
Foglio

Nasci foglio
colpevole dei tuoi angoli.
Vivi per levigarti, ritagliarti e accartocciarti.
Triste, la chiami educazione, versatilità.

Cresci foglio
colpevole dei tuoi spazi.
Vivi ancora per ridimensionarti, piegarti,
strapparti.
Delusa, lo chiami insegnamento, temperanza.

Muori foglio
colpevole di non esserti colorata mai.
Non puoi più vivere per esprimerti,
pasticciarti e reinventarti.
Disunita, lo
chiami sacrificio, ma non lo hai mai chiamato
“te stessa”.

Sei ancora Foglio!
Ritagliati i tuoi spazi, diventa cornice,
crea la tua sostanza.

Piega i tuoi angoli, diventa origami,
espandi la tua forma.

Dipingi le tue linee, diventa luce e
fatta sinolo, chiamati!

Unico demiurgo del tuo io.

Maddalena Di Gaspero
Figlio

Figlio ingrato: oppresso oppressore.
Gemi nel lamento, ma
non ti chini al disonor
del Golgota.

Il Suo viso trasfigurato
ti pare così estraneo
eppure,
tu hai distrutto, ma non soffri.
{dove ti sei spezzato, per spezzare?}

Sterile il lutto
Sordo il Dio, ma
nell'onda vermiglia voglio tu rimanga
per sempre dolente
mentre
la Sua Terra
che spezzata vacilla,
trasuda Memorie
di sperma e sangue.

Gaia Gazzola

Io non mi sento una donna
Ma per fortuna o purtroppo lo sono

Non saranno i nuovi generi a liberarci
Né le distinzioni scientifiche a condurci
Ogni parola che solo si arrischierà
a definirci crollerà
Come i castelli sulla riva
Al cospetto della sovrastante verità
Che siamo tutti diversi

Eppure proseguiamo a dare potere ad entità
E il nostro destino resta in mano
a rabbiosi cavalieri che temono i loro destrieri
Cerchiamo ragioni
Giustificazioni nella storia
Quando essa rimane solo
Un manipolabile ammasso di fatti
Che invisibili
Trasudano nel presente

E coloro che
ci vedono come castelli e fiori e barche e
tesori e cavalli
Non capiscono che siamo solo persone

Riporta così sempre la marea
Alla regola d'oro
Del vedere sé dall'altro
E l'altro in sé stessi
Quella legge recitata
Ancora alla prima delle albe
Già da quel momento sepolta
Sotto una tempesta di trasparenza

Sono a te che mi rivolgo ora
Che sai e mi soffochi tuttavia
Il mio grido riverbera tra le grandi montagne:
"Molla le redini della tua pazza corsa
Non farmi odiare più Le mimose"

E forse se mi liberi...
Saremo entrambi liberi...

Yuma De Rocco
Indifferenza

Bussavano alla porta e già si percepiva un che di sconclusionato nelle nocche a contatto con il legno. Lei inforcò i grossi occhiali da sole neri, ma non si curò del pigiama né dei calzini spaiati, i capelli le cadevano da un lato disordinatamente.
Era Mel. Hey, disse, da quanto tempo. Lei lasciò posare la testa contro lo stipite, chiunque ne avrebbe notato la visibile stanchezza nella mancanza di voce, di parole che faticavano a formarsi. Mi fai entrare? Disse, con un sorriso incastrato in labbra che per natura erano impossibilitate a scomporsi nel dolore. Lo condusse nel minuscolo salotto, presero posto sul divano dietro il tavolo in vetro, lei si accese una sigaretta ma non gliene offrì. Mel si guardò brevemente attorno, non è cambiato nulla eh, stringeva un mazzo di fiori gialli che parevano metterlo in imbarazzo, tanto che prese a fissarli con insistenza, finendo per abbandonarli sul tavolo. Che mi racconti? Era a corto di aria, anche questo non è cambiato, avrebbe voluto fargli notare. Invece espirò il fumo senza fretta, cosa vuoi? La domanda le strisciò fuori arrochita, con un accenno di impazienza appesantito dalla noia. Erano giorni che non vedeva anima viva, eppure la solitudine non la turbava affatto, vi si era rannicchiata dentro senza pensarci troppo, forse il gin aiutava, non avrebbe saputo dirlo, ormai non distingueva quasi più l'alba dal tramonto, ma andava bene così, perché lo aveva deciso lei e nessun altro, poteva uscirne quando voleva. Non ora però, non ora.
Oh, ecco, nulla, mi sei venuta in mente e ho deciso di passare, tutto qua. Come stai? Ho saputo che tu e Jason vi siete lasciati, mi spiace.
Stroncò la risata sguaiata che percepiva bollirle in gola. Non c'era stata nessuna rottura, lei si era decisa a denunciarlo, lui se l'era data a gambe, prendendo il primo volo disponibile. Punto. Fine. Mel ne era al corrente, ma preferiva nascondersi dietro quella sua goffa disinvoltura traboccante di un disinteresse malsano che dava i brividi.
Già... è andata così. La testa iniziava a dolerle, percepiva che non avrebbe retto ancora per molto. Poi gli occhi le caddero sui fiori. Perché le mimose? chiese.
Oh, ecco, oggi è l'8 marzo, buona Festa della Donna, dico bene? Si schiarì la gola. Immagino faccia piacere essere celebrate, anche se mi sfugge la mancanza di un giorno simile dedicato agli uomini. Rise solo lui.
E lei non ci vide più.
È vero, Mel, hai assolutamente ragione, chissà perché ci siamo scordati di voi, non c'è davvero giustizia in questo mondo. Dopotutto si tratta di dinamiche di potere. L'uomo ha sempre avuto potere di parola e di opinione, potere di studiare, lavorare e ricevere degni stipendi, potere di diventare prete, vescovo o papa, potere di dominare, ingravidare, abusare, abbandonare, uccidere... Ma noi donne abbiamo una festa, è questo che fa la differenza. Davvero credi che io ne vada fiera? Fiera di far parte di una minoranza che deve ricordare annualmente alla società della propria esistenza, delle conquiste raggiunte, del divario discriminatorio ancora così dannatamente presente? Forse è ora che tu inizi a farti queste domande, magari arriverai anche a capire perché non ho mai riso alla tua fottuta barzelletta preferita sul povero Dio sprovveduto che affianca una donna ad Adamo invece di regalargli la gazzetta dello sport.
L'ira era andata consumandosi pian piano, lasciando nuovamente spazio alle grida dell'emicrania. Mel era rimasto impassibile, eppure lei fece in tempo a cogliere un rapidissimo guizzo di stupore nello sguardo che distolse un secondo dopo.
Sospirò come se nulla fosse. Ora devo proprio andare, è stato un piacere rincontrarti.
Lo seguì a distanza fino all'uscio, quando, scendendo i gradini, Mel esitò. Come mai porti gli occhiali? chiese. Lei se li sfilò senza fretta, scostando le ciocche dal livido violaceo che le cerchiava l'occhio destro. Lui parve pentirsi subito, usava definirsi troppo impulsivo, cosicché la poca prudenza andava a scontrarsi per forza di cose contro il desiderio impellente di tenersi il più lontano possibile da problematiche che definiva "ingestibili". Oh, caspita... devi stare più attenta, lo sai che i tipi come Jason si arrabbiano facilmente.
Sorrise impacciato prima di allontanarsi. Non tornò più a farle visita.

Giulia De Marco
Il vento muove

Le tue labbra somigliano a un filo di scarlatto,
e la tua bocca è graziosa; le tue guance, dietro al tuo velo, sono come un pezzo di melagrana.

Cantico dei Cantici 4:3

Sono in università, in una delle aule più imponenti, prima dell'inizio delle lezioni. Tutti i miei colleghi sono qui, concentrati nel preparare quaderno e penna.
All'improvviso sento un rumore inusuale provenire dalla porta. È un suono cupo e sinistro, raccapricciante. Poco dopo, la porta si spalanca di scatto, rivelando una figura alta e oscura che si staglia contro la luce del corridoio. Ha il volto coperto da una maschera e cammina lentamente verso di me, con aria minacciosa. Cerco di gridare per chiedere aiuto, ma la mia voce si blocca in gola. Nessuno sembra accorgersi di nulla. Mentre si avvicina sempre di più, cerco di alzarmi dalla mia sedia e fuggire, ma il mio corpo si oppone. Poi sento un urlo.
E mi sveglio nel cuore della notte ritrovandomi, senza preavviso, all'appuntamento con le mie paure. Allora mi sollevo, ritta sulle mie gambe.

Camminare sulle mie gambe mi dà la sensazione di esistere, di avere un posto su questa terra e, al tempo stesso, di poterlo cambiare.
La mattina dopo, la casa era vuota. Come da mesi ormai.
Mi chiamo Matilde. Ho ventitré anni, un padre assente e una madre che rivedo negli angoli di una casa ormai senza vita. Mia mamma era una presenza dirompente, era capace di mettere tutto a soqquadro. Mi sembra ancora di sentirla uscire di casa alle prime luci dell'alba, in punta di piedi come un segreto che respira e con il passo lento di chi deve lavorare il futuro. Ricordo i baci che mi dava da bambina, insemprati. Spesso mi dicono che le mie labbra sono le sue labbra, che racchiudono lo stesso squarcio di vita e che le mie guance sono le sue guance che si gonfiano ad un sorriso. Fecondo e dolce. Frammenti di appartenenza a cui cerco di aggrapparmi ogni giorno. Ogni dettaglio che sa di lei, per me diventa da assaporare, da abbracciare, da tenere vivo.
Non capisco dove possa essere. Eppure, pensavo di averlo visto qui. È da giorni che cerco il segnalibro di mia mamma: un semplice filo scarlatto intrecciato. Da illustre ricercatrice, ha reso casa satura di libri e sono certa che quel filo scarlatto ha un tetto di pagine speciali perché lei diceva sempre che ogni segnalibro ha una casa tutta sua, un libro che può abitare solo lui. Sono racconti di donne che hanno cambiato la storia della letteratura, narrazioni che mi ritrovavo costantemente davanti agli occhi o dispiegate nelle sue parole. Quel libro era ovunque. Onnipresente. Ricordo la copertina rossa, ma il titolo mi sfugge. Non riesco a trovarlo.
È un libro-madre, come lo definirebbe uno scrittore contemporaneo. È un libro-madre perché è generativo, dona vita a chi lo legge. Leggendo la storia di Jane Eyre, ad esempio, ho realizzato che essere donna significa cercare la propria libertà e lottare per il diritto a vivere; dopo aver letto la storia di Emma Bovary ho capito che la felicità va inseguita, come sete insaziabile di sogni; con Anna Karenina ho imparato che perseveranza e forza di volontà sono imprescindibili. Da Penelope, invece, ho appreso l'ardore dell'amore incondizionato e fedele, una sensibilità che abbraccia e rischiara. Tra le donne dell'Odissea, seducenti e malvagie, lei si staglia come uno scoglio: irremovibile, immutabile. Le donne sanno restare, inesorabili, anche controvento.
E in questo attimo di quiete eterna germoglia la vita, forte e certa.

Prima di ogni storia, mia mamma ci teneva a farmi una premessa, un rito immutabile, ormai, una consuetudine, una domanda inevitabile: «Mati, oggi hai sentito il vento?», mi chiedeva con sguardo curioso. «Sai, probabilmente quando ti è passato accanto stava trasportando il polline dei fiori da pianta a pianta, stava in-ventando il mondo. Ricordati sempre Mati che il vento pone nel mondo possibilità di fiorire e portare frutto. Il vento inventa il domani». E continuava dicendo:
«Il vento non si muove, ma fa muovere le cose, facci caso».

Così prendeva vita la storia di tutte le storie. La storia-madre. Da lei ho imparato che l'essere donna è sempre generativo, ho imparato che tenere in grembo non significa solo custodire un corpo ma anche ingravidare il mondo di bellezza, le menti di libertà.
Anche io porto nel cuore questo desiderio di generazione. Spesso mi sento persa, inadeguata.
Eppure, basta rivivere ogni giorno le storie di quel libro, consapevole che il mio divenire è impastato di ciò in cui credo, delle mie vittorie, delle mie sconfitte, delle mie speranze e dei miei pensieri più intimi.
Eccolo qui, finalmente! Segnalibro ritrovato. Integro, intatto. Rosso scarlatto, vivo.
Eredità di una potenza creatrice, di una sorgente liberata e liberatoria.

Oggi mi avvio all'alba, sotto la luce di un nuovo giorno, pronta a camminare con le mie gambe e consapevole di avere un posto in questo mondo e di poterlo cambiare. Un gesto sovversivo costretto nel quotidiano, azione generatrice.

Nicola Ye
Lottare

Mi svegliai un giorno con il sogno di fare un viaggio, un desiderio primordiale che mi diceva di ignorare i miei doveri e le mie responsabilità e di deragliare da quella routine a cui tanto mi ero abituata e di cui non conoscevo l'origine. Immaginai me stessa in città turistiche, in regioni inabitate, in paesi sconosciuti, percorrendo ora vie antiche, ora sentieri di montagna, ora una via nuova, lontana da quel che ho, fino ad ora, conosciuto. Queste fantasticherie, che io stessa sapevo essere irrealizzabili, vennero interrotte dal rintocco di una campana lontana che annunciava - "l'ora è giunta". Io mi ricoricai pensando che quella campana non fosse per me. Dopo alcuni minuti durante i quali cercai inutilmente di riaddormentarmi, mi accorsi che la campana continuava incessantemente con il suo rintocco ed ignorarla era diventato ormai impossibile, feci dunque un profondo sospiro, mi preparai ed uscii dal mio appartamento.

Davanti a me stava una porta, quella dei miei vicini, non volevo disturbarli, ma insieme al rumore cresceva in me anche il bisogno di comunicare e di sentire voci amiche, mi decisi e bussai. Contrariamente alle mie aspettative non furono i miei vicini ad accogliermi, ma bensì un'anziana che non avevo mai visto prima, mi presentai e chiesi velocemente, per non disturbare oltre, se anche lei sentisse quella stridula campana, lei mi rispose con un secco no e chiuse la porta. Iniziai a vagare per le strade del mio quartiere e ad ogni occasione che capitava chiedevo ai passanti riguardo alla campana e da quelle piccole chiacchierate compresi che l'unica a sentirla ero io; mi sentivo sola ed incompresa, stavo male, volevo dare la colpa a qualcuno, avrei lottato, ma l'unica vittima e l'unica colpevole ero io e c'era solo Dio ad osservarmi. Il giorno seguente andai dal mio medico di base per chiedere consigli, mi presentai la mattina presto sperando di poter parlare con lui prima che iniziasse gli appuntamenti che aveva in programma, ma quando arrivai la coda era tale che non mi sembrava il caso di disturbarlo per una sciocchezza del genere e continuai a passare i miei giorni accompagnata dai rintocchi di quella lontana campana.

Vagando con la mente annebbiata per le solite strade, circondata dalle solite persone ignare della campana, entrai per caso in un vicolo stretto dove neanche la luce del sole osava entrare e d'improvviso il buio mi risvegliò dal mio sonno e solleticò quella mia curiosità che da anni credevo morta. Andai avanti, il vicolo si restringeva sempre più e più volte pensai di tornare indietro, ma una mano amica, ancora lontana, mi fece il cenno di continuare e così feci.
Alla fine di quel buio vicolo si trovava un cortile interno, luminoso, ma non accecante, ampio, ma non isolato e là la luce del sole colpiva tutti i presenti come le carezze di una madre, là regnava la calma, là, in quel cortile, non sentivo più la campana. Per mesi visitai quel cortile che era ormai diventata casa e i presenti famiglia, ma un giorno il vicolo venne bloccato. Era come se il sole fosse scomparso all'improvviso e al suo posto fosse ritornata galoppando la morte, la stessa morte che prima consideravo vita e con lei ritornavano i rintocchi della campana. Voltandomi, come di consueto, verso il vicolo bloccato, mi fermò una delle signore del cortile e mi spiegò che erano state loro a chiudere il cortile perché era ormai diventato troppo piccolo e troppo buio. Io mi sentii tradita, ma prima che la lacrima fosse versata la signora mi invitò con loro alla ricerca di un cortile ancor più grande e ancor più luminoso; trattenni le mie lacrime, mi soffiai il naso e la abbracciai, ora dovevamo metterci in cammino.

Passammo per molte città e paesi chiedendo a tutti coloro disposti a rivolgerci la parola se fossero a conoscenza di un luogo dove il sole era padre e madre e dove le preoccupazioni scomparivano, alcuni ci risero in faccia, altri ci ignorarono, ma molti si unirono a noi perché anche loro avevano sentito nelle loro vite l'arrivo incombente della morte ed eravamo tutti in cammino, sognando. Durante il nostro cammino entrammo in un tunnel affollato, era un viavai continuo di persone, ma tutti avevano un fiore in mano, noi eravamo confuse, provammo a chiedere ad alcuni passanti e loro ci spiegarono: "Sono fiori dell'Eden, li stiamo riportando a casa!", ma prima che potessimo chiedere altro quei passanti si voltarono, si misero in cammino e scomparvero nella folta nebbia di quel mattino. In fondo al tunnel stava un gruppo di bambini che offriva a tutti i passanti la scelta tra pane e fiori, tutti prendevano i fiori, tale era la loro bellezza, e tornavano indietro, quando i bambini vennero da noi, noi chiedemmo però del pane perché affamate dal nostro lungo viaggio e andammo avanti. Quando eravamo in procinto di uscire, un bambino, assieme ad altri dietro di lui, corse verso di noi, ci fermò e ci porse delle mimose salutandoci con un sorriso che ci riscaldò come quel lontano sole di cui eravamo in cerca.

Giulia Gambero
Lettera alle Donne

Alle donne che ho avuto la fortuna di conoscere e a quelle che non mi hanno ancora rivolto un tale piacere.
Alle donne che in passato hanno lottato perché oggi potessi scrivere queste parole che sto per dire e che ancora oggi, dall'oscurità delle loro tombe e dal silenzio del loro lutto, lottano.
Alle donne che verranno, che spero non dovranno mai più ripeterle una sola, singola, altra volta ancora.
A mia madre che è e sarà per sempre la donna più importante della mia vita.

A voi tutte,
vorrei poter dire solo cose belle come (siete belle) voi. Che un giorno questo mondo che abitiamo e di cui eppure sembriamo non fare parte, sarà così diverso da essere irriconoscibile. Ma la verità è che non riesco nemmeno ad immaginare che aspetto avrà. E ho paura che pur potendolo immaginare, non avrebbe l'aspetto che ci meriteremmo che avesse.
Penso che siamo la dimostrazione che essere tutto equivale ad essere niente. Paghiamo affitti salati di sudore e bollette scarne di rinuncia; gettiamo l'immondizia nelle campane comuni della raccolta differenziata, unica testimone discreta, sfatta di quelle che qualche ora prima erano conversazioni che parlano e risate che cancellano: il malumore, l'inadeguatezza, gli orrori della vita; prendiamo giorni di ferie dal lavoro per andare al mare o per andare dal medico; spegniamo sigarette frettolose, nervose, nevrotiche; asciughiamo gli occhi dal dolore di un libro che ci ha viste più di chiunque altro abbiamo conosciuto fino a quel momento; urliamo a squarciagola canzoni stonate nel tentativo di convincerci che quella che abbiamo non sia l'unica alternativa possibile. Eppure sembriamo non esistere. E prendiamo treni che stridono e aerei che sfrecciano e corriamo veloce, più di chiunque altro al mondo. Eppure sembriamo non arrivare mai. Che tragedia è essere nata donna. Sapere di essere nella completezza più assoluta e vivere nella costante mancanza di tutto quello che giorno dopo giorno ti viene rubato. Ma non voglio annoiarvi ancora con i miei pensieri confusi. Perché dopo tutto è questo che sono, no? Sono solo melodrammi da signorina. Sono isterismi costruiti dalla noia e dall'insoddisfazione. Mai grida disperate, graffianti, suicide.

Vorrei poter dire solo cose belle come (siete belle) voi. Che mi sbaglio su ogni cosa che ho avuto il coraggio dire fino ad ora. Che è tutta una grossa bugia che ci raccontiamo e che raccontiamo anche agli altri ogni giorno, perché il vento soffi a nostro favore. Vorrei potervi dire che non siamo altro che delle meschine approfittatrici, delle egoiste arrampicatrici sociali che aspirano al totale controllo del mondo conosciuto e al completo indottrinamento di chi lo abita. Ma non posso.
Non vedo il futuro. Sono una ragazza della mia generazione, non mi è concesso. Vivo, un giorno dopo l'altro, fingendo che questo mondo sia un posto diverso, perché so che non posso cambiarlo. Nessuna di noi potrà farlo finché qualcuno non ci avrà ascoltate veramente. Finché qualcuno non si renderà conto che esistiamo, che siamo importanti, e che ci meritiamo molto più del rispetto. Che ci meritiamo tutto.
Beata la rabbia che ci salva ogni giorno, che ci tiene in vita, che si sostituisce allo spirito di auto conservazione quando anche questo ci viene sottratto in nome del perfezionismo obbligato a cui siamo sottoposte.

A tutte le donne che leggeranno questo disastro:
mi sembra, arrivati a questo punto, che l'unico modo che ho di dire qualcosa che sia bello come siete belle voi, sia parlare di voi.
A voi tutte che siete meravigliose e infinite, che plasmate le cose e il mondo, che siete intelligenti e brillanti, che sognate in grande e vividamente, che amate forte e tantissimo, che sentite e che capite più di chiunque altro.

A voi voglio solo dire grazie. Per essere quello che siete. E per rendere la mia vita bellissima e piena di significato. Sono tutto quello che sono ed esito grazie a voi. Vivo attraverso di voi e per voi. Non smetterete mai di essere il mio tutto ed io parte del vostro. Grazie perché finché esisterà almeno un'altra donna a parte me, potrò dire di non essere mai stata sola.
Non smettete mai di essere come siete. Smettete invece di pensare di non essere abbastanza, di sentirvi inadeguate, inqualificate. Smettete di chiedere "scusa" e "per favore" anche quando non è necessario. Smettete di prendervi responsabilità che sono tutt'altro che vostre.
Prendetevi tutto lo spazio di cui avete bisogno e poi tutto lo spazio che volete. Iniziate a chiamarvi per nome e a chiamare tutto il resto delle cose che siete state costrette, o che avete imparato a giustificare per sopravvivere, con il loro di sporco nome: "stupro", "omicidio", "coercizione", "manipolazione emotiva", "abuso"...
Non abbiate paura. Un giorno smetteremo di soffrire per quello che siamo, in un modo o in un altro: perché finalmente ci verranno riconosciuti tutti i diritti di cui ogni essere umano dovrebbe godere oppure, perché nessuna di noi sarà rimasta per raccontarlo.

Leonardo Pinto
Le luci del cielo e della terra

La mamma si era addormentata prima del solito ed il piccolo Edo sgattaiolò fuori da casa, avviandosi verso il suo posto del cuore. Già da lontano vide quegli splendenti fiori gialli che, nonostante il buio, lo avevano attirato da sempre per la loro lucentezza, e si affrettò verso l'albero luminoso.
Niente gli donava la tranquillità che provava nel giacere ai piedi dell'albero; le stelle su nel cielo sembravano fare a gara con il brillio dei fiori che sporgevano dai rami. D'un tratto, la sua contemplazione subì un'interruzione: forse per cedimento alla stanchezza, gli parve che le stelle stessero abbandonando la loro staticità, ricombinandosi senza controllo in un flusso indefinibile. Con gli occhi sgranati il bambino realizzò una cosa: le luci stavano formando a velocità inaudita delle figure umane, sagome in continua metamorfosi, un incrocio di costellazioni il cui aspetto individuale era difficile da cogliere. Ma come l'orecchio riesce ad abituarsi pian piano ad un rumore di sottofondo fino a farlo proprio, l'occhio del piccolo si adattò alla celerità delle sagome e acuendo il suo sguardo iniziò a scoprirne le verità.
La prima figura nitida fu quella di una signora anziana, seduta a guardare il vuoto, forse in preda a dei ricordi lontani. Dopo innumerevoli sequenze, spiccò la sagoma di una donna visibilmente più giovane, e il suo sorriso un po' imbarazzato incuriosì il bambino. Poi una terza, una quarta, una quinta figura si distinsero nell'arco celeste, finché Edo, impaurito, incredulo, estasiato, non si alzò per osservarle più attentamente. Poggiati i piedi a terra e fissati gli occhi al cielo, riuscì a scorgere con più lucidità le connessioni tra le sfere luminose, e si sentì legato al mondo come mai prima di allora.
Arrivato al punto di scorgere ogni figura nella propria interezza, notò il denominatore comune tra tutte loro: c'era un certo calore che le collegava, una certa delicatezza che le caratterizzava, una potenza infinita nella quale il bambino si sentì accolto e protetto e per la quale provò una profonda ammirazione. Istintivamente tese il braccio in alto e allargò le dita, come per afferrare le luci e percepire ciò che stavano cercando di trasmettergli. In un attimo sembrò non avvertire più la propria fisicità, e venne come inghiottito dalla materna volta celeste.
Sentì tutto sulla propria pelle. La bambina che si prepara per la sua prima lezione di danza, le due amiche invecchiate assieme che cantano ancora la loro canzone preferita. La giovane che si ammira allo specchio, la ragazza che odia il suo riflesso. La segretaria che viene ammutolita, la direttrice ancora schiacciata dalla concorrenza. L'appassionata che ha trovato l'amore, l'illusa che si sfoga con la bottiglia. La scrittrice che cerca di trasmettere un messaggio al mondo, l'insegnante che educa i propri studenti a ragionare. La sposa che lancia il bouquet, la nonna che lo afferra urlando di gloria. La regista che porta avanti la propria battaglia sullo schermo, l'attrice che prova ad essere la figura in cui tutte si identificano. La fantasia nel vestire la bambola, la convinzione nel calciare il pallone. La soddisfazione nel farsi ascoltare, il rumore del tacco alto. Il grido liberatorio dopo una giornata di responsabilità, il momento tranquillo della tisana. L'affetto di un abbraccio con l'amica, il timore di entrare in un mezzo pubblico. La sicurezza nella propria intimità, la comprensione in una conversazione profonda. Il panico nel vedere il rosso sul letto, le lacrime nel vedere due tacche nel risultato del test. Guardare il proprio figlio correre lontano, dopo che è riuscito ad allacciarsi le scarpe da solo. La zia che non è riuscita a proteggere la nipote con anima e corpo. La madre che finisce sotto le macerie facendo scudo al proprio piccolo. La Papessa ingannatrice, la strega arsa viva. La guerriera miracolata che guida l'esercito alla vittoria. Lo sconforto di sentire l'ennesima ingiustizia, il sentimento di libertà da tutto, nonostante tutto. Quel senso inconscio di appartenenza che non le fa sentire mai sole, che convince loro a voler prendersi ciò che non hanno mai avuto fino all'ultima goccia. La ragazzina che viene assassinata, le decine di milioni di donne che fanno rumore. Queste e miliardi di altre stelle brillano di terrore, rabbia, vigorosità, resilienza, orgoglio. Edo vide formarsi un'ultima, enorme sagoma che lo riempì di luce: era la mamma.
"Quante volte ti ho detto di non venire qui la notte?! Hai idea di quanto mi sia preoccupata?"
Edo aprì gli occhi: la luce dell'alba era filtrata dall'ombra della mamma che lo guardava dall'alto. Disteso ai piedi dell'albero, si rese conto che nella mano teneva uno dei fiori splendenti che tanto l'avevano attratto. La mamma era arrabbiata, ma con un velo notabile di sollievo. Sopraffatto da tutte quelle sensazioni, il piccolo si alzò a malapena, e, sussurrando poche parole, le porse il fiore:
"Grazie per il tuo coraggio, mamma."

Anna Bellini
Le donne

Le donne sono esseri forti, misteriosi,
complicati.
Sanno essere tenaci quando i problemi sono
grandi,
sanno essere premurose quando soccorrono
i naviganti
che hanno smarrito la rotta, in un giorno di
bufera
e la sera, se le guardi dormire, ti donano la
quiete.

Mentre tornavo a casa sull'autobus, ne ho
vista una piangere:
aveva gli occhi gonfi di lacrime
e la pelle del viso corrugata,
le mani che tremavano.

Questa donna era disperata.
Si sentiva senza scopo,
si sentiva sola,
si sentiva dimenticata.

Mentre le fermate scorrevano veloci,
prese un fazzoletto
e si asciugò gli occhi.
Si guardò intorno
e mi fissò.

Io non seppi come reagire;
Di certo capii il suo dolore.

E senza dire nulla,
ad un tratto
in quel volto sofferente,
apparve un sorriso
segno in terra del più nobile Paradiso.

Michele Ruffato
La violenza

Sembra spontaneo, alla luce dei più recenti fatti, chiedersi, ancora una volta, quale problematica la nostra società stia affrontando, tentando, ancora - quasi smarriti nel giungere a capo della spirale di violenza - l'individuazione di cause, occasioni mancate, soluzioni.
È in questo labirinto che si fanno strada, trovando il sostegno di chi si è smarrito, le voci di coloro che nel nome della critica, la critica l'hanno avvelenata. Queste voci sono quelle di chi ha l'ardore di definirsi "anti-femminista", etichettando la totalità del movimento - che mira per sua definizione alla parità sociale - come una deriva, un estremismo della donna che si fa vittima.
È ascoltando questa retorica che, frequenti, si incappa nella proposizione di scenari ipotetici, nei quali il soggetto finisce vittima di una qualche posizione avvantaggiata, vantata dalla donna di turno; oppure in discorsi atti alla rivalutazione in senso positivo della società patriarcale, riconoscendola come cronologicamente prima fautrice dei diritti di cui le donne oggi godono, non scorgendo in tale proposizione l'antinomia di una società fondata sulla superiorità di uno dei due sessi, nell'atto di mettere in dubbio il proprio predominio.
È dunque in riferimento a tali discorsi, che paiono volersi ergere a baluardo di una qualche sorta di controcultura, che ritengo debba svolgersi, al fine di meglio inquadrare il fenomeno, un'analisi su un piano che si ponga al di là del contenuto del discorso, come invece pare si sia soliti fare, e che vada, invece, a concentrarsi sull'atto stesso che tale discorso esprime. Tale analisi consente l'individuazione di due importanti fenomeni. Il primo: l'alienazione del concetto della donna come consorte; ed il secondo: fondamento del primo e della violenza.
Procedendo in ordine: l'atto di ipotizzare condizioni avverse scaturite dalla relazione è frutto di uno snaturamento inconscio - dell'alienazione – del concetto di amore relazionalmente inteso. Il soggetto che commette tale atto sta implicitamente derivando delle conseguenze negative da un concetto – una causa – prettamente positivo, che dovrebbe essere quello dell'oggetto dell'amore dato. Quale considerazione dell'unione può avere l'individuo che considera l'oggetto dell'amore dato – ed il soggetto dell'amore ricevuto - in senso opposto, in contraddizione rispetto a quello stesso ruolo che secondo quello stesso individuo dovrebbe ricoprire? E non si sta, qui, invocando un "amore cieco", illuso, si sta anzi invocando la disillusione della coscienza che tratta l'amore come altro da sé, e dunque la necessità di dare pieno, corretto valore al concetto. Si pensi a tal riguardo al caso opposto, quando, nella rottura – questa volta consciamente - al concetto di "amore" non si trova corrispondenza nell'esperienza, e non percependo più tale armonia tra concetto ed esperienza si riconosce quest'ultima come altro rispetto al concetto, e dunque inconciliabile, necessariamente in contraddizione.
Il secondo fenomeno, fondamento del primo e di ogni conseguenza annessa deriva dall'analisi dell'alienazione. Di nuovo, non fermandosi al solo contenuto, cosa essa esprime nell'individuo? Se precedentemente si è posta l'attenzione sull'atto di ipotizzare scenari avversi, ci si soffermi, qui, sull'atto di ipotizzare quanto non appare. Facendo ciò il soggetto sta tentando di prevedere, ed in questo, come in ogni altro caso, la previsione rappresenta un meccanismo difensivo fondamentale per l'uomo. Tentando di prevedere quel che ancora non appare l'uomo vuole prepararsi, difendersi, e l'uomo non può che sentire la necessità di tale misura, se non sotto il peso di quel che viene percepito come una minaccia, ovvero quel che provoca in lui paura.
Ecco, dunque, il fondamento della violenza, rintracciabile, qui, nella paura. È a causa della paura che l'individuo esercita una violenza su più livelli: il primo, come si è visto, nei confronti del concetto, astraendolo, privandolo del suo contenuto, trattandolo come altro da sé; il secondo, la violenza verbale, questa evidente, espressa dalla retorica che manifesta il conflitto tra uomo e donna; ed infine, purtroppo, l'espressione di tale violenza, sia essa psicologica o fisica. Va osservato, inoltre, che è nella paura che si fondano i due estremi, da una parte l'eccesso, il vizio del discorso femminista, che si fa altro da sé nella misura in cui rinuncia ad essere portavoce della parità dell'individuo; dall'altra la deriva del maschilismo, che si fa vittima nel conflitto al fine di giustificare la violenza.
Mi trovo, concludendo, di nuovo ad analizzare, a riflettere su quale sia lo scopo dell'individuo educato, ma non educato a riflettere, che prende le distanze dallo spregevole crimine di turno, che sdegna la violenza, ma, puntuale, la esercita, in quanto educato a rifiutarla, ma non a concepirla. Chiamo dunque alla riflessione, nell'attesa che la giornata internazionale della donna divenga ricordo di un traguardo, e non delle vittime.

Anna Martinato
La menzogna dell'essere donna

Una delle più grandi domande della società odierna sembra anche essere una delle più banali: che cos'è una donna? Molto spesso si parla dell'importanza della difesa dei diritti delle donne e in Italia questo tema si è gonfiato molto dopo la morte di Giulia Cecchettin. Il problema però è riuscire a definire il concetto di donna: i movimenti LGBTQIA+ hanno dimostrato che non è sempre una cosa semplice e poiché pare abbastanza inutile parlare della giornata internazionale della donna senza conosce il significato di questa parola, ci si è affannati alla ricerca della risposta. Dire che una donna sia quell'essere umano con un doppio cromosoma X non è più sufficiente, ma anche assumere che chiunque, solo affermando di sentirsi tale, è una donna, può essere ingiusto in certi contesti per le ovvie differenze anatomiche. Le polemiche poi si sono via via trasformate in sofismi, lasciando le persone come me che biologicamente e legalmente dovrebbero essere donne a dover cercare la risposta da sole. Così ho fatto. Inizialmente, mi sono informata leggendo articoli su Internet, libri recenti e moderni sul femminismo, persino parlandone con amiche e amici, ma mi sembrava che le risposte che avevo trovato fossero insoddisfacenti, forse perché questa definizione per me è cambiata molto col passare del tempo. Quando ero piccola credevo che una donna fosse la principessa che vedevo nei cartoni animati: un giorno avrei avuto anche io 16 anni e avrei magicamente imparato a vestirmi bene e mi sarei innamorata del principe che mi avrebbe salvato.
Uscendo dal mondo di favole infantile, ho capito che non c'era nessuna magia, ma ho realizzato che non per questo ciò che mi avevano mostrato nei film era sbagliato: era ciò che mi serviva a quell'età, in cui non ero ancora la donna che sarei diventata.
Molto spesso si dice che un ragazzo deve diventare uomo, affrontando una serie di prove per dimostrare di essere ciò che è: deve guadagnare abbastanza per mantenere una famiglia ed essere sempre forte e coraggioso. Invece una donna non ha bisogno di essere validata in quanto tale: forse, l'unica prova è il ciclo mestruale, che è però totalmente naturale e per il quale non ci si deve sforzare quanto il diventare forti o ricchi. Ecco, io credo che proprio questo mi abbia fatto fraintendere il concetto di donna: credevo di esserlo già per definizione, non che dovessi diventarlo. Finché ho continuato a dare per scontato che essere una donna volesse dire attenersi a certi comportamenti e che questo era naturale, non ero mai stata veramente una donna. Quando però ho iniziato a parlare con i ragazzi senza avere quella pretesa, a fare un po' quello che volevo fare invece che ascoltare ciò che avrei dovuto fare, lì ho compreso che cos'è una donna. Per me una donna è fare quel passetto in più rispetto a ciò che gli altri dicono di dover fare: è andare da quel ragazzo carino e dirgli che ti piace, è partire per quel viaggio in Giappone da sola che le donne dovrebbero fare accompagnate, è sfidare l'idea che una donna debba essere timida e remissiva, è provare a prendere qualche rischio a volte, è pensare di avere un figlio perché vuoi costruire qualcosa con la persona che ami ed è, più di ogni altra cosa, avere la volontà di autodeterminarsi.
Essere donna è una sfida contro se stesse e riguarda tutte, anche nella vita quotidiana: certo, ci sono persone che sono diventate e diventano donne in altre maniere, prendendo posizioni molto più difficili, come rifiutando un matrimonio combinato o studiando ingegneria, non perché vogliano necessariamente dimostrare che la società sta sbagliando, ma perché è ciò che vogliono fare. La vittoria più grande del femminismo per me è stata comprendere che, nonostante le differenze, uomini e donne sono liberi di decidere per se stessi.
Credo sia questa la ragione per cui si parla ancora della giornata internazionale della donna: ancora oggi, le donne non riescono a fare questo passetto e molto spesso ciò accade non solo perché non ne hanno la forza mentale, ma anche perché il contesto in cui si trovano impedisce loro di farlo.
Purtroppo, avendo questo tema molta visibilità, spesso molte persone ne approfittano per usarlo a loro vantaggio e anche se non ci credono, dicono di agire per emancipare donne, non capendo che ciò che hanno bisogno le donne è avere un contesto che consenta di realizzarsi, non solo di trovare esempi dagli altri: quello possono benissimo farlo da sole. Non credo che l'emancipazione delle donne passi per grandi gesti teatrali, ma che invece sia un cambiamento piccolo e impercettibile nelle singole persone che ne alimentano uno grande, proprio come quel piccolo passo che è stato per me di riconoscere che donna si diventa.
È piccolo ed è fragile, ma ha la forza di cambiare il mondo, nella speranza che forse un giorno non dovremmo neppure cercare una definizione di donna, perché non ci sarà una giornata internazionale della donna: saremo semplicemente persone.

Marco Mottaran

La mano che scrive la storia

La mano scrivente faceva tacere
le voci tutte del passato
e sceglieva di chi fare calco
da consegnare alla memoria.
Piane di Maratona e
Invincibili Armate e orazioni
e epitaffi al valore.
Oppure rivolte per il pane
e ghigliottine e fatiche disumane.
Ma chi attizzava il fuoco
o porgeva alla specie la mammella
o si rinnegava senza arbitrio
quelle furon fuori limate
dal grande calco della Storia.

***

E la stele di roccia
mancava di voci troppo spesso,
la mano scrivente
doveva scolpire nuovamente
il vecchio masso: uomo e donna
sono categorie del tempo.

***

Il silenzio costringe chi non può raccontarsi:
ancora, so dirti quel ch'è stato
non so quel che sarà
ma se ho compreso le ragioni
di scriver la Storia
stimolando i fiati a farsi
coro e conflitto, è perché questa,
la mano che scrive la Storia,
non ha più paura
di chiamarsi donna.

Angelica Poceko
La delicatezza di una voce

Un intervallo di silenzi carico di parole,
una voce delicata si distingue:
lotta per la vita tra le onde del mare,
non vuole annegare,
deve farsi ascoltare.
Silenzi di fiati fragili
che bramano a farsi urla.

Quante primavere si son fatte inverno
e quanti tramonti lune,
affinché innumerevoli sequenze di passi
diventassero corsa.
Ma abbiamo iniziato,
stiamo correndo
verso una libertà pesante,
alzando i polsi vuoti, senza catene.

Troppi volti si sono spenti,
spezzati dalla forza,
dalle mani sulla faccia,
dal potere e dal possesso,
quando era solo necessaria
la tenerezza di un gesto.

A quell'immenso coraggio di stare in questa terra;
a quella grande paura di prendersi un po' di spazio,
in questo mondo tanto ingiusto quanto sazio.
In questo mondo inospitale e disinteressato
che ci ha sempre unicamente accartocciato.

Fiore dritto controvento che si prende il suo diritto,
resiliente al suo destino.
Donna forte e valorosa
non rimanere nascosta sotto il velo d'una sposa.

Mani forti e grandi
che abbattono muri e convenzioni;
mani di mamma, figlia e sorella
che han retto il peso
di vincere una guerra,
che troppo hanno atteso sotto il temporale.

Per vedere un raggio, una luce, un sole
un grido d'amore.
Ché se oggi possiamo essere qualcosa,
se oggi possiamo essere qualcuno
è per la speranza di quei giorni
in cui tutto è stato scuro.

Benedetta Pennacchi
L’esser donna

Cammino per le strade
e in solitaria
disciplino i miei pensieri
disordinati e sfusi;

I. L’esser donna è condizione
che porto ovunque vada
negli sguardi, nei capelli
nei vestiti, dentro un tram.

II. L’esser donna è condizione
di nascita, scelta
imposizione
è un testa o croce di moneta
senza regole o ragione.

Cammino per le strade
e in solitaria
osservo la mia ombra,
prezioso dono dei lampioni
ma so che lì, nell’altra ombra
c’è chi fissa la mia ombra
ormai preda dei lampioni.

III. L’esser donna è condizione
che non spiega o da lezione
ma ho presto imparato
che lo sguardo di chi guarda
non va sempre ricambiato.

IV. L’esser donna, sempre donna
mi riempie di un orgoglio
che si accende, poi si spegne
come fede nel buon dio.

V. L’esser donna è la condizione
che attraverso me si esprime
e sempre viaggia
e osserva il mondo
tra dolori e tenerezze
paure, e piccole carezze.
Cammino per le strade
e in solitaria
vado svelta
perché la vita di una donna
è come una margherita
che cresce e non vien colta
dal giardino della vita.

Sebastiano Siviero
L'argine spezzato

Un tempo, all'epoca delle invasioni e dei saccheggi avvenuti centinaia di anni fa su questa terra, gli uomini vinti venivano uccisi, mentre le donne venivano violentate e vendute come schiave. Anche gli uomini erano merce, una volta. Ogni essere umano poteva diventare una merce, all'occasione. Ma gli uomini erano considerati pericolosi, le donne, invece, no. Queste cose le ho lette in un libro di storia. Altre cose ancora le ho imparate vivendo su quella stessa terra, centinaia di anni dopo, e questo che segue è il loro sommario.
Oggi, una barca si è arenata sulla riva del fiume, vicino ai resti dell'argine rotto.
Mi sono avvicinata alla barca più che potevo, facendo attenzione a non scivolare sull'erba bagnata. Ho visto un fagotto ammucchiato nel cavo della barca. Ho sentito, poi, mentre guardavo con più attenzione, un rumore ritmico, gracchiante e profondo. Quel suono sgradevole proveniva dal petto di un uomo, che stava rannicchiato nella barca, sotto dei sacchi vuoti e delle stoffe stracciate. Mi pareva di vedere anche delle bende che spuntavano, d'un bianco ormai insozzato, tra i cenci e gli stracci. Non ho voluto avvicinarmi oltre, ho avuto paura. Me ne sono tornata casa e questa sera, prima di coricarmi, ho barricato la porta e le finestre del piano inferiore spostando con molta fatica i mobili.
Stamattina sono uscita ancora in direzione dell'argine spezzato. La barca era sempre lì. L'uomo era lì anche lui, steso. Ho portato con me del pane, un secchio d'acqua e una scaletta. Sono riuscita ad incastrare i piedi della scala sulla barca. Sono scesa. Un odore fetido, simile a quello degli animali quando muoiono, si alzava da quell'uomo. Gli ho toccato la fronte e aveva la febbre. L'ho svegliato. Gli ho dato l'acqua. Gli ho detto che gli lasciavo lì il pane. Mi avrà capito? Sembrava uno straniero. Mi ha guardato e mi è sembrato di vedere un sorriso nei suoi occhi. Me ne sono andata a casa. La casa era silenziosa e vuota. Io ero in pena per quell'individuo. Aveva la febbre, avevo paura che la sua febbre potesse salire e che lui potesse morire senza che io facessi qualcosa per salvarlo. *Ma quell'uomo potrebbe farti del male, mi sono detta. Sei una donna sola, tutti se ne sono andati da qui, tutti sono fuggiti quando il fronte si è spostato. Vai in paese due volte a settimana, cammini per ore, pulisci le case, ti pagano appena il giusto. Tu sei rimasta qui, perché stavi aspettando qualcuno. Stavi aspettando tuo marito, te lo ricordi? È da un po' che lo aspetti. Tuo marito, quel ragazzo biondo di tanti anni fa. Un ragazzo biondo e magro. Aveva una camicia azzurra a righe bianche, con le maniche così larghe prima dei polsini che sembrava si fosse gonfiato col vento.* "Mi sta bene vero? L'ho comprata sabato scorso. Ti piace? Se non ti piace me lo puoi dire, non mi offendo mica. Però se ti piace, mi fa più piacere" *Era simpatico quel ragazzo biondo.* Dov'è adesso? *Ti domandi se è vivo, ma non puoi saperlo. Sai però, che ogni giorno che passa, te ne importa sempre un po' di meno. Questa è la tua vita, sopravvivere e aspettare. Non riuscirai più ad amare la vita in futuro, se continuerai a sopravvivere e ad aspettare.* In quei momenti di preoccupazione, però, mi rendevo conto che tornavo un po' a vivere, desiderando che una persona non morisse davanti ai miei occhi: sapevo che potevo aiutarla a sopravvivere.

Ho preso un bastone e una corda che di solito stavano in un baule e sono scesa al fiume. L'uomo era sveglio: bene, forse faticherò di meno. Alzati! Alzati! Non si alzava. Con il bastone forse. Si alzava, ecco. Si aggrappava a me come se stesse uscendo da una fossa profondissima. Lo spingevo mentre saliva la scala, se fosse caduto forse non ci saremmo alzati più entrambi. Siamo arrivati sull'argine, l'ho spinto fino a casa mentre lui si attaccava al bastone. In casa, l'ho fatto sedere su una sedia, quella che era da un po' sul punto di rompersi. Ho riempito una pentola con l'acqua del pozzo, l'ho messa sul fuoco. Ho spogliato l'uomo e l'ho messo in una tinozza. Gli ho rovesciato l'acqua calda addosso e l'ho lavato. Lui non faceva alcuna resistenza, non faceva niente. Era più morto che vivo. Forse, non si era neanche accorto che io ero una donna. Gli ho dato dei vestiti di mio marito, l'ho aiutato più che potevo a farglieli indossare. L'ho messo a letto. Si è addormentato immediatamente, come se fosse una creatura nata per dormire, sveglia soltanto per errore. Mentre dormiva, gli ho legato le mani e i piedi con la corda. Ho chiuso la porta a chiave, ho barricato la porta di camera mia e sono andata a dormire.
Hai paura dell'uomo che è nell'altra stanza, hai paura dell'uomo che hai soccorso. Gli stai salvando la vita ma sei terrorizzata da quello che potrebbe farti. Non è forse così che viviamo tutti con gli sconosciuti accanto? No, non è così, è perché lui è un uomo, ed è sotto il tuo tetto. Cosa succederebbe se tuo marito tornasse ora? Forse lo ucciderebbe, magari non perché è con i suoi vestiti sotto il suo tetto e con te, ma forse perché è un nemico. Non ci avevi pensato? Lo ucciderebbe, è questo che fanno gli uomini. E magari, in preda alla rabbia, ucciderebbe anche te. Oppure l'altro uomo vi ucciderebbe entrambi. Uccidere a volte non è un'opzione. Sono le donne ad essere uccise in tempo di pace: perché vi lasciano a casa quando c'è la guerra? Perché, se andaste in guerra vi ucciderebbero tutte subito. Ora voglio dormire, basta con questi discorsi. Mi pento quasi di avere salvato una vita se penso a tutto il male che gli uomini si fanno tra loro.
Un rumore mentre pulisco i vetri. Cammino per la casa e la mia ombra, gettata dal sole che passa per la finestra, mi precede. Nella sua stanza l'uomo è a terra: era caduto dal letto. Un bambino appena nato al microscopio, potrebbe sembrare. Aveva raggiunto il vaso da notte, aveva fatto quel che doveva e non era riuscito a rimettersi a letto. Poveretto. A letto, su. Riposati. Mangerai qualcosa più tardi. Stai buono. Non mi vede, guarda oltre di me. Cosa starà osservando? Il sole? Forse vuole uscire, per tornare a combattere. Oppure vuole solo tornare a casa. Chissà se ha una moglie, una madre, una figlia. Credo che stia pensando alla figlia, mentre guarda i raggi del sole che entrano dalla finestra. Adesso gli preparo qualcosa da mangiare.
Come immaginavo, è uno straniero. Non ci capiamo. Si sta riprendendo un po'. Ha fatto due passi e ha voluto vedere l'esterno della casa. Probabilmente voleva caprie dove fossimo. Sembra un uomo gentile. Ha una voce da uomo, bassa e profonda, ma è una lingua molto strana quella che parla, non riuscirei nemmeno a riprodurne i suoni. Mio padre era stato per lavorare in un paese vicino. Anche mio marito era andato altrove per una faccenda da sbrigare. Io non ho mai avuto l'occasione. Non avevo mai sentito parlare un'altra lingua prima di adesso. È una sensazione molto strana. Sembra come se ti avessero mentito fin da piccola, facendoti credere di essere l'unico essere umano al mondo. Invece ce ne sono tanti altri, ognuno parla a modo suo, ognuno è esattamente come te, che sia un uomo o una donna, avere uno straniero davanti ti fa capire come siamo tutti diversi ma uguali. Chissà se parlano così anche le donne del suo paese, o se hanno un tono di voce diverso. Lui non parla in maniera fastidiosa, certo parla davvero molto per essere uno di cui non si capisce niente. Vuole l'acqua, la indica ma la chiama anche per nome. Contento lui: beve e mi ringrazia.
Continuo a barricarmi la notte perché non mi fido. La fiducia è l'ultimo gradino prima di raggiungere le porte della serenità: viene facile costruire l'ultimo gradino dopo che hai fatto tutta una scala, però non puoi mica costruirlo sul nulla, ci vogliono gli altri gradini prima, sennò dove lo ficcavi? Me l'aveva detto mio marito una volta. Se vuoi fare affari con un uomo, non dargli mai la tua fiducia. La fiducia gliela dai con la ricevuta. Questo anche lo diceva mio marito. Su molte cose non ero d'accordo con mio marito ma su questo sono decisamente d'accordo. Quest'uomo che ho in casa ora, però, è gentile, come mio marito. Adesso che si è ripreso mi aiuta nei lavori domestici. Poi ogni tanto esce, e va da solo sulla riva del fiume, prova a guardare tra la nebbia. Mio marito quando era a casa non mi lasciava mai sola. Si spaventava se restavo sola. Diceva che per lui ero come un sogno e che, se si allontanava troppo aveva paura di svegliarsi e di non trovarmi più. Era carino sentirselo dire. Capisco bene che era un po' ossessionato, come molti uomini. Gli facciamo qualcosa, noi donne, così dicono, in realtà non facciamo un bel niente, siamo quel che siamo, e loro devono controllarsi, per l'amor di Dio! Non potevo nemmeno andare a fare una passeggiata da sola nel boschetto vicino alla casa dei vicini, che mio marito credeva che una vipera mi avrebbe morso o che un ramo mi sarebbe cascato in testa. No, aveva paura che io sparissi, di questo aveva paura.
L'uomo ha iniziato a fare delle passeggiate sempre più lunghe. Temo che andrà via da me. Temi? In che senso, temi? Così, per dire, ci si abitua dopo un po,' ad essere vicini a uomo gentile. Anche lui si sarà abituato a me. Ci si abitua sempre, e da soli non possiamo stare. Credo proprio che a breve ripartirà, ho questa sensazione.
Mi ha ringraziato, ha raccolto le cose che aveva con sé quando l'ho trovato, gli venivano le lacrime agli occhi, le ho viste io. Una persona grata, è così bello conoscere qualcuno e passarci del tempo solo per una settimana, è una cosa che non avevo mai fatto. Ora mi rendo conto, di quanto ti può dare il mondo, senza doversi impegnare troppo. La compagnia umana è fondamentale, mi pareva di averlo letto da qualche parte, in effetti. Mentre usciva, l'uomo ha fatto dietrofront, me lo sono immaginato in divisa mentre lo faceva, con la divisa che indossava mio marito quando mi ha salutato l'ultima volta. Si è avvicinato, ha preso un pezzetto di carta dal tavolo della cucina, una matita mozzicata che era lì sul tavolo e ha scritto, a lettere maiuscole: FRANZ OULIPP. Franz Oulipp? Franz Oulipp e il nome della sua città. Si chiamava così? Non mi aveva mai detto come si chiamava? Se l'era tenuto per sé tutto questo tempo e io non gliel'avevo mai domandato? Non c'era bisogno di sapere che nome avesse per salvargli la vita. Franz Oulipp. Lui era solo un uomo, e io solo una donna, e mi bastava per capire già quello che mi serviva capire. Ora che sembra una persona normale e rispettabile, mi dice come si chiama. Quando se ne andava mi ha detto come si chiamava, e se ne stava anche dimenticando. Certo aveva altre priorità. Allora ho preso un pezzo di carta e gli ho scritto il mio nome e gliel'ho dato. Lui mi ha ringraziato nella sua lingua lontana e quasi animalesca, e se n'è andato.
La casa ritorna ad essere solitaria e vuota. Il sole batte alla finestra e mi ricorda di guardare fuori. La nebbia, oggi non c'è nebbia sul fiume. Esco a fare due passi, la barca è ancora incagliata dove l'avevo trovata. Sembra una bara vuota. Ritorno verso casa e la guardo per bene mentre mi avvicino. Silenzio di tomba. Il silenzio del mio ventre vuoto. Volevo avere un figlio con mio marito. Ma è arrivata la guerra e abbiamo pensato che non era un buon momento per mettere al mondo una creatura. Ora non desidero più avere un figlio, forse non lo desideravo nemmeno prima. È uno di quei pensieri ricorrenti di cui ti parlano fin da bambina: mettere al mondo dei figli. Ma guardando i figli degli altri non ho mai pensato che avrei desiderato che fossero miei. Magari che avrei desiderato farne uno io. Ma più per fare una cosa mia e a mia immagine che per averne uno. Fare più che avere. E cosa faccio io qui? Non è la solitudine che mi pesa oggi, non è l'abbandono di mio marito e del soldato a pesarmi sul ventre. È che io resto qui, con la guerra, con l'argine spezzato e la barca che marcisce. Mi sento come il guardiamo di un faro crollato. Tutti partono e il mondo crolla, sotto le bombe, sotto le lame. La guerra arriverà anche qui e mi troverà ad aspettarla. Devo aspettare la guerra? No, questo destino assurdo non è degno nemmeno del mio nemico. Non è degno nemmeno della barca che marcisce sotto l'argine spezzato.
Un passo dopo l'altro, mi allontano dalla nostra vecchia casa, dalla mia casa. Era ora di partire. Ho lasciato una nota, nel caso mio marito tornasse. Ho chiuso tutto quanto. Ho preso l'indispensabile con me, non posso essere troppo appesantita mentre viaggio. Sto andando più lontana dalla guerra, il più possibile. Sto andando avanti senza aspettare mio marito e senza aspettare la guerra. Ho deciso di vedere il mondo prima che qualche stupido lo distrugga mentre io sto qui ad aspettare un uomo, nella grande casa, vicino all'argine spezzato.

Gaia Grigoletti
L’8 marzo di una donna

Tra soffici lenzuola bianche sono rimasti appesi lembi di conversazione.
«Ciao Maria!».
«Signorina, che fai? È tardi».
Maria aveva già riempito il carrello con la biancheria delle prime camere quando la giovane era arrivata con un po’ d’affanno. Così conciata, con le gote rosse e quel ricciolino nero che andava ad attorcigliarsi sempre di più, solleticato dal sudore della fronte, Maria la trovava ancora più bella. La ragazza cinse le sue spalle larghe e le scoccò un bacio sulla guancia: «Auguri Maria! Ma lo sai che giorno è oggi?».
«Mannaggia, c’hai ragione. Mi ero già scordata, figurati se quello si è ricordato». A seguire due risate sincere, una forse un po’ più amara dell’altra.
Erano anni che passavano le mattine assieme, fianco a fianco nel riordinare la lavanderia, una di fronte all’altra quando c’era da lisciare le pieghe sui letti con mani ruvide: il palmo della mano si induriva facilmente, per resistere allo scorrere del cotone sul derma.
«Maria, scusa, Lucia voleva assolutamente che andassi a prenderla presto».
«Vai, vai».
Uscendo, la giovane si ricordò di doverle chiedere di badare a Lucia venerdì sera. Maria, infatti, l’aiutava anche nel suo secondo lavoro occasionale: la prostituzione. Proprio quel giorno, incontrò due suoi clienti: entrambi avevano un mazzo di mimose in mano. Quando le capitava una situazione del genere era sempre lei a cambiare strada, per evitare di vederli terrorizzati, impettiti, improvvisamente incapaci di guardare in una singola direzione.
La scuola elementare di Lucia si trovava davanti a un ampio sterrato. Da poco l’avevano ricoperto con qualche centimetro di ghiaia per evitare la fanghiglia: i nuovi sassolini avevano addosso un’ombra di terra di Siena, e le provocavano una lontana nostalgia. Fuori dalla scuola la giovane trovava vari tipi di sguardi, ma non c’era nulla di così forte quanto la luce che sprigionava il suo piccolo sole, così forte da annientare ogni pensiero: Lucia. Salutava sempre agitando la manina, e scoprendo il suo sorriso sdentato, con la naturalezza di una bimba a cui non era stato ancora inculcato nessun folle canone di bellezza.
«Ciao mamma…Aspetta!», corse a prendere il suo lavoretto e lo consegnò cinguettando: «Auguri!».
«Lucia, questa è anche la tua giornata».
«Ma tu sei più donna di me».
Scoppia una risata, e Lucia continua «Visto? È pieno di mimose».
«Sì amore, sono bellissime…Dai, andiamo. Hai fame?».
Nel tornare indietro, la giovane colse un certo sguardo, ignorante, privo di cattiveria ma pieno di finta solidarietà, con occhi strabordanti di pietà non richiesta. Era peggio della solita occhiataccia cattolica, perché supportato dalla convinzione di essere nel giusto; vi si celava il perbenismo di coloro che pensano sia progressista sminuire le scelte di una donna, perché necessariamente causate da forza maggiore. Con questo atteggiamento, la sconosciuta si permetteva di lasciar scivolare i suoi occhi languidi su Lucia e sua madre. Alla giovane non importava granché: le passò davanti con un sorriso sarcastico, e con la manina di Lucia saldamente stretta, consapevole che l’unica preoccupazione di quella donna era che il marito scansafatiche potesse tradirla con una come lei. Anzi, con una zoccola come lei.
Era ancora l’8 marzo, e la giovane si divertì tanto dedicandosi alla sua bambina, una volta tornate a casa. La sera, al telegiornale scorrevano servizi su servizi, Lucia e la mamma li guardavano sedute sul divano. «Mamma, lo sai che la maestra ha detto che le donne vanno difese?».
«Ah sì?».
«Ma io batto tutti a braccio di ferro».
Il telegiornale diede finalmente un po’ di pace alle loro povere orecchie, riempite di informazioni deviate, un horror vacui acustico. Quella sera la mamma di Lucia l’aveva voluto ascoltare per un motivo, ma senza stupore era rimasta delusa: tra tutti gli sproloqui nessuno aveva parlato della ragazza nigeriana che l’altra sera era stata accoltellata brutalmente a 20 chilometri da lì. L’ordine del giorno per le vittime di tratta sessuale, ignorate dallo stupido sistema abolizionista italiano, che non tutela nessuno e grazie al quale gli uomini la fanno sempre franca. La giovane spense la televisione e mise a letto Lucia. Finalmente poteva smettere di fare la bella faccia di fronte all’ipocrisia di quell’8 marzo. Ciononostante, voleva che sua figlia ci credesse.

Qualche mese dopo, al mare.
Lucia, da sotto l’ombrellone ammirava la sua mamma distesa nel pieno sole estivo, circondata dalla sabbia calda; era tutta morbida e la sua carnagione un po’ scura si stava già dorando sotto il sole pomeridiano. Se si girava su un fianco le sue forti gambe parevano dune. Lucia si distese accanto a lei, e percepì il profumo che a volte ritrovava sui vecchi foulard nel cassetto: «Sei profumatissima».
«Davvero?», accolse la madre con tenerezza. Ogni venerdì doveva lavare via il suo odore, per evitare che le mogli dei suoi clienti si accorgessero di lei. Quel giorno non aveva dovuto farlo.
«Lucia, anche oggi è la festa della donna».
«Ma cosa dici mamma!».

Aibek Yernazar

Just like God

Dear guests, ladies and gentlemen. Let me introduce you this story, which consists of 3 photographs that hang in the antique museum "Grace", filled with things that belonged to great women of all mankind. The owner of the antique museum, an elegantly dressed elderly gentleman, approached the young boy, who was staring intently at these photographs, and began to do what he does best, namely, talk about women.

The first picture. It portrays a triptych canvas telling the legend of Princess Thea and the Golden Lama. If we look deeper into this picture, we will see the story of King Baro, who all his childhood heard from his mother the myth about the Golden Lama that lived on the top of the mountain, and dreamed of one day getting that creature. The Gods gave the king three mighty sons: Addak, Kardi and Antir, and one fragile and delicate daughter, Thea. These three were not humanly strong; they brought horror and fear not only to their enemies, but also to the whole people. King Baro ordered his sons to get him a Golden Lama, but these three fell in a bloody battle, unable to fulfill their father's wish. Thea could not see the grief of her father, and she got the Golden Lama, the guardian of the sacred mountains, by killing the terrifying Kara Albasty. But the princess had to take the place of the Golden Lama, and leave her human form. That was the price. The gentle Thea did not want this, but she could not see her father in suffering either, so she agreed to accept her fate. Hence, the mercantile king Baro found his Golden Lama, but lost the true wealth in the person of Thea. Baro realized his mistake, and exiled himself to this mountain in order to be closer to his beloved daughter.

The second picture. In the photo there is a bedroom with three beds in a row. Above each of them is a wooden plaque with the names Clara, Nara, and Lara. It illustrates the story of the fisherman Gustav, who hated women because of his mother, who left him to die on the street, and once he promised himself never to have anything to do with them. But one day the sea threw him triplets: Clara, Nara and Lara, they sailed in a small boat to where Gustav was fishing. The restless Gustav tried to take them to an orphanage, but all in vain, everyone refused because of overcrowded places. Poor Gustav had to keep the girls with him. They grew rapidly every day, as Gustav's love for them grew…

… Now old Gustav is sitting on the shore, casting a fishing rod into the depths of the waters. Little Lily runs up to him and sits on old Gustav's lap.

– Grandpa Gustav, do you love me?

– Of course I do!

– But why?

- Because I love your mother Clara. She taught me to be brave and courageous. And I love your Auntie Nara, she taught me wisdom and calmness. As well as I love your Auntie Lara, she showed me the lightness of being, and how to sincerely enjoy the little things of life.

– I don't quite understand, but why do you love me?

– For bringing together a little from Clara, a little from Nara, and a little from Lara. You are a mirror reflecting all of me, my love for you all, which is doubly given to me. That's why I love you, sweet Lily! – Little Lily held out her hands:

– Then prove it! Give me the caramel you have in your pocket.

– Oh, you sly trader! – Gustav laughed a lot, and took out a candy wrapper from his pocket, and gave it to Lily. Clara's loud voice came from the house: "Lily! Go home quickly, you little prankster!" Lily took one last look at her grandfather with bulging eyes, and ran home. Gustav stared at the calm sea for a long time, with a smile that remained after Lily.

The third picture. The photo shows an elderly Pole Janusz Rivski standing next to the monument, where an old decrepit handkerchief is tied, and behind him a huge apple orchard. The inscription at the bottom: 2008. The city of Gruets.

Primary school teacher Nadezhda Pavlovna spent this hot summer day in the apple garden, clearing it of harmful weeds. She went to the water barrel, filled the ladle with one swipe, took several significant sips, and poured the rest over her head tied with a handkerchief. Nadezhda Pavlovna lifted her wet head high into the sky, closed her eyes from the warm rays of the sun, and filled her entire chest with fresh summer air, mixed with the aroma of apples, the strong smell of cattle and her hot sweat. She remembered how, as a child, she spent all her time among these trees, playing hide-and-seek with her beloved grandfather, who, in fact, planted these trees. Nadezhda Pavlovna missed his ringing, carefree laugh. Thud. A woman's soft cry. The rustling sound of hair from the touch of nails. Nadezhda Pavlovna's face expressed unpleasant pain, she held her head, and saw a shiny red apple roll to her feet, which had struck her a second earlier. Nadezhda Pavlovna looked up at the sky again:

– No, I'm not giving up, why are you so rude? It hurts, – she picked up an apple that had fallen on her head, wiped it with her handkerchief, and put it in her pocket. Then a postman on a bicycle rushed by, and shouted loudly: "Everyone runs where they can! The war! The war has begun!" The teacher did not really understand the postman's words, when suddenly she heard the sound of an engine somewhere high above her. Nadezhda Pavlovna raised her head to the sky for the third time, and saw the fighter aircrafts flying over her. The sound of heavy pieces of metal falling. A loud crash. A terrifying fierce fire rushing towards her. Hesitating for a second, Nadezhda Pavlovna ran away from the fire with all her might. Rushing out of the garden, she lay down on the ground and covered her head with her hands. After the attack was stopped, the teacher stood up on her trembling legs in unconsciousness, and turned back. There was nothing left of her grandfather's garden, and the whole village was covered with dying flames, burning and screams of people. Nadezhda fell to her knees, and began to sob, to fight in hysterics. Then apple fell out of her pocket, and Nadezhda's attention turned to it. She picked up an apple, divided it in half with a sharp turn of her hands, took out the seeds, and wrapped everything in her handkerchief along with the pieces of apple…

…Nadezhda has already become the heart of the shelter, where the wounded and the rescued were brought every week. That's how the little Pole Janusz got to the primary school teacher. Nadezhda protected Janusz like her son; she loved him. Janusz felt warmth, which was a deficit in that dark time. Shots fired. Screams. The aggressive dialect of strangers. The enemy overtook these unfortunate people, there was no one left, they were all killed. Only Janusz and Nadezhda were able to escape from them, they wandered into the cellar, and did not dare to stick out. So they stayed there, without food, without heat and sunlight, because the enemy occupied the shelter. The only food was the apple seeds that Nadezhda kept.

– Just put it under your tongue and suck it. So you will deceive your stomach – it will seem that you are eating. But don't swallow it! This is the only thing I have left of my grandfather," Janusz looked at her with frightened eyes. They were able to stay in this cellar for only 3 days.

– Today at dawn we crawl out of the cellar, and run east. New rescued people should be brought in during the day. We will meet them; warn them before they fall into a trap. This is our only salvation, – and continued to watch the sentries through the hole in the floor. Janusz nodded, trembling. Nadezhda abruptly grabbed the boy by the arms, and whispered:

– Hey, don't be afraid. Be resolute, and think only about our goal. Ok?

— Uh-huh.

– Well done! And now rest, we have to get up early," she hugged him, and began to pat him on the back in a motherly way.

Nadezhda carefully put a handkerchief with apple seeds in the pocket of the sleeping Janusz, and gently woke him up.

– It's time to go.

Janusz and Nadezhda were running across a spacious field towards the east. The fascists were chasing them, bullets flew by. Janusz ran as fast as he could, and suddenly froze. He heard something crash to the ground. He began to turn his head back, when suddenly he heard:

– Run! You can't turn around. Keep running! – Janusz closed his eyes and continued running towards the east, and at the same time shouted at the top of his voice. At that moment, he no longer heard the bullets, the voices of the fascists, or his own scream. The only thing he heard was the voice of Nadezhda that screamed in his head: "Run and we will be saved!"

The old man finished his narration. With curious eyes, the young boy looked at the 3 photographs hanging in front of him.

– And what is the strength of women, old man?

– In their ability to love.

– But men can love too!?

– Yes, you're right. But women love differently. Infinitely and unconditionally. Just like God.

Annalisa Francescato e Lucia Moretti

Io, tu, lei

Un raggio di vento, un soffio di luce,
un giornale scompaginato, un otto di marzo.
Spezzato il legno, sbiadita la vernice,
un rametto abbandonato, di fiori come soli e stelle.
Frenetica la gente senza riposo, incalza.
Mi scosto. Mi siedo. Penso.
Un momento, non uno di più non uno di meno.

Quante docce per sentirmi pulita?
Ma questa sporcizia non si lava via.
Te la sei cercata. Vestita così aspettavi altro?
Scorre il tempo ma in questura a presentarmi non riesco.
Solo mi aspetterebbe la loro repulsione.
Degli ufficiali, delle mie amiche, dei miei genitori.
Dicono che me la sono inventata, perché allora la violenza mi ha spezzata?

Il femminismo non mi serve:
il lavoro non è un bisogno, i privilegi non mancano,
come non scarseggiano i vantaggi sociali.
Non dovrei lamentarmi della mia comoda vita
e non lo faccio, non potrei, eppure...
sono sempre un essere umano di serie B,
dopo anni lo vedo.
Questa gerarchia separa oltre la ricchezza.
Come pioggia gelida l'ingiustizia sistematica mi crolla addosso.

Due volte additata, go back to where you came from.
La mia pelle, i miei occhi, il mio viso don't belong here.
Davvero casa tua è così diversa dalla mia?
Una legittima, una rubata. Una accettata, una ripudiata.
Sorella, guardami e davvero, dimmi:
Non ti riconosco, non so chi tu sia e né perché non te ne vada via.
Sister, is even your pain whiter than mine?

Toma cariño, la comida está hecha. Per quanto basterà?
Yo ya comí. Mentira, ma corpo non farglielo notare.
Il futuro come un buco nero, un monstruo que vendrá.
Ma quale lotta, ma che diritti e libertà,
quando sento la loro fame nelle vene.
La vertigine dell'abisso, vulnerabile instabilità.
¿Ya te vas? Sí, mamá va a trabajar.

Esiste davvero un modo corretto per essere una donna?
Infinite definizioni escludenti come catene si stringono
attorno al mio collo più cerco di liberarmi.
Se per rientrare in una categoria di genere serve una performance,
temo di non saper recitare.
Dopotutto come può un solo colore racchiudere la molteplicità di una tavolozza?

E mi ritrovo, sola, sulla panchina;
i miei fiori appassiscono, cadono, pestati
ogni volta che un vissuto si esclude, rinnegato.
Ma voci tessono storie che ricordano e saltano al di là del tempo e
parlano, radici che sostengono
e non vacillano nel terremoto.

Feiran Yang

《妈妈，我好害怕》

妈妈，我害怕世界
宇宙是这么这么的巨大
我却追不上一寸风的步伐
妈妈，人生真让人害怕
难道我出生就注定只是一朵含羞花?
妈妈，你为什么不回答?
难道我的自由不值一提吗?
妈妈，我想骑上拿破仑的白马
我想在木星上修教堂、爬上它的穹顶
妈妈，人生注定失败的话——
我还能保留反抗的勇气吗?
妈妈，我是好孩子吗?
我并没有灰心丧气否定未来
也不至于愤世嫉俗抹消过去
但是妈妈，现在呢
我连一片亲吻也无法承受
我在害怕——
我的反抗是演给梅菲斯特的悲喜剧吗?
妈妈，你不用回答
你不注视我时我也在生长
我会抽出我的根茎
我会从脉搏把山野刺穿
妈妈，我多害怕——
以至于我想把宇宙一口吞下。
妈妈，时代有这么漫长——
但也仍在日光照耀之下
妈妈，在无数的旧事里
我在未来中窥见了我的过去时光
妈妈，我吞下了我所有的害怕
它们把我的肋骨烧烫
把我的悲哀溺亡

Erika Scusato

Non toccarmi neache con un fiore

Erano dolci baci sulle guance,
ora sbocciano come garofani dolorosi.
Erano morbide labbra che si sfioravano,
ora sanguinano come petali di rosa.
Erano carezze sulla pelle nuda,
ora tremano come viole tra la neve.
Erano parole poetiche, oh mio Romeo, ora stritolano la gola come rovi.
Erano margherite sulle candide lenzuola,
ora una prigione punitiva.
Era il nostro eterno amore,
ora un tappeto di gigli ragno.
E abbandono l'ombra di noi,
camminando tra campi di bianchi gigli in fiore.

Elisabetta Mustacchia
Non solo l'otto marzo

Nasci e sei in grado di dare la vita,
ma non è detto che sarà così.
Solo se tu lo vorrai,
porterai in grembo qualcuno da cui non ti staccherai mai.

Muori e lasci una grande ferita,
ma non in colui che ti ha colpita. Di tanti "colui" è pieno il mondo,
che ogni giorno lotta per debellare questo male furibondo.

Tu sei donna e questa è la tua sfida,
buia e tempestosa,
per te che agli occhi di alcuni appari fragile come una rosa.

Ma una rosa ha anche le sue spine,
che in te rappresentano la forza che hai di agire.
Ed è per questo che sei sempre in grado di rialzarti,
per trasformare le parole in fatti.

Parole che per secoli sono state lo scudo di un malsano patriarcato,
ma che oggi risuonano più forti di un boato.

Questa giornata è per te speciale,
ma ciò non vuol dire che i restanti giorni dobbiamo dimenticarci di lottare.

Tu sei vita, sei passione, gentilezza, cura e dedizione.
A tal punto da diventare una fonte d'ispirazione.

Tu sei donna,
e chi dice che non vali niente è figlio della menzogna.

Sara Riboldi

Mimosa. Il grido della battaglia

Ammira la mimosa:
vitale la sua energia,
vibrante il suo colore,
volubile la sua vita

Mormora il vento dolci sussurri
soffia la brezza sui rigogliosi arbusti
soffre la pianta ormai dimenticata
Muore silente nel buio ignorante

Stretta impigliata claustrofobica
nella prigione trasparente
Urla il grido della battaglia
avvolta da un nastrino
Le toglie il respiro come un corsetto

Diffidate, donne, dall'uomo
nascosto dietro questo ramoscello
Vittima del padrone grigio,
avvolto da una cintura
che si allarga, allarga, allarga

Ammira la mimosa:
coglila con le puerili mani,
indossala con fierezza guerriera,
Ricorda il simbolo che divenne Storia

Gaia Donati
Mimose

I. ARTEMISIA
Ho ancora gli incubi per quella porta. Quella maledetta porta.
Quando l'ha chiusa la mia stanza mi è sembrata improvvisamente una cella.
Ero semplicemente una figlia che stava cercando la sua strada in un mondo che non voleva farmela trovare e speravo anche di averla trovata!
Da quando lavoro con mio padre speravo finalmente di aver trovato il mio posto in questo mondo, il modo di poter esprimere la mia arte.
Mi avevano detto che questa non è una società per donne, ma mio padre mi ha aiutato così tanto.
Credevo che almeno in parte si sbagliassero. O forse lo speravo solo.
Ma poi è arrivato lui.
"vieni di sopra in camera, ti ho portato una tela nuova, quella che volevi" diceva E gli ho creduto.

Lui si avvicinava, con quella faccia indecifrabile.
Poi non ricordo più niente.
So solo che ero troppo debole per reagire.
Mi ha anche detto che mi ama.
E io sono rimasta lì, a piangere, che altro potevo fare?
Forse avevano ragione.
Forse questa società non è ancora pronta ad accertarci, ma spero che prima o poi lo capirà.
Intanto continuerò a dipingere e affronterò il processo con tutta la dignità possibile. E spero che un giorno la mia storia possa essere d'aiuto a qualcuno.

II. 75190
"75190 vieni dentro"
"mi chiamo Liliana" risposi
"sta' zitta bambina"
"non sono una bambina, ho già 14 anni e ..." ma non mi lasciarono finire di parlare
"portatela via, e magari fate in modo che sia tra le prime a farsi la doccia, questa mi da già i nervi" e poi mi ritrovai in una stanza affollatissima, con degli enormi lettoni e un pigiama a righe che mi obbligarono a indossare, anche se in realtà lo trovavo orrendo.

Ormai è da mesi che mi trovo qua, o forse di più, ho perso il senso del tempo da molto ormai e ho deciso di iniziare questo piccolo diario dal mio arrivo qui, sperando di imprimerlo sulla carta per non dimenticarne neanche un dettaglio. Spero che questo diario mi aiuterà a mantenere la mia salute mentale, ne ho già visti troppi perderla e non voglio diventare come loro. Soprattutto non voglio mai perdere la speranza. So che un giorno arriveranno a salvarmi e fino a quel giorno posso e devo solo resistere. E quando questo incubo sarà finito diventerà la mia forza. Certo, sarà un trauma difficile da superare, ma è anche un'opportunità per far conoscere al mondo la mia storia e per fare in modo che non accada mai più qualcosa di simile. So che sembra solo retorica, ma è vero; basterebbe così poco per evitare quello che è successo, basterebbe che ciascuno ragionasse un attimo di più prima di agire, anche nelle piccole azioni che sembrano solo bazzecole come una battuta o un girarsi dall'altra.
Ma intanto posso solo aspettare e pensare. O forse sarebbe meglio non pensare proprio, perché qua chi ragiona troppo è fregato; è inutile cercare di dare un senso a tutto questo, non penso possa esistere, ma possiamo essere noi a dargli un senso, magari usando il nostro passato per migliorare il futuro.
Ma per ora posso solo resistere. Resistere e sperare.

A quel punto il libro si interrompeva e le pagine seguenti erano state strappate, ma c'era un messaggio anonimo sull'ultima pagina bianca che voglio riportare perché è esattamente il motivo per cui mi piace tanto questa società.

Ho salvato questo libro in extremis e mi dispiace per le pagine che sono andate perdute ma credo che quello che è rimasto basti per capire quello che voglio dire.
Ormai per questo mondo non c'è più speranza; ci siamo dimenticati di una parte di noi e nonostante la nostra storia non siamo riusciti a capire che un mondo senza donne non può funzionare. Eppure sembrava che stesse andando tutto così bene; avevamo quasi raggiunto la parità di genere e sembravamo sulla buona strada. Ma basta un attimo per ricadere negli errori già compiuti e in fondo errare è umano ma perseverare è diabolico, forse ce lo siamo anche meritati. Se mai leggerete questa pagina ricordatevi questo: non fate il nostro stesso errore, non abbiate la presunzione di credere che una civiltà non abbia bisogno di tutti i suoi componenti. Una comunità è come un'orchestra, se anche solo un violino è fuori tempo la melodia risulta stonata. Vi prego, imparate dai vostri errori, non come noi, e non dimenticate le donne né ogni altra parte di voi, ricordate che se uniti tra di loro anche dei piccoli bastoncini possono diventare indistruttibili.

Costanza Andreuzza
Non ci parliamo più

Lui: Ma come parli?
Lei: Parlo come ho imparato da chi me lo ha insegnato, non te lo ricordi? Eri tu, eravamo in molti, una popolazione, l'umanità intera.
Lui: Me lo ricordo. La storia dell'uomo non l'ho vissuta ma è come se chi è venuto prima di noi lo avesse incarnato nel proprio scheletro e in quello dei suoi figli. Lo so perché sono uno di loro. Parlo come parli tu.
Lei: Se parliamo la stessa lingua allora perché me lo domandi? Lui: Domandare cosa?
Lei: Già hai dimenticato… domandare come parlo.
Lui: Quando torno ti trovo raggomitolata in te stessa, immersa in vuoti pensieri. I tuoi occhi scorrono immagini che non esistono e riflettono un'anima che non conosco. Sei così lontana da me che non ti posso raggiungere. C'è molto silenzio tra noi.
Lei: Non è vero! Il più delle volte sei tu che ti allontani, non so dove sei, torni tardi e probabilmente sei andato a cercare da bere non so dove. Torni cupo, isolato nel tuo buio spacchi tutto. Sei violento a parole, a gesti, con gli altri e con te stesso. Non lo sopporto.
Lui: Non c'è un perché, che sia per una ragione o un'altra siamo un disastro. Come se non parlassimo veramente tra noi.
Lei: Cosa intendi? Io proprio non capisco, per me è così evidente di cosa ho bisogno, ho freddo vorrei solo che mi scaldassi. Non lo fai mai, se almeno mi spiegassi cosa non va. A me sembra di impegnarmi. Una volta avevo un fuoco che ora è sempre più debole, eri tu…
Lui: Brava! Parliamo di come mi ghiacci. Pensi di ravvivarmi invece no. Tu esplodi in mille emozioni, euforica tenti di vivere ogni cosa e mi sommergi con un fiume di lettere che non capisco. E poi sai che mi arrabbio…
Lei: Sì, accade molto spesso, non riesci a capire quello che dico, non mi vuoi ascoltare, non mi vuoi capire. Ci allontaniamo e d'improvviso dolore, rabbia, tristezza, amarezza. Torno nel mio antro ghiacciato perché mi accorgo di quanto è brutto il nostro parlare, è così brutto che preferisco cancellare ogni sorta di veicolo di comunicazione.
Lui: Non piace nemmeno a me il nostro parlare, sono stanco e voglio solo qualcosa che bagni l'arido che ho in bocca. Tutto il giorno cerco di bere, non so nemmeno cosa. Quando ero

bambino contento, sapevo che sarei riuscito a dissetarmi. Me lo avevano promesso e ci credevo. Sarei stato amato. L'amore mi avrebbe dissetato, perché tu non me lo dai?
Lei: Sei tu che non lo dai a me, sei tutto preso dal tuo bisogno che non guardi che ho bisogno anch'io.
Lui: Pretese, pretese, pretese. Le nostre parole annaspano nel tentativo di recuperare un linguaggio che abbiamo dimenticato. C'è una mancanza tra noi.
Lei: Sì, mi mancano i giorni del passato, mi manca quel parlare di cui parli, quello che abbiamo imparato insieme dai nostri avi, quello mi manca.
Lui: Ora il nostro parlare è così brutto che dimentico com'era prima. Lei: Com'era prima?
Lui: Eravamo diversi l'uno dall'altra, lo siamo sempre stati ma allora non importava.
Lei: Hai ragione, ci bastava danzare al ritmo dei nostri cuori. Amavamo ascoltare i nostri respiri unirsi in forme eteree e pure. Vivere era naturale, non soffrivamo il freddo e la sete del deserto. Avevamo un senso.
Lui: Ricordo di aver sempre desiderato l'acqua e ti ho trovata, perché ora non sei più acqua? Lei: E perché tu non sei più fuoco?
Lui: Una volta parlavamo come chi ce lo ha insegnato, c'eri anche tu. Eravamo soli nel deserto, ci siamo incontrati ed è stato come se tutto quello che cercavamo lo abbiamo sempre avuto. Non c'erano parole, solo comprensione, volevamo fertilizzare quel campo di sabbia. Lo volevamo insieme, ti ho vista e non ho più voluto bere, ma ardere per te. Il nulla non era mai esistito, te lo ricordi?
Lei: Eccome, ero nuda e infreddolita. Ho voluto toccare il tuo corpo, ci siamo voluti conoscere. Stufa di aspettare qualcosa o qualcuno che mi scaldasse credevo che non avrei mai trovato pace. Ma ti ho visto, era la prima volta che incontravo un essere umano. Era la prima volta che la mia differenza era amata da un'altra differenza. Ma che triste! Ci siamo dimenticati.
Lui: Secondo te parliamo la stessa lingua? Lei: Credo di sì.
Lui: Eppure ho l'impressione del contrario, quando apro la bocca voglio dire quello che dici tu ma poi dico altro. Capisci?
Lei: Capisco, succede anche a me. Provo una sensazione di immensa solitudine ogni volta che succede, mi sento in prigione, vorrei avere uno strumento che ti traduca la parola che voglio dire così posso stare con te senza domandarti: come parli?
Lui: E ti sei dimenticata…
Lei: Cosa?
Lui: Sono con te perché sei diversa da me. Ho bisogno del tuo mare come tu hai bisogno del mio falò. Non c'è niente da capire.
Lei: Ora mi ricordo.
Loro due: Eravamo soli, poi due, poi molti. Prima di incontrarci abbiamo sperimentato il freddo e l'aridità. Poi insieme abbiamo scoperto che il nulla era l'invenzione della solitudine. Abbiamo amato la differenza dell'uno e dell'altra, così è nata la lingua umana, ma per qualche motivo ce la siamo dimenticata. Non parliamo più tra noi, ma solo con noi stessi.

Haffsa Ayoubi
Nassima

Corri figlia mia
Tra i campi dorati di mimose
Finché il vento non canterà il tuo nome
E il calipso accompagnerà il tuo cammino.

Come Mihm,
Corri libera.

Trattieni le lacrime,
Respira con fierezza,
Alza la testa;
Libera la tua chioma, Artemide feroce,
E risplendi nel deserto oscuro,
Guida per le tue sorelle in ogni notte.

Corri, figlia mia, ancora una volta,
Corri più veloce di me,
E risplendi più delle stelle nel cielo.

Come il crepuscolo d'oro
Illumina il sentiero oscuro
A chi come te libertà va cercando.

Corri, Figlia mia,
Senza timore,
Per chi, come te, ha corso e non ce l'ha fatta,
E per chi deve ancora cominciare.

Giada Zuecco
Mito di un’ombra malinconica

In un paese remoto, un’ombra è in fuga.
Un impulso di vita si accende in lei. Finalmente, l’ombra vede la sua forma, senza il bisogno di quella luce bianca che la perseguita, ed è libera dal corpo, quella casa-prigione divorata dai nasi, dalle mani, dagli sguardi delle maschere, e mutilata dall’insicurezza, dal potere, dalla parola. E allora, ribelle, fugge. Balza tra gli alberi, scivola sull’acqua, si arrampica sui balconi, fino a quando non si sente improvvisamente stanca. Che strana sensazione, la fatica senza il peso della materia! In cerca di riposo, l’ombra si ferma in un patio di freschi aranci. I giorni passano, ma i sospiri continuano, finché delle gocce di pioggia e di malinconia non la costringono a ripararsi all’interno del palazzo vicino. La prima stanza, però, ospita due corpi: un corpo vigoroso emette suoni verso un corpo più slanciato, su cui si scoprono fili sottili di capello rosso, e una nota di testa di gelsomino bianco e giglio.
Le loro ombre, invece, non comunicano.
La forma ombra si domanda perché le sue sorelle non possano liberarsi, e vivere come lei, ma quando i suoni si fanno aspri e i corpi iniziano a muoversi convulsamente, l’ombra donna si sveglia. Essa, però, non viene mangiata dall’ombra uomo, né fugge, e continua ad accompagnare il suo corpo. Allora l’ombra, malinconica, fugge. Fugge, e nel fuggire lo spirito di vita la afferra e la nutre e la guida verso la sua casa. Arrivata, abbraccia, avvolge, raggomitola questo corpo minacciato, che si proietta e, quindi, che esiste.

Marta Bonaventura
Mia cara A.

Mia cara A,
quando ero piccola pensavo che sarei diventata una scrittrice. Amavo passare le ore a dialogare con me stessa attraverso acrobazie passionali della fantasia. Con una naturalità genuina, trovavano poi la loro spontanea via per imprimersi su un foglio bianco che sembrava non aspettare altro che quelle parole. Avevo tempo allora, di assaporare la sospensione dal reale, per immergermi in una dimensione lontana da quella quotidiana fatta di impegni, doveri e scadenze. Mi chiudevo la porta alle spalle, quando mi era possibile, e la mia mente diveniva il palcoscenico di un intimo dialogo con il mondo. Non c'erano regole, tempistiche o impegni inderogabili che non potessero restare fuori in attesa. Ero intera allora, senza impellenti e vitali decisioni che dividessero il mio cuore. E in quella piena presenza di me stessa sapevo pensare. La fantasia era la mia compagna e mi faceva da interlocutrice. Ricordati, mia piccola creatura, non puoi pensare se non puoi fantasticare. I fantasmi della mente sono nostri amici, risultati addolciti delle nostre esperienze. E solo confrontandoci con essi possiamo farci delle idee che, anche se non assolute, daranno forma alle nostre speranze e, quindi, al nostro cammino. Fai attenzione piccola mia, coltiva questo tuo intimo spazio personale e difendilo dalle intemperie della vita. Crescendo gli impegni si moltiplicano, le incombenze, i ritardi, la burocrazia rubano il tempo. Lo frantumano cadenzandolo. Prima sono i mesi, poi arrivano le settimane, i giorni, le ore e infine anche i minuti a decidere l'esito delle giornate. La priorità diviene la serenità in mezzo alla quotidianità caotica e l'ultimo desiderio della giornata, dopo essersi chiusi nuovamente la porta alle spalle, non è più quello di dare spazio al proprio mondo creandolo, ma spegnersi. La vita ha questo strano modo di sedare le rivolte del cuore man mano che gli anni passano. La società, forse, non fa niente per impedirlo. Ma chi li vorrebbe dopotutto dei matti fantasiosi, così radicati nei propri sogni, da mettere a rischio la stabilità delle certezze convenzionali? Te lo posso assicurare, non esiste comunità sociale che non tema per la propria incolumità davanti a individui di tal genere. Rivoluzionari, geni, artisti, pazzi, trovano il loro spazio nella civiltà solo se normalizzati all'interno di etichette, vendute come modelli dall'ipocrisia pubblicitaria.

Ma che ne è infine delle persone che hanno saputo cambiarlo davvero il mondo dove vivevano, sognando così forte da perdere sangue dal naso, come direbbe De André? Cosa dire e pensare di tutte quelle donne che sono morte o hanno perso tutto per un'idea? Ecco perché ti voglio scrivere questa lettera, in questo giorno speciale, otto marzo. I giorni come questi hanno la potenzialità di ricordarci il potere reale dei sogni e delle idee che nascono dal continuo dialogo segreto e privato che ognuno ha con il mondo. Giorni come questo sono fortunatamente ingombranti, ci obbligano a confrontarci con la vita, se non altro per chiederci che significato abbiano per noi. Ci chiedono intimamente di prendere posizione, anche se siamo stanchi o troppo impegnati. Ci ricordano che qualcuno ha lottato per darci la possibilità di pensare liberamente, di vestire, vivere, studiare, viaggiare, lavorare liberamente. Potrà accadere che tu non ti senta convolta da tale ricorrenza, perché ha ormai origini troppo ataviche. Oppure tradita, perché nonostante tutto, le donne continuano a morire per carezze troppo forti. Potresti smette di amare per paura di innamorarti del tuo assassino. Forse ti sentirai sola, abbandonata, perduta, dimenticata, inascoltata, ma ancora un giorno come questo, se glielo permetterai, potrà tenderti la mano. L'otto marzo non dice di comprare una mimosa o di andare necessariamente a protestare con un corteo di persone sconosciute nella piazza più vicina. Non pretende nemmeno di festeggiare una vittoria assoluta. L'otto marzo è un invito, piccola mia. Un invito personale e universale al tempo stesso, da vivere come occasione di analisi nella propria interiorità e d'incontro nella comunità. Per questo coraggio bambina mia, preserva quel luogo dentro di te dove nascono le idee, nutriti di giornate come questa per arieggiare il fertile spazio dove nascono i sogni che possono cambiare il mondo. L'otto marzo è memoria di un invito a non spegnersi, ma a vigilare, ad accogliere, rielaborare con la fantasia e il pensiero critico una speranza per un mondo sempre migliore.

Nella fiducia che tu possa vederlo un giorno, ti lascio tutto il mio amore
M.

Emma Merli
Qualsiasi, non importa

La prima volta
Uno schiaffo, Un pugno, Un graffio
Un abbraccio obbligato, Un bacio senza chiedere
Una passione senza amare
Lo sguardo dei miei occhi
Pieni di lacrime come se il fuoco avesse
Bruciato la mia anima,
Anna

La strada in bus Seduta
Con la musica come sottofondo della vita
Vicino a me Sento le mani
Fredde Toccarmi
Sfiorarmi le gambe
Sento quello che ascoltavo solo in tv
Accadere a me Corrono giù su quel tenero viso
Delle lacrime silenziose Urlo dentro
un rumoroso urlo che rimarrà sottofondo della mia vita
ogni singolo giorno,
Beatrice

Entro Mi siedo
Le gambe tremavano
Il capo chiede 'Vuole avere figli?'
Mi ha chiesto davvero se voglio dare vita?
Si, Voglio creare una magia d'amore con mio marito
Signorina, le faremo sapere
Un solo minuto il colloquio La verità?
Non ho mai più sentito,
Lucrezia

Vedo fumo
Sento fiamme bruciare sulla mia pelle
Il gusto della fine
Inaspettatamente Mi coglie
Mi sveglio E vedo il mondo dall'alto
su quella nuvola le persone non vedevano me
ma io ero lì
guardavo
come la mia famiglia stava soffrendo
a vivere senza di me,
8 marzo 1908, New York

Era una festa
Bevo Ballo Sorrido Così libera mi sentivo
Come se l'aria del mare d'estate mi avesse appena incontrato
Poi è come se fossi annegata in un mare di sangue
Gli squali attorno a me
Mi stava mangiando
Stavano ridendo Fotografando Filmando
Come se la carne fosse un tenero cucciolo
La mia adolescenza appena iniziata
È già rovinata.

Qualsiasi donna può essere la realizzazione di queste parole. Non importa il nome (puramente inventato). Non importa, ogni donna può ritrovarsi in queste parole.

Irene Amoroso

Pur essendo donna - Monologo

Frequentavo un corso di laurea all'università. Un giorno un professore, dopo aver corretto un mio scritto, se ne esce con questa frase. La cito testuale, compresi i segni grafici, occhio anche a quelli. Dice: «Complimenti, ottimo lavoro. Si vede che lei, pur essendo donna, "ragiona"».
Queste virgolette, perché mai le avrà usate?
Ma sì, per rendere il tutto più leggero, magari scherzoso. Mica era un'offesa.

Devo confessare che, per una serie di motivi che dovrò scandagliare con una brava analista, e su cui vi chiedo gentilmente di soprassedere per adesso - se siete curiosi googlate patriarcato internalizzato, ma anche paralisi da shock - in quel momento non ho reagito. Oggi me ne pento, certo, e infatti sono qui a parlarne. Ma se io avessi reagito, come avrebbe a sua volta risposto il saggio professore? Già me lo immagino. Avrebbe detto che, suvvia, non le ha viste le virgolette? Era uno scherzo!

Però forse mi sbaglio, forse quelle virgolette le ha usate per un motivo diverso. Vediamo... Forse non è riuscito a trovare la parola giusta per descrivere con precisione quello che voleva dire. E allora ha usato un lontano e per lui insoddisfacente sinonimo, messo tra virgolette. Pur essendo donna, "ragiona". Forse voleva dire: «Pur essendo donna, sorprendentemente riesce ad articolare delle frasi di senso compiuto, pure logicamente concatenate tra loro, che per giunta non hanno a che fare con ceretta all'inguine, candida, o vestiti da sposa».

O ancora forse, dico forse, ha usato le virgolette per rendere l'idea di un'iperbole, di una voluta esagerazione. Cioè, ha pensato: non è che proprio proprio posso dire ragiona, di una donna, non voglio fare fantasy, tipo elfi, hobbit, draghi che parlano e, appunto, donne che ragionano. No. Piuttosto, voglio dire che lei, signorina, ha dei pensieri vagamente sensati, ma vabbè, sono magnanimo oltre che progressista - della serie #IoHoMolteAmicheDonne - e quindi oso, la sparo grossa, e dico lei ragiona.

So cosa state pensando. Che questa esegesi approfondita della parola ragiona forse non sta centrando il punto. Perché la parte più interessante è quella subito prima, cioè «Pur essendo donna». Ci sta. Ancora questa parte mi da' gli incubi. Se dovessi scegliere un travestimento mostruoso per una festa di Halloween, probabilmente sarei indecisa tra un costume da Casella di posta elettronica di lavoro dopo le vacanze estive, oppure appunto uno da Pur essendo donna. Pur essendo donna. Un po' come dire: nonostante la tua degradante menomazione, povera stella.

Grazie tante prof, "nessun" rancore. Mi auguro solo che, essendo lei un egregio stronzo, non rimanga soffocato dal suo stesso egregio fetore. Ma non si preoccupi, non succederà, perché di stronzi in giro ce ne sono così tanti, a dire così tante stronzate, che siamo tutti e tutte praticamente assuefatte.

Isabella Tair

Quando ti dico il mio nome, fa rumore?

Quando ti dico il mio nome, fa rumore?
Noi siamo tante ma basta uno e diventiamo tanti.
Il mio nome si perde nel fragore di quello degli altri?
Oppure è nel silenzio che è più facile ignorarmi?
Il mio nome sono io
Ma come un fiore il giorno di San Valentino
È lo stesso per tante altre,
Come una mimosa l'otto marzo
Si trova ovunque senza sforzo.
I nomi non hanno comodato d'uso
E non valgono di più se sono in disuso
Noi siamo tante ma ne basta uno e diventiamo importanti.
Chi legge ancora poesia? Ormai siamo andati avanti:
Non scriviamo più in versi obsoleti e rime ridondanti.
Chi regala più mimose? È un gesto superficiale,
Non ci fidiamo più del fidanzato insidioso e di ogni collega che vuole solo essere cordiale.
A leggere poesia siamo ancora in tanti
Senza pretese di suonare altisonanti
E se regalare mimose ti sembra banale
Non aspettare il dono di un conoscente sentimentale:
Leggi, scrivi e pensa
Per poter alzare la mano, dire come mi chiamo, sedere a lezione di catalano.
Poesia e mimose hanno lo stesso valore del mio nome.

Laura Comiotto
Partecipare al presente

Giulia Cecchettin è stata trovata morta nel lago di Braies. Le forze dell'ordine hanno seguito...
Chiara afferrò il telecomando che Pietro aveva in mano e spense il televisore. Poi tornò a controllare la pentola che aveva sui fornelli. Pietro la seguì con lo sguardo, interdetto.
«Non è che spegnendo la TV riuscirai a fermare questa situazione» Disse Pietro.
«Ma che cazzo dici Pi, lo so bene pure io, qui serve una rivoluzione, bisognerebbe scendere in piazza ogni volta che succede, allora vedi come se ne accorgono.» Gli disse Chiara.
«Come sei drastica.» Le rispose Pietro.
Chiara lo guardò, alzò le spalle e tornò alla sua pentola. Il discorso non sembrava toccarlo, era lontano anni luce dalla realtà delle cose. Chiara spense il fuoco sotto la pentola, aspettò che si intiepidisse. Anche lei però, passato lo shock della notizia, la tristezza, lei, Chiara, cosa stava facendo per dire la sua, per essere di supporto alla causa? Trasferì il contenuto della pentola nel contenitore che tutti i giorni si portava al lavoro e lo ripose in frigo. Lavò la padella, sempre fissa su cosa avrebbe potuto fare – lei. Lavandosi i denti davanti allo specchio chiuse gli occhi immaginandosi al buio dentro un bagagliaio. Le mancò il fiato, sputò nel lavandino il dentifricio che aveva in bocca assieme alla rabbia che le era salita in gola.
Alle 8:10 Chiara entrò in 5B, il pensiero della sera precedente non si era dissolto con il sonno. Lo stridore delle sedie sul pavimento, spostate dai ragazzi che si alzavano per salutarla la fece ritornare al presente.
«Buongiorno prof.» La accolsero i suoi alunni.
«Buongiorno a voi.» Chiara salutò distrattamente e i suoi alunni.
Appoggiò le sue cose sulla cattedra, i ragazzi si sedettero. La professoressa volse lo sguardo all'aula e vide che c'erano delle sedie vuote.
«Fallier? – chiese Chiara allo studente in primo banco – dove sono le tue colleghe Amadio e Casacci?»
«Scusi prof, le ragazze si sono fermate in stazione stamattina mentre venivamo a scuola. Sembra ci sia un corteo che arriva in piazza. Qualcosa che c'entra con la ragazza trovata morta ieri pomeriggio.» Rispose Fallier.
Chiara era ancora in piedi, le parole di Fallier furono come un interruttore dentro la sua testa. Le parole di Pietro della sera prima, quello che stava succedendo in classe questa mattina. Guardò veloce l'orologio sopra la porta, guardò i suoi studenti – loro erano in silenzio, come ipnotizzati – riguardò l'ora sul cellulare.
Amadio e Casacci erano tra le poche studentesse di questo istituto, come dovevano sentirsi, coraggiose, sopraffatte. In una società come questa, iscriversi ad un corso, sapendo che comunque vada sarai in un settore stracolmo di testosterone e maschilismo. Infondo lei insegnava Storia a questi ragazzi, e chi avrebbe potuto dimostrare meglio come questa viene fatta se non agendo – oggi – sulle loro coscienze. Non erano ancora tutti maggiorenni, poteva essere un azzardo. Fece un respiro forte e profondo.
«Mettetevi le giacche, lasciate stare gli zaini, prendete solo il cellulare e un documento.» Disse loro Chiara fermando i mille – non farlo – nella sua testa.
I ragazzi non capirono subito, ma 16 adolescenti, quasi adulti a cui veniva offerto di non fare lezione e uscire dalla classe, non se lo fecero ripetere una seconda volta.
«Ma Prof dove andiamo?» Chiese Fallier.
«Andiamo da Casacci e Amadio, a sostenerle e far vedere loro che possono contare su di noi.
Chiamate le ragazze, chiedete dove sono.»
Chiara chiuse la porta della classe, uscirono in strada e dopo cinque minuti si trovarono immersi nel corteo che si stava dirigendo verso la piazza. C'erano tante ragazze, alcune avevano una fascia rossa legata sulla testa, altre si tenevano per mano, tutte guardavano avanti verso la testa del corteo. Dopo poco i ragazzi di 5B raggiunsero le loro compagne che li accolsero sorprese, ma felici e si

abbracciarono. Chiara si sentì sollevata, c'erano alcuni adulti, signore mischiate tra quelle che potevano essere le nipoti. La polizia locale seguiva il corteo senza preoccupazione. Di colpo si levò un coro, forte, intenso che come un'onda attraversò le orecchie della professoressa. Arrivando in piazza si creò naturalmente un cerchio attorno a delle candele accese sul selciato, avevano scritto con il gesso rosso il nome di Giulia e di altre donne che fino a quel giorno avevano perso la vita per colpa di chi diceva di amarle. I suoi studenti e le sue studentesse si stavano tenendo per mano. Oggi Chiara aveva lasciato che il presente entrasse nella sua aula, che la coscienza dei suoi alunni venisse scossa come quella delle sue alunne.
«Prof...» la chiamò Casacci.
«Dimmi Irene» le rispose Chiara.
«Grazie, prof.»

Alice Cesaron

Quando penso all'8 marzo

Quando penso all'8 marzo penso al fatto che per anni, decenni, tutte le persone intorno a me chiamavano questa ricorrenza la "Festa della donna" e penso agli auguri che ho periodicamente ricevuto in suo onore. Io non credo sia una festa: chiamarla e trattarla come tale ha sempre avuto come conseguenza la domanda: "Perché non c'è la festa degli uomini?". I fiorai espongono mimose e le pasticcerie sfoderano cioccolatini mentre nelle cartolerie si trovano colorati biglietti d'auguri per l'occasione, in un costante tentativo di commercializzazione.
Penso alle superiori, quando alcuni professori si lanciavano in lunghi sproloqui "in onore delle donne", dedicando alla classe composta da unicamente tre maschi canzoni e poesie. Il resto dell'anno invece ci sottoponevano a stereotipi sessisti e a battute misogine. Penso al fatto che l'8 marzo segue sempre lo stesso schema, magari per quel giorno si parla di un'autrice o una figura femminile importante e poi la sera si guarda la carrellata di femminicidi commessi nel corso dell'anno nel nostro Paese sul Tg1.
Una conclusione avvilente.
Penso al fatto che a Natale, nella mia famiglia, mentre gli uomini sono seduti a tavola a mangiare e a parlare tra loro, le donne camminano su e giù, apparecchiando e sparecchiando, facendo sedere i bambini e assicurandosi che tutti abbiano quello che serve. Penso alle persone che conosco che apertamente ne dichiarano l'inutilità o alle ragazze e alle donne che ci tengono a precisare di non considerarsi femministe. Quanta strada ancora c'è da fare?
Dopo ottant'anni dalla sua istituzione l'8 marzo ha perso parte del suo significato temo. Le conquiste politiche del '900 sono costantemente sotto attacco e davanti a ciò si può notare una certa passività, il sentimento rivoluzionario è passato in secondo piano a favore di un perbenismo che celebra le suffragette ma dimentica gli sforzi necessari per un radicale cambiamento.
È fondamentale realizzare che lo stesso modo in cui impariamo a esprimerci promuove una mentalità patriarcale e misogina; il nostro linguaggio non è meramente un riflesso della società ma un agente influente, la lingua crea il mondo che ci circonda. Perché si possa anche solo sperare per un futuro diverso dobbiamo prestare attenzione anche alle "piccolezze", al modo in cui i giornali scelgono di parlare delle vittime di femminicidi o delle figure pubbliche e a come vengono rappresentate le donne nella televisione.
Purtroppo tutti hanno potuto osservare eminenti politici e giornalisti incentivare un frasario di "victim blaming" (lett. colpevolizzazione della vittima) a seguito dello stupro di Palermo avvenuto lo scorso luglio.
Sono state autrici come Michela Murgia e Carlotta Vagnoli che hanno portato alla luce queste problematiche in Italia ed è anche grazie a loro se i giornali si sono riferiti a Giulia Cecchettin col suo nome completo durante le settimane in cui si è svolta la tragedia. È stato durante la marcia di protesta in suo onore a Padova che ho sentito, nonostante l'enorme avvilimento, un barlume di speranza per la mia generazione, un "no" urlato davanti all'ennesima vittima e alla cultura machista che sembra essere una delle caratteristiche più prominenti in Italia. Camminando per il centro di una qualsiasi città siamo circondati da dimostrazioni di orgoglio patriottico sottoforma di virili statue maschili e a volte figure femminili allegoriche semi nude; da decenni nelle scuole vengono insegnati gli stessi autori (maschili) ciclicamente, le donne sono sempre (o almeno molto spesso) solo muse e mai autrici. Studiamo le epopee di Cesare mentre Cleopatra è relegata al bidimensionale ruolo di storica seduttrice. Qual è il messaggio che trapela da un tale sistema? Fin dalla prima età ci viene inculcato il nostro ruolo e

l'importanza che ricopriamo all'interno della società. Solo recentemente ho scoperto che la maggior parte degli studi medici sono stati svolti su pazienti maschi, motivo per cui si ha tutt'ora, nel 2024, una conoscenza limitata di come alcune sindromi e condizioni mediche si verifichino nelle donne. Vi è stata storicamente non solo una sottorappresentazione nei test clinici ma anche, a causa di "ragioni storico-culturali", una diversa assistenza medica tra uomini e donne. Uno studio del 2018 pubblicato sulla rivista Scientific Reports ha rilevato che solo il 19% degli studi preclinici e il 38% degli studi clinici analizzati includevano entrambi i sessi nei loro campioni.
Un altro studio del 2018 pubblicato su BMC Medicine ha evidenziato che le donne tendono a ricevere dosi inferiori di farmaci antidolorifici rispetto agli uomini, nonostante sperimentino tassi più alti di dolore cronico.
La discriminazione di genere persiste in ogni aspetto della vita quotidiana e bisogna ammetterlo, in sfumature diverse per ogni donna. Pur non finendo in prima pagina come altre notizie, aggressioni contro donne lesbiche e/o transessuali avvengono continuamente e i tentativi legislativi per difenderle sono instancabilmente combattuti dall'ala conservatrice; donne musulmane e donne di colore sono altrettanto oggetto di attacchi razzisti e con l'intensificarsi delle tensioni sull'argomento della migrazione di pari passo aumenta la ghettizzazione. Non possiamo discutere di femminismo se non di femminismo intersezionale, secondo la definizione data da Kimberlé Crenshaw, in cui vengono riconosciute le diverse difficoltà poste dalle identità multiple di una persona e come queste influenzino la sua esperienza con diversi livelli di privilegio e oppressione.
Desidero per tutti coloro che verranno dopo di noi un'esistenza meno complicata e un futuro migliore, che a detta di molti potrebbe essere utopico ma in cui io credo fermamente. Voglio continuare ad agire come se questo sogno fosse dietro l'angolo cosciente del fatto che potremmo raggiungerlo solo grazie al contributo di tutti.

Evita Guerra

phases

planting-blooming

Alice Casagrande
Otto marzo

Otto di marzo, il mio quarto di secolo. I venticinque anni di una donna bambina. Com'è successo che sono cresciuta?
Guardo allo specchio questo corpo imperfetto, ne accarezzo le forme. Le mani sul viso, le labbra e le guance. I miei occhi di bosco: anima mia, ecco dove ti nascondi. E poi scendere piano, su quel petto sbocciato: vergogna e languore nel tempo di una giovane estate. Mi fermo sul ventre, meraviglia della vita, cullando un dolce pensiero. I fianchi accoglienti, quelle linee sottili. Ragnatele silenti di un corpo fiorito, cambiato, cresciuto. E lì, tra le cosce: l'inizio del mondo. Orgoglio e rovina. Il mio essere donna che bolle, ribolle. Una forza ancestrale che è madre ed è figlia. Il principio primo ed ultimo di tutte le cose.
Mi guardo e penso: che paradosso essere donna. Paure e tormenti in questo mondo di uomini. Quella sensazione di essere in bilico – un funambolo- sull'orlo del burrone. Dentro di me un baratro: forme oscure che si attorcigliano su loro stesse, una stretta allo stomaco. Le tempie che pulsano, pensieri confusi: chi sono? Donna bambina, in questi miei venticinque anni di quasi primavera. Fiorita di marzo, fragile primula. Sensibile ed emotiva, ormai grande ma ancora piccina piccina. Schiacciata dal peso dell'aspettativa che non perdona, da responsabilità che si fanno macigni. Tu, pura ed ingenua, troppo presto hai scoperto un mondo di schiaffi e carezze, di false promesse e speranze rubate. Tu, bimba smarrita, persa nell'alba dei tuoi venticinque anni.
Non te lo avevano detto che sarebbe stato così difficile crescere. Che ti avrebbero guardato senza comprendere: uomo padrone che vuole e pretende, spogliandoti senza carità. Che ti avrebbero fatto sentire sola ed impotente, la colpa di essere nata donna. Desiderabile o detestabile a loro piacimento, intelligente quanto basta a stuzzicarli ma senza minacciarli. Dover dimostrare ogni giorno di essere abbastanza brava da poter stare un passo dietro a loro: dopotutto tu sei nata dalla sua costola.
Non te lo avevano detto che ti saresti dovuta sottomettere, sottostare a schemi che altri avevano disegnato per te. Per te e per tutte. Ti commiseri e ti compatisci: schiava di una società di pregiudizi e preconcetti, di uomini al potere, di maschilismo celato e corrotta seduzione.
E ti senti così sbagliata, vittima e complice, parte di un sistema truccato che ti considera debole e inadeguata. Quante volte ti sei piegata al compromesso: mostrarsi compiacenti quando il prezzo dell'indipendenza era troppo alto. Quante volte hai abbassato la testa, hai tirato dritto mentre ti fischiavano per strada? Quante volte ti sei sentita colpevole per quella gonna troppo corta – ma sì, dopotutto te la sei cercata, che ti aspettavi? Sporca e volgare, una poco di buono, una scimmia ammaestrata.
Come te, tante altre, ne leggi sui giornali, le vedi alla tivù. Nient'altro che oggetti, proprietà altrui. Li hanno provocati, li hanno fatti ingelosire. Se lo sono meritate – o almeno c'è chi dice così. Violate, calpestate, soffocate, pugnalate, bruciate, freddate alle spalle o lasciate agonizzare. Ammazzate da uomini che le amavano troppo, che non potevano rassegnarsi. Uomini che hanno preso il loro futuro, una laurea in arrivo, una vita pulsante in grembo. Se ne sono disfatti, le hanno fatte a pezzi. Buttate come spazzatura, come inutile ciarpame. Nient'altro che titoli da prima pagina, ben presto dimenticate.
Ogni notte quelle donne popolano i miei sogni, spingono per uscire. Vedono attraverso i miei occhi, si riflettono in questo specchio. Le guardo e mi sento gridare forte, fortissimo. La mia voce è quella di tutte coloro che non l'hanno potuta avere: il grido ancestrale del genere umano, il ruggito delle nostre madri che invocano giustizia. È un canto liberatorio che spezza le catene di una schiava nelle piantagioni di cotone, di una bambina costretta a sposare un uomo con il triplo dei suoi anni, di una giovane donna che muore sotto i ferri per un aborto clandestino.
È la forza di dire no, di alzare la testa. Di decidere per noi stesse e per il nostro corpo, di avere la libertà di scegliere. Oggi ed ogni giorno: noi abbiamo valore. Siamo intelligenza e capacità, creatività e rivoluzione. Prova tangibile che uomo e donna possono coesistere senza prevaricare: due facce di quella stessa medaglia che è l'umanità. Partiamo da piccoli gesti, piantiamo semi che un giorno saranno splendide querce: baluardo contro pregiudizi ed ignoranza. Partiamo dal linguaggio, partiamo dall'educazione. Insegniamo l'amore e la comprensione, l'unione e la possibilità. Per noi e per chi verrà dopo.
È una promessa per tutte quelle che vivono in me, un dono d'amore per i miei venticinque anni. In questo otto di marzo, che si anima di nuove occasioni, mi guardo allo specchio e sogno un mondo che non sia solo utopia. Un po' donna, un po' bambina, custodisco dentro di me quella speranza che da un quarto di secolo mi anima. Sono viva.

Liam Falcomer

Pensavo sempre d’essere finita...

Pensavo sempre d’essere finita
e invece eccomi, parlate di me,
pensando di liberarvi; la piaga
non guarisce con un bacio sulle labbra.

Viva e vegeta rimango, abortita
solo nei sogni dei più ingenui; pianga chi
mi conosce, urli chi mi rimembra.
ritrovarsi in queste parole.

Eleonora Brunelli
Sangue Avvelenato

Questa è la storia della madre di mia madre. La storia della donna che cambiò per sempre la mia vita, con il magico racconto di un furioso giorno primaverile ed il dono del coraggio che da allora m'incendia l'anima.

Era l'8 marzo 1972. Il sole splendeva alto nel cielo di Roma e il precoce calore della primavera aveva inondato la città di fiori. Ma non era una mattina come le altre.
I poliziotti, con i manganelli e gli scudi bene in vista, se ne stavano disposti come sentinelle agli angoli dei marciapiedi, scambiandosi commenti sottovoce.
– Credi che lo faranno davvero?
– Non lo so, queste femministe sono tutte pazze.
– Sembra che combineranno qualcosa di grosso.
– Stiamo all'erta.
Per le strade non un'anima. La circolazione era stata bloccata in alcune zone, solo pochi curiosi sbirciavano dalle finestre, nascosti, il viso a metà tra gli scuri e le sopracciglia aggrottate, in attesa.
Poi una voce. Lontana, potente, decisa. Un grido. Un coro. Una cantilena ripetuta.
I passi ritmati di migliaia di corpi in perfetta sintonia facevano tremare la terra. La sagoma informe si faceva sempre più distinta agli occhi dei poliziotti, che assistevano alla scena sgranando gli occhi a metà tra lo stupore e il disgusto.
– Una mandria di vacche incazzate –, disse qualcuno.
Piazza Campo de' Fiori. Nello stesso luogo dove quasi quattrocento anni prima l'Inquisizione arse vivo Giordano Bruno, accusato di eresia per aver osato mettere in discussione l'autorità dello Stato e della Chiesa, ora ventimila donne marciavano armate di striscioni, megafoni e dell'invincibile sete di rinascita, rivendicando a gran voce il diritto alla proprietà dei loro corpi, la legalizzazione dell'aborto e la liberazione omosessuale.
Frasi come "il matrimonio è prostituzione legalizzata" e "nella famiglia l'uomo è il borghese e la donna il proletario", che campeggiavano a grandi lettere sui cartelloni e venivano gridate in coro, furono giudicate scandalose e intollerabili.
– Disarmatevi se ne avete il coraggio, polizia! Se siete venuti armati è perché avete paura di noi! –, disse una bambina, megafono alla mano. Una creatura così giovane e già così piena di voglia di lottare per un futuro migliore.
– Ma non vi vergognate? A casa, le donne devono stare a casa! –, gridò il capo della polizia. Esasperato, mollò uno schiaffo alla donna che aveva di fronte. Gli uomini in tenuta antisommossa partirono alla carica, disperdendo le presenti a suon di manganellate, spinte e pugni.
Diverse donne rimasero ferite e finirono in ospedale.
Mia nonna, gravida di 5 mesi, era tra quelle. Portava orgogliosa uno squarcio sul cranio, che le faceva colare il sangue giù per una tempia. Il medico che la visitò la ammonì per essere stata così incosciente da partecipare all'evento nel suo stato. Lei, con lo sguardo fiero, gli puntò gli occhi negli occhi e gli disse, ferma: "Mi hanno detto che il mio sangue è avvelenato, perché ho osato combattere per ciò in cui credo. Questa mia bambina e tutta la sua discendenza lo porteranno, infuocato, nelle vene. E voi tremerete paura."

Il suo sangue avvelenato scorre nelle vene di mia madre, che nacque qualche mese dopo quel giorno di fuoco e che mai smise di lottare per i suoi diritti, contro un uomo che fingeva di amarla e un mondo che fece di tutto per ostacolarla.

Il suo sangue avvelenato scorre nelle vene di mia sorella, una donna che ama le donne, e che per questo è sempre stata esclusa e marginalizzata, ma che sta imparando piano piano a lasciarsi andare e ad essere, semplicemente sé, nel mondo.

Il suo sangue avvelenato scorre in me, in voi, in tutte le donne ribelli che osano alzare la voce per riaffermare sé stesse e farsi valere.
Non smettete mai di combattere per ciò che vi spetta.

Eleonora Fabris

S... CI... O... PE... RO

"Su, Anna, mettiti il berretto, ché fa freddo. Siamo arrivate, adesso scendiamo."
La macchina rossa della mamma entra nel parcheggio: le gomme delle ruote scricchiolano sul ghiaino. Ci sono molte signore di fronte al grande ingresso e nel parcheggio del magazzino dove la mamma lavora come operaia. I loro cappelli e giubbotti luccicano colorati come tante perline al sole del freddo sabato mattina di inizio primavera. Ci sono anche gruppi di poliziotti, vicino a loro, e alcuni giornalisti con una pesante videocamera. La mamma spegne la macchina, apre la portiera ed esce veloce: mi affretto a raggiungerla, ancora con il berretto di lana in mano.
I nostri respiri condensano in nuvolette bianche, mentre andiamo incontro alle signore. Glielo faccio notare, ma lei mi stringe forte la mano e non mi ascolta.
"Mi devi stare sempre vicino. A mano mia, adesso. Vedi quante persone? Se ti perdi, non ti trovo più." Va bene, va bene. Faccio sì con la testa. Sillabo sottovoce "va bene"; arricciarsi di nuvolette bianche leggere.
Passiamo accanto all'uomo con la videocamera: sta riprendendo un giornalista, un uomo di bassa statura, con un microfono in mano.
"Il magazzino della nota ditta di logistica APT Logistics è ormai fermo da cinque giorni. Le operaie denunciano situazioni di gravi irregolarità sul posto di lavoro. A gennaio diverse dipendenti si sono licenziate, in seguito al cambio appalto della società APT, che gestisce la manodopera..."
Le donne, intanto, cantano in coro. La mamma ha ragione: sono davvero tante, molte di più di quanto non mi fosse sembrato dal finestrino. Ci avviciniamo ad una che ha anche un grande cartello rosso in mano. Vorrei leggerlo, ma, per quanto io mi sforzi, non riesco a unire le lettere tra loro in parole, come quando sono a scuola con la maestra. S... CI... O... PE... RO...
Altre signore, davanti a noi, sventolano delle bandiere e per terra, tutt'intorno, sono appoggiati numerosi cartelli colorati. Mi tappo un orecchio con la mano libera, arrabbiata: io so leggere. A scuola mi riesce sempre, anche se con fatica. Sento le guance e le orecchie andarmi a fuoco e vorrei sfilarmi il cappello che mi pizzica la pelle. Immagino di cancellare tutti i rumori che mi circondano e, finalmente, riesco a decifrare un cartello particolarmente grande: "Per... APT... le... la... lav... lavoratrici... madri... sono sco... mo... de". Per APT le lavoratrici madri sono scomode. Poi un altro: "Ridateci le pause e i buoni pasto". "No ai turni impossibili". E un altro ancora: "Siamo qui anche per le donne che hanno paura".
Il coro si alterna a delle grida, vibranti e metalliche: davanti alla porta del magazzino, una ragazza con una sciarpa a fiori avvolta intorno alla testa grida al megafono.
"Sciopero!"
"Sciopero!" risponde il coro.
"Voi ci cambiate i turni..." "...E noi scioperiamo!"
La mamma è nervosa: mi stringe così forte la mano da farmi quasi male. Avanziamo tra le donne, verso la ragazza che guida il coro. Un'altra signora prende ora parola, portando il megafono al viso. Con stupore, la riconosco: è Anisa, l'amica della mamma. È venuta a casa a trovarci tante volte con il suo bambino, il piccolo Saimir, dai capelli folti e nerissimi come i suoi. In quelle occasioni, mentre la mamma e Anisa parlavano in cucina, ero io ad occuparmi di Saimir, a tenerlo in braccio e a giocare con lui. Non appena Saimir si distraeva con i suoi giochi o si assopiva sul suo sdraietto, però, tornavo in cucina. La mamma faceva attenzione che non sentissi nulla di ciò che lei ed Anisa dicevano: così, quando mi scorgeva sulla soglia della cucina, abbassava subito la voce e faceva cenno ad Anisa di cambiare discorso. Io, però, in punta di piedi in corridoio, sentivo ugualmente le loro parole: Anisa le diceva di non avere paura, perché non era una donna sola; di farsi forza e di denunciare l'ingiustizia, di protestare, perché non era mai troppo tardi per cambiare le cose.
"Siamo qui ad urlare la nostra rabbia, perché ci fate perdere il lavoro!" grida Anisa. "I nostri figli alle undici di notte vogliono che la mamma stia a letto, non nel magazzino a far guadagnare soldi a voi! Rivogliamo i turni di prima, vogliamo poterci prendere cura della nostra famiglia. Già quaranta di noi si sono licenziate a gennaio, dopo il cambio appalto. Basta profitti sulla pelle delle donne!"
"Sì!" d'improvviso, la mamma si alza in punta di piedi, alza il braccio. Anisa la vede e le sorride. Sussurra qualcosa, che riesco a leggere sulle sue labbra: "sei venuta."
La ragazza dalla sciarpa a fiori prende di nuovo tra le mani il megafono: "Noi chiediamo questo, che è un diritto: poter essere delle madri e poter lavorare, non dover scegliere tra lavoro e famiglia. Voi, nei vostri uffici, potete essere genitori. Perché noi no?"
Esplode un lunghissimo applauso.
"Siamo le vostre madri, le vostre sorelle, le vostre figlie!"
Anisa si allontana dall'ingresso del magazzino, cammina verso di noi. Senza smettere di sorridere, ci stringe in un grande abbraccio.

Asia Comin
Risarcimento

La ragazza armeggiò con la manopola per qualche secondo: posò una mano sul radiatore, attese e si fregò le mani. L'altra donna sbuffò:
«Secondo me faceva già abbastanza caldo».
«Così è meglio».
La donna, che non era molto più anziana della ragazza, la fissò, mentre l'altra si sedeva al suo fianco, sul cuscino sfondato del divano.
«Cosa guardiamo?»
«Quello che vuoi, cosa abbiamo?»
La ragazza fece zapping tra i primi canali.
«Aspetta, non si riesce a vedere niente!»
«Scusa, ma puoi anche leggere sotto».
«Che cosa c'era, sull'ultimo?»
La giovane tornò indietro e strizzò gli occhi.
«Fiori d'acciaio».
«Lascia».
«Ma l'abbiamo già visto, mamma».
«Hai ragione», rispose lei, e fece per afferrare il telecomando.
La figlia lo strinse più saldamente. «Tanto mi piace», e non distolse gli occhi dallo schermo fino alla prima interruzione pubblicitaria. Allora scattò in piedi e mormorò, mentre varcava già la soglia della cucina:
«Io mi preparo una tisana, tu la vuoi?»
«Secondo me dovresti accettare».
«Cavolo, sono finite tutte le bustine. Perché non le compri mai?»
«Ho detto che secondo me ti converrebbe accettare».
Si udì un tintinnio di metallo sbattuto contro metallo.
«Ehi, sta ricominciando!»
La ragazza fece dei lunghi passi in soggiorno, percorrendone il perimetro. Sembrò incerta, e infine si sedette sulla poltrona lontana dalla televisione. Si schiarì la gola.
«Vuoi che spenga?», chiese la madre. La figlia scosse la testa, e si sedette di nuovo accanto a lei. Titoli di coda microscopici cominciarono a scorrere dal basso verso l'alto. Partì la pubblicità di una compagnia aerea.
«Sai che è un'opportunità, amore».
«Non per me. Per me è un risarcimento».
«Ma se ti hanno selezionata loro».
«Non certo per i miei studi». Si strinse un cuscino al petto e afferrò il cellulare. Scorse meccanicamente gli aggiornamenti della sua pagina social. «Lo vedi, quello che dicono!» e lanciò il telefono verso la madre, che lo prese al volo prima che si infrangesse sul tavolino già rigato.
«Solo qualcuno lo dice». Si rigirava il piccolo schermo freddo tra le mani. «E sarà solo per poco tempo», aggiunse.
«Mi hanno scelto a causa sua, e tu lo sai». La madre si alzò e aprì la porta-finestra. La ragazza la seguì sul terrazzino.
«Si gela».
Sua madre sospirò. «Io dico», e fece un passo indietro, rientrando, «che conta solo andare via».
«Lontano da lui?»
«Lontano da lui».
«E da te».
«Da lui», sibilò la donna, chiudendo la porta con la figlia ancora sul terrazzo.

Alice Elena Campagna
Ricordo di Bea

Era una mattina primaverile come tante. In classe, i miei compagni chiacchieravano fra loro. Qualcuno sfogliava i libri, ripassando per il compito. L'unico dettaglio diverso dalla normalità erano i mazzetti di mimose fra le mani di ogni ragazza. Sulla cattedra erano appoggiati le mimose destinati alle professoresse, avvolte in tulle giallo. L'odore dei fiori si era diffuso nell'aula, facendomi pizzicare il naso.
Bea, la mia migliore amica, arrivò in ritardo, il che era strano, perché era molto precisa in tutto ciò che faceva. Mentre attraversava l'aula il suo sguardo si posò sulle mimose e alzò un sopracciglio. "Non ci credo, l'avete fatto sul serio" disse, prendendo posto, con ancora il respiro affannato per la corsa.
"Dobbiamo pur farci perdonare per la nota" risposi, mentre prendevo dallo zaino un mazzetto di mimose e glielo porgevo. "Auguri".
Socchiuse gli occhi chiari, la sua voce diventò un sussurro "ti avevo detto che non le volevo". "Dai, mi dici sempre che dovrei essere più gentile. E poi, io non so che farmene".
"Puoi darle a tua sorella" ribatté, alzando le spalle.
"Fai sul serio?" Esclamai.
Bea non disse niente. Abbassò la testa e iniziò ad arrotolarsi una ciocca nera tra le dita. Mi resi conto che avevo esagerato.
"Se non ti piacciono, l'anno prossimo ti compro delle rose" dissi, fingendomi offeso. "Non c'è bisogno". Prese le mimose e accennò a un sorriso. "Grazie".

L'episodio della mimosa, così come l'avrei soprannominato, era una delle tante stranezze di Bea in quei mesi. Al di fuori della scuola, mi evitava. Passava molto tempo a casa, oppure con Andrea, il suo ragazzo. Quando le chiedevo se stesse bene, Bea sminuiva le mie preoccupazioni. Era solo stanca per la scuola. Così smisi di fare domande.

Il giorno dopo l'episodio della mimosa, Bea fu trovata morta a casa di Andrea. Questo, dopo averla uccisa, si era suicidato. I poliziotti trovarono nella spazzatura il movente dell'omicidio: un mazzo di mimose appassite. Ancora oggi mi chiedo se le avesse buttate Bea, per paura, oppure se Andrea, in preda alla rabbia, gliele avesse strappate dalle mani.

Durante l'interrogatorio, il poliziotto mi chiese se fossi stato io a regalarle quei fiori. Io mi limitai ad annuire.
"Qual era il suo rapporto con Beatrice?"
"Era la mia migliore amica". Sentii dentro di me qualcosa spezzarsi. Mi nascosi il viso fra le mani mentre le lacrime scorrevano sulle mie guance.
Percepii la mano del poliziotto sulla spalla. "Non è colpa tua" disse. Ma io non ci credevo.

L'omicidio scosse la città come un terremoto. Bea era ovunque: nelle parole che le persone si scambiavano nelle piazze, nei manifesti funebri attaccati ai muri, nei programmi televisivi e soprattutto, nella mia testa.
Ma presto Bea divenne uno dei tanti nomi comparsi sul giornale, una delle tante ragazze uccise ogni anno. Le persone si dimenticarono di lei. Io no. Non avrei mai potuto.

Una mattina, rientrando a casa, sentii dei suoni acuti. Non capivo se fossero singhiozzi o risate. Venivano dalla camera di Zoe.
Aprii la porta, stavo per chiederle se fosse tutto a posto, ma le parole mi morirono in gola.
Seduta sul letto, Zoe si teneva la testa fra le mani. Quando mi vide, trasalì. Mascara e lacrime si confondevano sul suo viso.
"Che...cosa è successo?" Le chiesi, preoccupato.
"Riccardo" si gettò fra le mie braccia. "Ho paura...mi segue ovunque..."
La strinsi, il suo profumo alla fragola mi riempii le narici. Percepivo il suo corpo tremare, le sue lacrime bagnarmi la maglietta. Dopo un lungo silenzio, iniziò a raccontare.
"Mi minaccia, non so come fare..."
Mi scostai dall'abbraccio. Le accarezzai i capelli, soffici, castani. I suoi occhi scuri, uguali ai miei, non avevano mai trasmesso così tanto dolore. Ma non avrei permesso che la storia si ripetesse. Non potevo perdere anche Zoe.
"C'è qualcosa che possiamo fare" dissi, determinato.
Quel pomeriggio accompagnai Zoe a denunciare il suo ex ragazzo.

Il giorno dopo andai a trovare Bea. Riposava sotto una tomba in marmo bianco, uguale a tutte le altre.
Spesso, quando ero solo, immaginavo di parlarle. Era passato un anno, ma i suoi lineamenti dolci, la sua voce, erano impressi a fuoco nella mia mente.
Così, Bea risorgeva dai miei ricordi. Seduta sulla lapide, le gambe incrociate, mi disse, con un lieve sorriso "hai fatto una cosa buona per tua sorella".
"Mi dispiace per non averti aiutato" mormorai, la voce tremante "se solo..." "Non è colpa tua" mi interruppe decisa Bea. "Non te ne ho mai parlato". "Non è neanche colpa tua".
Ci guardammo. Sapevamo entrambi chi era il colpevole.
"Non ha senso provare rancore verso i morti" disse. "Per me non c'è speranza. Per tua sorella si. Zoe ha bisogno di te".
"La aiuterò".
"So che lo farai. Sei un bravo ragazzo". Bea sorrise e si dissolse, lasciandomi solo nel silenzio del cimitero.
"Ti avevo promesso che te le avrei regalate... niente mimose questa volta" dissi, rovistando nello zaino. "Buona festa della donna" sussurrai, appoggiando un mazzo di rose sulla tomba.

Alberto Biasi

Reticenza

È così assordante questo silenzio,
questo silenzio così rumoroso
di parole non dette, di urla
spezzate
da mendaci dichiarazioni d'amore
incise sulla lama di un coltello.

Non basterà il giallo di una mimosa
a coprire il rosso delle scarpe,
silenziose testimoni.
Non basterà una carezza
a silenziare le parole, a celare i fatti,
i soprusi, le violenze.

Non sarà un giorno a cambiare le cose,
ma se le cose devono cambiare,
allora ogni 8 marzo dev'essere foriero
di emancipazione

ed ogni petalo che cade sulla strada
dev'essere l'ultimo a cadere

Ileana De Luca

Un punto di vista (politicamente scorretto)

non fiori, ma opere di bene

Ore 7 e un quarto: sto facendo colazione con la mia famiglia mentre ascolto le notizie del tg la giornalista snocciola una serie infinita di efferatezze, che fanno affiorare alla mente mille pensieri.

Penso che "amare il prossimo tuo come te stesso" e "non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te" siano concetti troppo relegati alla sfera religiosa. Se fosse dato un respiro più universale a questi valori, forse le cose migliorerebbero (?) La nostra vita gira, in fondo, attorno solo a questo: amore e rispetto, libertà ed autonomia; ieri, oggi e nei secoli a venire (se non ci estinguiamo per stupidità anzitempo).

Penso ad Elena Cecchettin e al suo slogan "fare rumore": davvero è la soluzione ai nostri problemi? Non è solo una diversa forma di "violenza"? Ciò che parte dalla rabbia e non dall'amore ci accomuna a chi, con la violenza, pone noi donne in una condizione di sudditanza. Mi sovviene un parallelo con la guerra del Peloponneso: le poleis che si sono alleate con Sparta contro l'egemonia di Atene hanno solo visto un cambio di dominatore, con buona pace di Tucidide e del suo intento educativo (e lui aveva già capito che la natura dell'uomo non cambia...).

Penso allo slogan "parità di genere": ma non sarà fuorviante? Non sarebbe più corretto parlare, invece, di parità di diritti? Uomini e donne sono biologicamente diversi; la diversità è quello che ci ha (quasi) fatto evolvere dal brodo primordiale ad oggi: dobbiamo valorizzare le nostre differenze per arricchirci come individui, anziché uniformare generi che uguali non sono per natura, nel pieno rispetto del prossimo e dei suoi limiti.

Penso che siamo nel 2023 d.C.... o nel 2023 a.C.? Se i progetti di inclusività e il movimento woke dettano legge in modo così radicalizzante, qualcosa nella nostra evoluzione deve essere andato irrimediabilmente storto.

Penso che "1984" sia stato ampiamente superato dalla realtà: oltre al fatto che la creatività viene sacrificata all'altare del "politicamente corretto", la cancel-culture sta definitivamente affossando il concetto di tolleranza e rispetto della libertà individuale, che viene sancito e tutelato anche dalla nostra Costituzione. Trovo che questa sia violenza sotto mentite spoglie: che non si manifesta con armi e bombe, ma attraverso la strumentalizzazione della cultura e il controllo sulla libertà di espressione. La cultura è uno degli strumenti più importanti per l'educazione delle persone, per la loro formazione e apertura mentale: dove ci porteranno pensiero unico e buonismo imperante? Visti i risultati attuali, questa domanda è retorica.

Penso che l'istituzione di "quote-rosa" faccia rivoltare le suffragette nella tomba; loro hanno lottato per avere il sacrosanto diritto di voto alla pari degli uomini e noi ci battiamo perché ci venga riconosciuta una quota di seggi/posti stabilita per legge?? Per quanto mi riguarda è offensivo e lesivo della nostra intelligenza. Dove sta il merito? Inutile che ci riempiamo la bocca con la "parità di genere" se poi ci vengono assegnati a tavolino dei posti da occupare, neanche fossimo ai tempi della segregazione razziale. Non è discriminatorio e razzista non essere votata/eletta; lo è che venga imposta la presenza delle donne slegata dai meriti personali. Oltre il minimo imposto per legge, le donne molto spesso non hanno ulteriori posti di rilievo: quindi non credo che il "posto garantito" sia la soluzione per una maggiore rappresentatività.

Penso che abbia ragione il mio amico Guglielmo, illuminato come pochi, che gli uomini temono le donne perché complete per il 99% e loro invece solo per l'1; e compensano questa differenza abissale con la forza fisica per sottomettere e controllare (e no, non è un'affermazione femminista, non mi riconosco nel movimento, ma che gli uomini soffrano di complessi di inferiorità è fuor di dubbio e sotto gli occhi di tutti; per fortuna qualcuno si salva, e uno me lo sono sposato).

Penso che l'8 marzo sia una festa oramai anacronistica: celebrare le donne un giorno all'anno legittima chi non lo fa nei restanti 364. Il mio pensiero va a quelle donne morte sul posto di lavoro tanti anni fa, che mai avrebbero pensato di vedere associato il ricordo della loro morte ad un dozzinale spettacolo di spogliarello e poco più.

Penso di rientrare anch'io nella statistica delle donne che, almeno una volta nella vita, sono state vittime di abusi da parte di un uomo: la prima volta a 13 anni, l'ultima non molto tempo fa. E trovo davvero paradossale che, mentre insegno alle mie figlie ad essere rispettose del prossimo e dei suoi sentimenti, mi ritrovo a dire a mio marito che, visto il numero di femminicidi, essere vittima di ghosting, quando si viene lasciati, purtroppo è la cosa migliore che ti possa capitare nella vita...

E, infine, penso se non sia proprio il caso di dare retta a Paolo, e di comprare quel rudere sul Col Visentin e trasferire tutta la famiglia là, perché per il genere umano non vi è oramai più speranza.

Vanessa Cometto
Un giorno di vita

Non è un giorno di festa
né ricorrenza funesta,
è difesa
per cui la violenza si è arresa:
il pugnale d'argento, innalzato
ad ago della bilancia
ha incontrato un cielo vuoto, ma incalzato
da ogni farfalla che in esso si slancia.

È un giorno, un battito d'ali
che dura una vita
e che osa, che migra
per cui la farfalla
e i suoi moti astrali
non dorme
ma riposa
sopra un morbido letto di mimosa.

È un giorno, un fiore
frutto dell'abbraccio
di mille soli
non più soli
e di cento belle stelle
che come bolle di zafferano
si aggrappano al proprio ramo
e riscoprono un fusto comune.

È un giorno di santa comunione
in cui la mimosa e il pane
ricoprono l'altare
prima di Pasqua
e dopo il Carnevale
per celebrare il mistero
di un corpo, che non si vuole abbandonare
e del sangue, che non si vuole più versare.

Chiara Vitagliano
Stella polare

Hai trascinato
sulle spalle
per secoli
un cadavere enorme
da spezzare le ossa
le vite
ma il coraggio
quello no!

Sovrumana
hai resistito,
quel corpo molle
esanime
è rinato:
adesso respira.

Seppellito
calpestato
è fiorito
lentamente,

Sferzato
neve e grandine
ci hanno provato
a spegnerlo quel fuoco
invisibile
accecante
che ti arde all'interno,

Ti hanno resa
quercia
forte e fragile
riconoscente
al sacrificio delle madri
per il dono
della Vita.

La quercia
si nutre
di quel corpo
cui è devota,
cui deve tutto,
in cui immerge le radici novelle
fortificate
nel ricordo:
Stella Polare.

Maia Balzanelli
Spero, e lotto

Bruciava tutto
tranne la mimosa
- dissero –
quell'otto marzo
millenovecentoundici.

Bruciavano i cuori in protesta
per le strade
quell'otto marzo
millenovecentodiciassette.

E le mimose
fiorivano

donne

distruggete l'ingiustizia,
l'ineguaglianza

lottate
per i diritti, l
e libertà

siate gentili con chi ne ha bisogno,
spietate
con chi ancora non vuole capire
che non siamo di nessuno
che valiamo tanto quanto

tutt*
ma proprio tutt*

'ché il mondo se ne dimentica
ma noi non lo permetteremo
non finché
le cose non cambieranno per davvero
non finché
continueranno a morire
a nascondersi
a soffrire
ostacolate
- un passo sotto agli uomini avidi –
le nostre sorelle

Non abbiate paura
prendetevi per mano
come altre hanno fatto prima di noi
prendeteli per mano
coloro che voglio lottare al nostro fianco
e camminate

perché la strada è ancora lunga
ma noi siamo
non (un*) di meno
per essere
non (un*) di più

dal duemilaventiquattro?

Spero, e lotto.

Aldo Nicastro
Se la donna è un fiore

Di quei tempi ricordo solo le leggi, severissime: si rincasava a sera sorta, dopo il lavoro, io e mio marito, e alle sue regole si obbediva. Ognuno aveva i propri compiti, a lui spettava portare la pagnotta, faticare per il bene della famiglia, a me le commissioni, le mansioni domestiche e tutto il resto, i lavori di casa insomma.
Alle volte capitava che lo attendessi a casa, che gli chiedessi dei continui ritardi ma lui, aggressivo come un cane bastonato, eludeva le mie domande, e m'addossava le colpe di tutti i nostri problemi, che poi alla fine divenivano solamente miei.
"Zitta, maledetta che non sei altro! Non vedi che tutte le tue domande mi rovinano l'umore e la giornata? Dovresti imparare a tacere, a capire tutti gli sforzi che per te fa tuo marito!"
Al seguito della nostra separazione scoprii che puntualmente, finito il lavoro, andava in visita da una donnina che s'era fatto amica e con lei mi tradiva, con lei infangava il nostro matrimonio.
Ricordo delle sere che scorrevano silenziose, col suo broncio che puzzava d'alcol, con le mani mie che odoravano di sapone per piatti, entrambi seduti sul divano, adagiati a una piazza di distanza dall'altro. Raramente proferiva parola, stava col viso rosso a guardare uno di quei filmetti che la sera passano in tv, in mano la birra e la cena.
Anche la cena era evento separato, così come qualsiasi altra cosa facessimo. Cucinavo prima per lui, che aveva fame e altrimenti s'innervosiva, poi per me, ma io mangiavo poco, e più che lauti piatti mi sarebbe bastato bere e mangiare in compagnia dell'uomo che amavo, mentre chiacchieravamo del più e del meno, mentre ci raccontavamo delle nostre giornate.
Mai fu così.
Della vita di lui non sapevo nulla, se non che era sempre stanco, che il lavoro gli struggeva mente e corpo, che lui, a differenza mia, faticava e si guadagnava la vita e che soprattutto non si lamentava, non piagnucolava mai come facevo io. Lui era il prototipo del marito ideale, io invece stavo lì a consumargli tempo e fatiche, a rovinargli la felicità.
Di tanto in tanto diveniva violento, tracannava liquori vini e alcolici vari e poi, poi si faceva grosso, con quegli occhi iniettati di sangue rabbioso e mi si scagliava addosso e prendeva a malmenarmi. Gli davo ragione, mi scusavo io, si scusava lui, ma nuovamente sbagliavo qualche parola e tornava a pestarmi.
"Maledetta! Lurida schifosa! Non hai capito niente dalla vita! Se non la smetti giuro che t'ammazzo, t'ammazzo come coi porci, l'hai capito?!"
Piangevo, con le lacrime versavo sangue, fiorivano come lavanda i lividi e i graffi sulla pelle sembravano fatti con spine di rosa. In fondo, ogni donna è fiore, nell'amore e nella violenza.
Mi sciacquava i pensieri anche riguardo alla violenza, lui, che senza amore non v'era violenza e viceversa. Si scusava, ripeteva la solita paternale e mi baciava sulla fronte, poi se ne andava a dormire sul divano. M'alzavo, mi bruciavo la pelle rovinata con l'acqua calda della doccia e m'appisolavo anch'io nel letto, sola, non senza la paura che potesse tornare a farmi male mentre dormivo.
Ma un giorno venne l'eccesso, mio marito rincasò con una donnina, la solita con cui mi tradiva, gonfio d'alcol come una zampogna. La teneva sotto il braccio, a me erano anni che non m'abbracciava.
Erano le due di notte, l'avevo chiamato per ore senza ricevere risposta, e sveglia lo attendevo sul divano, ammazzando il tempo davanti alla tv. Nell'attesa nacque in me la paura di doverlo affrontare da ubriaco, di dover subire ancora violenze, ma covavo una certa fiducia nei suoi confronti, anche se minima. L'unica cosa da dire è che quella notte la realtà calpestò, picchiò, oltrepassò l'immaginazione.
Entrarono i due, gli chiesi dov'era stato e nemmeno il tempo d'indossare le pantofole che subito mi ritrovai per terra, vestita di sangue, rosso camelia. La donnina anche lei aveva il volto viola, ridente come una primula, i denti spaccati come petali di garofano. Entrambe fummo a terra, alla mercé di lui.
Calci, pugni e potrei continuare ma qua mi fermo. Chiusi gli occhi sul pavimento del salotto, insensibile oramai, li riaprii fra le braccia di un vigile del fuoco, intontita, debole e abbagliata dalle luci accecanti di ambulanze e automobili di servizio.
"Signora, mi sente? Adesso la portiamo in ospedale."
"Sì... cosa succede?"
"Le racconteremo tutto dopo, pensi a restare sveglia, intesi?" "Va bene..."
"Codice rosso, veloci, sbrigatevi sbrigatevi!" arrivarono gli infermieri, venni deposta su una barella, poi una siringa e un buio blu, blu ortensia.
Seppi in seguito che mio marito aveva ucciso la donnina a colpi di bastone, aveva dato fuoco alla casa e s'era sparato. Io mi salvai perché riparata dalla caldaia che perdeva.

I giullari van dicendo che la donna è come un fiore, preziosa e delicata; ma allora, se così è, perché alcune di noi si ritrovano obbligate a dover attecchire nel cemento arido, ch'è il color della morte?

Elena Russo
Sciopero

Appena giro la chiave nella porta, capisco che c'è qualcosa che non va. La luce è spenta, i bambini sono in salotto e stanno piangendo. Non dovrebbero essere nemmeno a casa, a quest'ora di solito sono fuori, come ogni venerdì. Appoggio velocemente cappotto e valigetta sulla sedia, e mi precipito da loro. Quaranta minuti dopo finalmente riesco a tranquillizzarli, e accendo la televisione per fargli guardare dei cartoni, così stanno buoni. Uscendo dal salotto, sento un odore strano, marcio, provenire dalla cucina. Quando entro mi ritrovo davanti una scena apocalittica: non ci sono pentole sui fornelli e della cena neanche l'ombra, mentre il lavandino è inspiegabilmente pieno di stoviglie sporche e pentole incrostate, rimaste lì da chissà quanto. Mi avvicino ma realizzo che non è da lì che proviene quell'odore. Nell'uscire dalla cucina pesto qualcosa di appiccicoso. Perché il pavimento non è stato lavato? Vado in garage a togliermi le scarpe e mi rendo conto che, stranamente, la spazzatura è ancora lì per terra, vicino alla porta, in attesa di essere portata fuori. Il sacchetto dell'umido si è rotto, spandendo un liquame puzzolente sul pavimento. Ecco il motivo dell'odore. Mi passo le mani nei capelli, è stata una giornata lunga e stressante al lavoro, vorrei solo mettermi sul divano e rilassarmi, ma il salotto è occupato dai bambini. Mi tocca allora cercare uno straccio o un pezzo di stoffa per pulire questo schifo. Mentre sto rovistando nel cassetto degli asciugamani, urto qualcosa di soffice con il piede. Abbasso lo sguardo e noto una montagna di vestiti sporchi che stanno iniziando a puzzare. Sbuffando metto in pausa quello che stavo facendo e li porto in bagno per metterli in lavatrice. Appena apro lo sportello mi rendo conto che dentro ce ne sono degli altri.

Lascio cadere quelli che avevo in mano e faccio un passo indietro. È tutto così strano, così senza senso. Mi do un pizzicotto per assicurarmi che quella che ho davanti sia la realtà e non un sogno. L'immediata sensazione di dolore purtroppo me lo conferma. Inizio a provare rabbia e stanchezza, vado a prendere una birra per distrarmi. Apro il frigo e mi blocco immediatamente: è vuoto. È impossibile, è sempre straripante di cibo e soprattutto non mancano mai le mie birre fresche. Mi accascio sulla sedia della cucina, fame e rabbia lasciano il posto alla confusione. Com'è possibile che la casa sia in questo stato? È sempre tutto a posto, tutto pulito, tutto perfetto. Non capisco, deve essere successo qualcosa. Torno all'ingresso e realizzo che mancano il suo cappotto e la sua borsa. Lo squillo improvviso del suo telefono mi riporta alla realtà. Lo tiro fuori dalla borsa e dall'altro capo arriva la voce scocciata di mio padre che, sbraitando, chiede perché nessuno sia ancora andato a casa sua a preparargli la cena.
Questa è l'ultima goccia. Gli rispondo frettolosamente che sarebbe stata pronta tra pochissimo, il tempo di caricare i bambini in macchina e arrivare lì. Inizio a cercare freneticamente le chiavi della macchina, non le trovo da nessuna parte. Entro in cucina e le vedo sul tavolo. Le prendo al volo e nel farlo il mio sguardo cade sul calendario appeso al frigo. Ora tutto torna. Mia moglie sta scioperando. Oggi, infatti, è l'8 marzo.

Ancora oggi mi chiedo cosa abbia sbagliato io in questa vita.

Morgana Levato
Un’eternità di rumore

«Perché li chiamiamo “fiocchi di neve” se
somigliano a dei fiori?»
chiedo da bambina a mia madre,
petalo a corolla,
margherita a dente di leone
violato dal vento,
così che su di lui non possa più ricadere
nessun desiderio.

Fiori di neve.
È a loro che penso, ormai adulta:
alla dolcezza di potersi sentire al sicuro,
sciogliendosi al tatto
e non alla paura
di essere fiore in balia di mani furiose
che giocano a “M’ama, non m’ama”,
spezzando ogni petalo,
appropriandosi di ogni goccia di linfa,
senza sapere che l’amore non è veleno, ma
antidoto.

È novembre, fa buio alle cinque
e sono stanca.
Nei campi sotto la pioggia non fioriscono più
le margherite.

Marzo, che scambiano tutti per primavera,
ma è per metà inverno,
mi regala con i suoi primi raggi di luce
la speranza
del risveglio di una natura ormai assopita,
di un’eternità di rumore dopo il silenzio.
Marzo, che per metà è inverno
ma è per tutti primavera.

Giulia Mazzoni
Ya no quiero flores

Yo no quiero flores, quiero que me mires
como persona,
como ser pensante. Yo no quiero flores,
quiero poder volver
sin miedo, por la noche.
No quiero tus flores un día y violencia los
otros.
Ya no quiero llorar,
a solas,
en un rincón,
con tus flores al lado, porque no son más
que apariencia, no son más
que tu forma de manipularme y mi forma de
creerte.

No quiero flores.
No me conformo con un día
en el que se celebre a la mujer. ¿Por qué
necesitamos de ese día? Porque sí,
lo necesitamos. ¿Pero por qué?
Porque las cosas siguen sin funcionar como
deberían.
Porque sigue habiendo violencia.
Porque seguimos muriendo.
Porque seguimos sin ser tratadas
como iguales.

Ya no quiero flores.
Quiero ser persona.
Pensante
y reconocida.

Jenny Bozzato
Viola

“Chissà se fare vita molto presto
L’ha condannata o è stata un’ancora
Ad un marito sempre più violento sempre più
con meno sentimento
Invece lei con il tempo è diventata sempre più
viola
Maculata come un cielo in primavera
Ma la era solo inverno, tutto buio
Nessuna speranza, nessun spiraglio, nessun
sbaglio
Solo una colpa, non saper lasciare andare
Pensava vabbè domani passerà
Il momento più basso è arrivato
Quando il male ha sfregiato il suo volto
E sciolto il suo cuore
Ma dopo questo è diventata più bella, più forte
Lui è rimasto lì a guardarla
Impunito dalla legge
Punito dalla vita
Perché vede sua moglie felice

Marco Menardi
Una vista singolare

In Calle de la Cereria
spunta inaspettato
il giallo, nella stretta via
pende un leggiadro ramo
di mimosa rilucente.
Le fronde artistiche
son smosse dolcemente
dalle brezze adriatiche.
Una vista serena

nel suo massimo sfarzo,
non può darti pena
se la vedi a inizio marzo.

O mimosa svettante
sei pianta importante
simbolo della festa
di tutte le donne
e ancora un po' resta.

Perché con i tuoi fiori tu celebri
l'unicità loro e il sorriso,
con il verde fogliame

la forza e la tenacia implacabile
e l'intelligenza dalle molte forme.
Te che sei stata scelta
perché sei la prima a fiorire
nel marzo imprevedibile,
e nel millenovecentoquarantasei
eri a tutti accessibile.
Infatti, allora come oggi,
per prima metti a frutto
il primo tepore del sole.

Michele Ruffato
La violenza

Sembra spontaneo, alla luce dei più recenti fatti, chiedersi, ancora una volta, quale problematica la nostra società stia affrontando, tentando, ancora - quasi smarriti nel giungere a capo della spirale di violenza - l'individuazione di cause, occasioni mancate, soluzioni. È in questo labirinto che si fanno strada, trovando il sostegno di chi si è smarrito, le voci di coloro che nel nome della critica, la critica l'hanno avvelenata. Queste voci sono quelle di chi ha l'ardore di definirsi "anti-femminista", etichettando la totalità del movimento - che mira per sua definizione alla parità sociale - come una deriva, un estremismo della donna che si fa vittima. È ascoltando questa retorica che, frequenti, si incappa nella proposizione di scenari ipotetici, nei quali il soggetto finisce vittima di una qualche posizione avvantaggiata, vantata dalla donna di turno; oppure in discorsi atti alla rivalutazione in senso positivo della società patriarcale, riconoscendola come cronologicamente prima fautrice dei diritti di cui le donne oggi godono, non scorgendo in tale proposizione l'antinomia di una società fondata sulla superiorità di uno dei due sessi, nell'atto di mettere in dubbio il proprio predominio.
È dunque in riferimento a tali discorsi, che paiono volersi ergere a baluardo di una qualche sorta di controcultura, che ritengo debba svolgersi, al fine di meglio inquadrare il fenomeno, un'analisi su un piano che si ponga al di là del contenuto del discorso, come invece pare si sia soliti fare, e che vada, invece, a concentrarsi sull'atto stesso che tale discorso esprime.
Tale analisi consente l'individuazione di due importanti fenomeni. Il primo: l'alienazione del concetto della donna come consorte; ed il secondo: fondamento del primo e della violenza.
Procedendo in ordine: l'atto di ipotizzare condizioni avverse scaturite dalla relazione è frutto di uno snaturamento inconscio - dell'alienazione – del concetto di amore relazionalmente inteso. Il soggetto che commette tale atto sta implicitamente derivando delle conseguenze negative da un concetto – una causa – prettamente positivo, che dovrebbe essere quello dell'oggetto dell'amore dato. Quale considerazione dell'unione può avere l'individuo che considera l'oggetto dell'amore dato – ed il soggetto dell'amore ricevuto - in senso opposto, in contraddizione rispetto a quello stesso ruolo che secondo quello stesso individuo dovrebbe ricoprire? E non si sta, qui, invocando un "amore cieco", illuso, si sta anzi invocando la disillusione della coscienza che tratta l'amore come altro da sé, e dunque la necessità di dare pieno, corretto valore al concetto. Si pensi a tal riguardo al caso opposto, quando, nella rottura – questa volta consciamente - al concetto di "amore" non si trova corrispondenza nell'esperienza, e non percependo più tale armonia tra concetto ed esperienza si riconosce quest'ultima come altro rispetto al concetto, e dunque inconciliabile, necessariamente in contraddizione.
Il secondo fenomeno, fondamento del primo e di ogni conseguenza annessa deriva dall'analisi dell'alienazione. Di nuovo, non fermandosi al solo contenuto, cosa essa esprime nell'individuo? Se precedentemente si è posta l'attenzione sull'atto di ipotizzare scenari avversi, ci si soffermi, qui, sull'atto di ipotizzare quanto non appare. Facendo ciò il soggetto sta tentando di prevedere, ed in questo, come in ogni altro caso, la previsione rappresenta un meccanismo difensivo fondamentale per l'uomo. Tentando di prevedere quel che ancora non appare l'uomo vuole prepararsi, difendersi, e l'uomo non può che sentire la necessità di tale misura, se non sotto il peso di quel che viene percepito come una minaccia, ovvero quel che provoca in lui paura.
Ecco, dunque, il fondamento della violenza, rintracciabile, qui, nella paura. È a causa della paura che l'individuo esercita una violenza su più livelli: il primo, come si è visto, nei confronti del concetto, astraendolo, privandolo del suo contenuto, trattandolo come altro da sé; il secondo, la violenza verbale, questa evidente, espressa dalla retorica che manifesta il conflitto tra uomo e donna; ed infine, purtroppo, l'espressione di tale violenza, sia essa psicologica o fisica. Va osservato, inoltre, che è nella paura che si fondano i due estremi, da una parte l'eccesso, il vizio del discorso femminista, che si fa altro da sé nella misura in cui rinuncia ad essere portavoce della parità dell'individuo; dall'altra la deriva del maschilismo, che si fa vittima nel conflitto al fine di giustificare la violenza.
Mi trovo, concludendo, di nuovo ad analizzare, a riflettere su quale sia lo scopo dell'individuo educato, ma non educato a riflettere, che prende le distanze dallo spregevole crimine di turno, che sdegna la violenza, ma, puntuale, la esercita, in quanto educato a rifiutarla, ma non a concepirla. Chiamo dunque alla riflessione, nell'attesa che la giornata internazionale della donna divenga ricordo di un traguardo, e non delle vittime.

Loubna Talbi

يرة هي

امرأة

ما معنى امرأة؟

هذا سؤال الأجيال

يسأل منذ أوائل الأيام

يسأل منذ عقود

هذا سؤال بلا جواب

امرأة

هذا المفهوم المعقد

هذا المفهوم الغامض

هذا المفهوم المعقد منذ أوائل الأجيال

امرأة

وعندما لا يفهم المفهوم

تولد المعتقدات والأساطير

امرأة

هي الأخت والأم

هي الابنة والابن

هي المملكة والملك

ولكن يبقى السؤال، هل هي بإنسان؟

امرأة

هذا المفهوم المعقد

هذا المفهوم الخطير

امرأة

خطيرة هي

خطيرة هي عندما تسمى امرأة

خطيرة هي في جميع المجتمعات

خطيرة هي بملابسها أو بدون ملابسها

خطيرة هي بموافقتها أو بدون موافقتها

خطيرة هي في المنزل أو خارجه

خطيرة هي في الصباح أو في المساء

خطيرة هي بين عائلتها أو بين رفاقها

خطيرة هي بقوّتها الأنثوية أو بضعفها

خطيرة هي

امرأة

Benedetta Cappelletti

Camille. Oh, Camille. Il semplice pensare al tuo nome mi riporta alla mente tali meravigliose emozioni che il mio cuore non ne regge l'immensità.
Purtroppo per me, però, non sono mai stato bravo con le parole - d'altronde eri tu l'artista della penna - e so per certo che mai riuscirò davvero a esternare quanto l'incontrarti abbia dato colore alla mia vita e l'abbia cambiata per sempre.
Ti ricordi del nostro primo incontro, mia adorata Camille? Io me lo ricordo molto bene, come fosse successo stamattina.
Ti ho vista per la prima volta in una libreria al centro di Parigi, dove ero solito andare. Era una giornata assai soleggiata e la luce che penetrava dalle vecchie finestre polverose aveva
creato un'atmosfera che sembrava essere presa da una favola illustrata. Ma la protagonista eri tu, la quale, circondata dai tuoi amati libri, avevi degli occhi che emanavano una tale luce che mi tolsero all'istante il respiro.
Dopo la sorpresa di una tale visione celestiale, mi fermai a guardarti in modo spudorato. Eri una Dea. Una Dea solare che scaldava l'anima e io fui assai felice di farti da girasole.
Raccolsi poi il coraggio di andare a parlarti e non appena posasti i tuoi occhi su di me, capii che mi ero inevitabilmente innamorato di te.
E dal modo in cui mi guardasti, capii che fu lo stesso per te.
Eravamo quelle che sono definite anime gemelle, io e te. Due entità fisicamente separate, ma che sono sempre state legate fin dalla notte dei tempi.
Deve essere per forza così. Perché se così non fosse stato, sono sicuro che queste nostre anime si sarebbero spezzate per tutte le insidie che abbiamo dovuto superare.
Tu per me hai rinunciato a tanto, mia carissima, lo so bene e mai mi perdonerò per non averti dato la vita agiata e rilassata che meritavi. È un peso che mi porterò dietro per tutti gli anni
che mi rimangono in questo giardino terrestre. So che non vorresti che lo facessi - sei di natura troppo buona e gentile - ma non posso fare diversamente.
Ma non ti crucciare, Camille cara. Nonostante i pochi soldi che guadagnavo con la mia arte, quegli anni furono tra i più autentici e meravigliosi della mia vita. Ne conservo un dolce e
caldo ricordo con grande brama.
Tutto ciò che volevo, d'altronde, era stare con la mia Dea solare e godere dei suoi raggi incantevoli.
Eri la mia musa. Dipingevo di te e per te.
Volevo assolutamente catturare la tua eleganza e il tuo portamento, la pace che emanavi e il senso di bellezza che provavo per tutto ciò che ti faceva da cornice.
Sono ben noti i miei panorami e la mia natura primaverile, ma nulla smuoveva il mio animo come te.
D'altronde, non esiste soggetto più bello da dipingere delle donne e non esiste donna più bella di te.
Ma questa tua bellezza ti è stata crudelmente strappata dalla malattia, ormai più di 40 anni fa. Sorridevi con dolcezza quando in realtà stavi soffrendo le pene dell'inferno e soffocavi pianti disperati quando pensavi che non ti stessi guardando.
Vedere la tua meravigliosa vitalità andarsene dal tuo corpo giorno dopo giorno, fino al punto in cui fosti obbligata a letto, mi fu così straziante che sentivo il mio cuore contorcersi dal dolore a tal punto che pensai di morire numerose volte.
Non sopportavo vederti così, ma volevo immortalarti un'ultima volta.
Ti opponesti inizialmente. Mi dissi che non volevi essere raffigurata in tali orride condizioni. Ma l'orrido non ti apparteneva.
Ti dissi che ti avrei ritratta bella come sempre, vidi il tuo corpo rilassarti e mi sorridesti con tenerezza. Fu l'ultima volta che vidi il tuo vero sorriso.
Mantenni la promessa. Eri bellissima ancora una volta.
Tuttavia, il dipinto non aveva più la gioia e la quiete di tutto ciò che avevo creato fino a quel momento. C'era solo sofferenza e irrequietezza.
Tu stavi morendo davanti ai miei occhi. Stavo perdendo la persona più importante della mia e non riuscivo a sopportarlo.
Poi venne il giorno.
Strinsi la tua mano fredda con terrore, guardai la vita lasciare il tuo viso in un solo istante e poi non mi rimase nulla. Nulla.
Guardai il tuo guscio vuoto senza fare nient'altro, per molto tempo. Non mi capacitai che mi avevi davvero lasciato.
La tua morte mi devastò, Camille mia, e non mi ripresi mai.
Ormai sono vecchio. Ho vissuto una vita piena, i miei quadri hanno fatto molto successo e ho vissuto senza che mi mancasse quasi nulla.
Ma mi mancavi tu, Camille. Mi mancavi da morire. Avrei voluto vivere questa vita insieme a te.
Ma mi consola il pensiero che a breve ti raggiungerò, mia amata, e nessuna malattia potrà più dividerci.
Quindi attendo. E nell'attesa ho voluto scriverti questa lettera e provare, in questo mio goffo tentativo, a esternare, non solo con l'arte ma anche con le parole, i miei sentimenti per te.

Spero di esserci riuscito. Me lo dirai tu.
Io ora devo andare, mia amatissima, ma ti scriverò di nuovo. Ti penso sempre e ti amo con tutto il mio essere.
A Camille, la più bella delle ninfee. Per sempre tuo, Claude-Oscar Monet.

Laura Carlino

Non si stava male, dopo tutto

Le chiesi un consiglio e mi offrì i suoi ricordi.
Da quel pozzo prezioso, emersero gemme e catrame che lei stessa ignorava da tempo.
Anni 50, gonne lunghe e viso candido,
In quell'isola triangolare, scatole americane regalavano sogni irraggiungibili.
Labbra rosse e mani curate erano solo per le trasgressive,
quelle che vagavano senza tendere il braccio a qualcuno,
quelle che sognavano l'amore ad alta voce e senza paura.
Non si lamentavano mai, quelle Cenerentole,
costrette a lasciare la pista per il volere di un dio superiore,
costrette a usare il silenzio come una personale espressione di sé.
Erano i lontani anni 50, poco denaro e tante regole.
Protette dai loro audaci cavalieri con i loro scudi di paglia,
quelle donne accettavano di farsi trasportare dai calessi moderni,
sognando un giorno di poterli domare da brave paladine della Libertà.
Solo i libri, la musica, l'immaginazione riuscivano a portarle lontano,
a farle diventare cittadine del mondo.
Quel giorno mi parlò di tenerezze rubate e di rosari costanti,
di comportamenti venduti e di amori non contrapposti.
Eppure, nei suoi occhi, fragili come cristalli di ghiaccio, si nascondevano serenità e nostalgia.
La magia di tornare ragazza le aveva fatto tornare il sorriso.
"Non si stava male, dopo tutto.
La società parlava da sola e l'uomo, di conseguenza, agiva."
Osai rompere il suo entusiasmo con domande più taglienti, per le quali immaginavo una risposta, la mia risposta.
"Nonna, ti sei mai sentita mancata di rispetto?
Ti hanno mai sminuita perché donna? Gli uomini attorno a te, sono mai stati violenti?"
"Tesoro mio, se facessi la domanda ad una donna più giovane, essa ti risponderebbe in egual maniera.
L'uomo sa creare e distruggere, sa ascoltare e zittire, sa perdonare ma anche punire.
Un tempo come oggi, per quanto trascurata, la donna si rispettava
Per quanto isolata, la si venerava,
E per quanto apparentemente insignificante, la si amava.
(Eccezioni a parte)
Oggi l'uomo ha affilato i suoi coltelli e sta a lui come usarli."
Smisi di controllare il tempo e, nel mentre, si fece trascinare dalla compassione.
"Noi siamo vulcani di magma dolce e uragani di aria gentile,
ma sappiamo anche essere onde dall'acqua velenosa e rose dalla bellezza mortale.
Non sarà un secolo obsoleto o un dio violento a fermarci.
Ricorda, quando una donna viene rubata dal tempo, il mondo si impoverisce,
quando una donna viene rubata dall'ignoranza, il mondo sfoggia tutta la sua meschinità."

Jacopo Pistorello
Quello che posso prometterti

Tra gli scaffali della dottoressa, tra i libri immersi nell'umidità e nel fumo passivo, l'unico che aveva attirato la mia attenzione era un romanzo di fine '700: "*Le Ultime Lettere di Jacopo Ortis*".
Foscolo scrisse la raccolta epistolare prendendo spunto dalla vita di Girolamo Ortis, studente friulano che si tolse la vita a Padova, nell'allora "Collegio Pratense", a pochi mesi dalla laurea in medicina. Era per lui un momento, si potrebbe dire, di transizione: uno di quei momenti in cui ti sembra di dover passare da una vita all'altra sulla base di una tua, gravosa, decisione.
Io mi trovavo lì.
La dottoressa mi guardava negli occhi, intensamente, strofinandosi nervosamente le dita di una mano. In sottofondo, con leggerezza, una melodia di Erik Satie accompagnava i nostri sguardi decisi.
Con un docile sorriso sul volto, insieme cercavamo un modo per permettermi di uscire da uno stato di nichilismo *inattivo*.
Non posso prometterle che sarò l'uomo migliore del mondo, dottoressa. Cominciamo.
Partimmo dal mio stile di vita, ma non trovammo nessi causali con il mio stato di inquietudine. Passammo per le mie, necessarie, vicissitudini familiari, ma neppure lì incontrammo le cause del mio sconforto. Mi chiese poi di descrivermi in un contesto collettivo, suppongo per scorgere eventuali ferite riscontrate nei momenti di aggregazione sociale.
Poi, dopo cinque o sei sedute, trovammo qualcosa. Un motivo per vivere, del mal di pancia, il tremolio di una mano. Qualcosa che nel fiato si blocca, la cassa toracica che si espande solo parzialmente.
La riscoperta di un'emozione che avevo messo da parte, un po' per convenienza, un po' per necessità. Una forma di continuità nella tua vita che riavvolge il nastro e ti fa trovare senso.
Ciò accadde, inaspettatamente, al ricordo di una ragazza che conobbi alle Baleari. A Cala Figuera, per la precisione, una delle più belle spiagge dell'isola di Maiorca.
Erano due mesi che tentavo, vanamente, di interagire con qualche cittadino locale. Mi sarebbe andato a genio anche qualche turista, come me, tuttavia non avevo ancora avuto modo di socializzare con nessuno.
Tutta quella solitudine mi stava facendo male, e un po' come succede quando smetti di cercare qualcosa che, in definitiva, è proprio di fianco a te, quella ragazza di Sóller cominciò una conversazione che avrebbe preso risvolti del tutto inattesi.
In un momento di totale anestesia sociale, ci dimenticammo del branco, delle convenzioni, della segretezza, e in modo paradossalmente confidenziale, tanto da apparire grottesco, decidemmo di raccontarci dove eravamo caduti nella vita.
È difficile empatizzare un dolore che non conosci. È un po' come descrivere un colore che non esiste. La sua vita era un compendio di dolori, e cercarla tra le onde, con la presunzione di capire anche solo una piccola parte di ciò che aveva vissuto, sarebbe stato scellerato.
Tuttavia, dentro me, è stato come se ci fossi stato anch'io, fra quelle onde. Inerme.
Come un granello di polvere che si poggia delicatamente su un piano. Quando l'unica tua facoltà è scoprire, un metro quadro alla volta, la cartina che estende la brutalità dell'animo umano.

Le mani dietro la schiena. Il bicchiere sbatte. La paura di non essere più quella di prima. Altra birra. E tutti i sensi che mi rimandano lì, dove non vorrei essere, ma dalla realtà non so scappare. Un'altra birra ancora. Il corpo ormai svuotato di ogni forma, come fosse un sacco vuoto, o un burattino. Vieni, dobbiamo andare, comincia un altro spettacolo. Intorno, il mondo si muove, va per la sua strada, ma io non ho più voce di fronte alle tue braccia. Taglia i fili, ti prego taglia i fili per me. Perché ho il diritto a una vita che non conosca la tua cieca violenza.

Torno in me. Le tensioni emotive che ho creato si dissolvono, lasciando spazio all'inevitabile imbarazzo.
La dottoressa ora mi guarda come se ci conoscessimo da una vita. È abituata, ad ascoltare quelli come me. La mia storia è una delle tante e lei si compiace, con sobrietà, di aver trovato una via.
Così, da uno stato di passività e cinismo nei confronti della realtà, riconobbi negli occhi di quella ragazza una potenza inaudita. Pensai che se lei poteva vivere con quello strazio sulle spalle, se poteva attraversarlo e perfino trasformarlo in volontà di vivere, allora il mio dolore non era che il capriccio di una foglia che, dopo il temporale, si incaglia in qualche ramo, mentre il vento continua imperterrito a soffiare.
È nel tuo coraggio del tuo spirito che riprendo a vivere. Mi alzo, ti guardo combattere anche per me, mi chiedi se mi va di andare avanti, perché sei stanca, e non vedi l'ora di proseguire, insieme.
Non posso prometterti che sarò l'uomo migliore del mondo. Non saprei da dove partire.
Ti prometto, però, che non sarò mai quello che abbiamo visto.

In sottofondo, ora, Ennio Morricone tratteggia la colonna sonora de "La Califfa". Mi ricorda che è finita la seduta.
E così, ricomincia il giorno.